

RASSEGNA
DELLA SEZIONE
DI TRIESTE
DEL CLUB
ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA
DELLE GIULIE

VOL. 71
1977

ALPI GIULIE

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 60-317



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1977

VOL. 77

ALPI GIULIE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Roberto Ive

Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione N. 226

STAMPATO NEL 1977

Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

- Felice Benuzzi *Incompiuta all'Illimani*
- Flavio Ghio *Il Pilastro della Tofana di Rozes*
- Carlo Finocchiaro *Ricordi di speleologia - Il Lago Morto*
- Abramo Schmid *Sul Carso della Grande Guerra: Medeazza - Note di escursioni e ricerche*
- Roberto Ive *Viaggio alla Montagna Nera*
- Sergio Fradeloni *«La Valle», tesoro nascosto per lo sci alpinismo*
- Dario Marini *Dove va la speleologia?*
- Toni Klingendraht *I monti dell'Alam Kuh e il Damavand*
- Claudio Scrimali *Il Sentiero ESCAI «U. Pacifico» in Val Dogna*
- Sergio Fradeloni *Alpinismo primaverile sui monti di casa: Dosaip e Resettum*
- IN MEMORIAM *Giorgio Stauderi (P. G.)*

RECENSIONI:

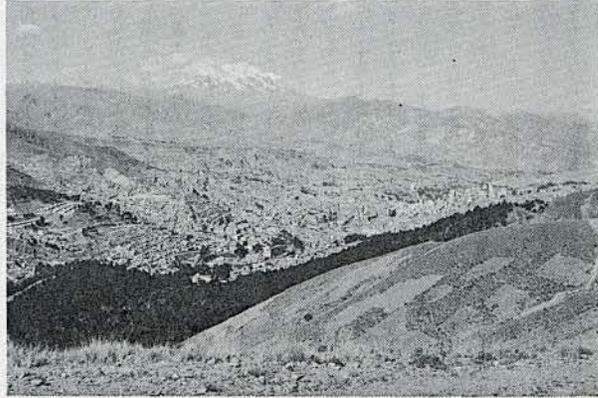
- (P. G.) *La Società Alpina dell'Istria: 1876-1885*
- Nuove salite*

In copertina: camoscio sui monti di Makarska (Dalmazia). Davanti le isole di Lesina e Brazza.

(Foto Filipas)

INCOMPIUTA ALL'ILLIMANI

di FELICE BENUZZI



L'Illimani dalla capitale La Paz.

I picchi della Cordillera Real di Bolivia, dall'Illampù a Nord all'Illimani a Sud, erano figure mitologiche, divinizzate per le popolazioni pre-colombiane e sono guardate ancora oggi dai discendenti di queste con apprensione reverenziale. Se ne capisce il perchè: si ergono dominanti, onnipresenti, dispensatrici di pioggia sull'arido «altiplano» boliviano, dove vive l'80% della popolazione dell'intera repubblica, e sono inaccessibili. Non solo non vi si può salire, ma non c'è neppure nessuna ragione plausibile per cui si debba farlo.

L'Illampù, articolato nelle vette Hancohuma (6427 m), Yacuma (6050 m) ed Illampù (6362 m), domina il Lago Titicaca, il lago navigabile più elevato del mondo, a 3810 metri sul livello del mare. Qui rive spoglie, color paglia o fango, pressochè disabitate, rinserrano acque d'un azzurro così cupo, così mediterraneo, da sembrare quassù assurdo, quasi finto. E', dicono, l'unico posto al mondo dove si può soffrire allo stesso tempo di mal di mare e di mal di montagna. L'occasione non ne manca perchè il Titicaca ha una superficie di 8300 chilometri quadrati, cioè ventidue volte il Lago di Garda, ma se la traversata è lunga (e si può farla oggi, almeno parzialmente, in aliscafo), non riesce per nulla noiosa, anzi è affascinante, specialmente per chi si diletta di fotografia. Anch'io mi domando come togliere il dito dallo scatto: non smetterei mai di fotografare in quest'aria pura e sottile che rende i colori d'una lucidità smagliante.

Di qui gli abitanti primitivi ci hanno tramandato una leggenda, sopravvissuta fra le tante che dobbiamo dare per disperse, non essendovene una tradizione scritta. Tutte le montagne erano divinità, perchè investite dell'anima dei defunti, e l'altissimo Illampù era fra le divinità più venerate e potenti. Un giorno Illampù s'innamorò del lago e la sua immagine specchiata si confuse con le onde. Da questo amore nacquero esseri superiori ormai scomparsi, ma questo amore - così dicono -

non s'è mai spento ed ancora oggi, specialmente nelle notti di plenilunio, il viaggiatore attonito vede ripetersi l'antico amplesso quando la montagna si specchia nelle placide acque.

Stamattina il lago è increspato d'una lieve brezza che lassù dev'essere vento, chi sa quanto potente, perchè si scorgono anche a occhio nudo altissimi gonfaloni di neve fresca sollevata dalle creste. La navigazione procede veloce e a poco a poco il massiccio dell'Illampù finisce per scendere a sinistra e vette rocciose più vicine al lago cominciano a coprire la vista dei maestosi «cinquemila» e «seimila». Ed ecco che a prua, verso il termine meridionale del lago, va delineandosi all'orizzonte un altro massiccio ghiacciato, lontanissimo ma imponente. Arrivati al molo di Huarina, dove finisce il tragitto lacustre, la sua immagine a più cuspidi si riflette nel lago e si confonde con i canneti, contrasto squisitamente fotografico. E' l'Illimani (6480 m) che poi, viaggiando per strada verso la capitale La Paz, aumenta di proporzioni, finchè nella discesa verso la città domina interamente l'orizzonte; immagine altrettanto famosa e popolare in Sudamerica quanto in Europa è quella del Vesuvio dal Vomero. Anche in città questo massiccio superbo ed isolato lo si vede da per tutto e giustifica l'affermazione del suo primo scalatore, Sir Martin Conway: «La Paz è più intimamente legata a questa montagna - che guarda dentro le finestre di tutte le sue case - che qualsiasi altra città che io conosca con qualsiasi altra grande montagna del mondo».

Anche l'Illimani era considerato una divinità o per lo meno una dimora preferita degli dei e fra questi del dio creatore Viracocha.

Illampù ed Illimani sono parole che ripetono una radicale comune ad Illapa, parola che anche nella lingua chechua parlata oggi significa «fulmine» e che era il nome del dio della folgore e del tuono nell'Olimpo incaico, padrone della pioggia e della grandine, identificato gigantesco in una costellazione settentrionale - la nostra Orsa Maggiore - nell'atto di attingere da un fiume celeste - la nostra Via Lattea - l'acqua da riversare sulla terra sitibonda.

Montagna di tempesta dunque, di folgori.

*
**

Per chi voglia avventurarsi su uno qualunque di questi monti, l'unico centro di rifornimento e quindi punto di partenza obbligato è La Paz. L'Illampù, data la distanza e la difficoltà tecnica che comporta ognuna delle sue vette, esige una vera e propria spedizione, mentre l'Illimani, a meno di 100 km dalla capitale (e... capitale tentazione per chi vi soggiorni) può essere affrontato in minor tempo e con minor impegno finanziario. Ho in mente questa - del resto assai ovvia - premessa, quando nell'agosto 1975 ritorno a La Paz, dov'ero passato nel 1974 per due soli giorni, sufficienti per subirne indelebile il fascino. Questa volta dispongo di dieci giorni di congedo, dell'essenziale mio equipaggiamento alpinistico in valigia e del prezioso aiuto di Sergio, da poco nominato qui nostro ambasciatore. Scartato dun-

que a priori l'illampù come meta finale ed anche il lontano per quanto meno difficile Sajama, la massima vetta boliviana (6520 m), appunto tutte le mie ambizioni sull'illimani Sud (6450 m).

Il primo problema da risolvere è però l'acclimatazione. Sono arrivato in una notte di volo dal livello del mare a 3600 metri e devo prepararmi ad un seimila in una settimana. Lo so bene che dovrei dormire moltissimo, non bere alcoolici, mangiar poco, le prime 24 ore star in posizione orizzontale, poi camminare a rate progressive con puntate sempre più in alto. Tuttavia già nelle prime ore mi rodé la impazienza.

Sergio è fuori città per servizio, ma mi ha fatto trovare all'albergo due righe, in cui mi assicura che posso contare sulla sua tenda, cucinetta ed altro equipaggiamento e mi presenta alla guida più prestigiosa di Bolivia, Alfredo Martinez. A lenti passi m'incammino dunque per l'Avenida 16 de Julio, la bella via principale, detta comunemente «Prado», fino alla sede del Club Andino Boliviano, fucina di attività veramente più sciistica che andinistica, che ora, a fine inverno, trovo quasi deserta.

Però incontro Alfredo. Poco più che trentenne, di statura media e di fisico asciutto, si presenta serio e meticoloso nel discutere un problema, ma a volte s'illumina d'un improvviso sorriso disarmante. Uscito dall'Ecole des Guides di Chamonix, può già vantare al suo attivo, oltre ai giganti Huascarán (6655 m) ed Aconcagua (6959 m) rispettivamente in Perù ed Argentina, una collezione imbattibile di imprese boliviane: otto salite all'Huayna Potosi (6094 m), di cui una con Walter Bonatti (riconoscerò poi Alfredo in una foto scattata dal nostro asso e pubblicata in un inserto di «Epoca» dal titolo per me sconcertante «Tra i mostri di ghiaccio del Sudamerica»), undici nel gruppo dell'illimani (tre fino alla cima sud, di cui una con Bonatti per la «via degli italiani»), due incompiute all'illampù, una salita al Condoriri (5648 m) il Cervino boliviano, due al Mururata (5775 m), una al Sajama (6520 m) e - per riassumere - oltre una ventina di «prime», tra vette meno note in Europa ma bellissime e vie nuove, sempre fra i cinquemila e i seimila e rotti.

Siamo ora, fine agosto, nella stagione migliore? Ma! aprile, maggio e giugno sono forse migliori; luglio e agosto, i mesi invernali a sud dell'equatore, offrono giornate splendide ma atrocemente fredde; settembre e ottobre sono epoca assai buona però con qualche rischio d'un improvviso «nevado» (tormenta). Da novembre a marzo le tempeste sull'illimani sono invece di regola, perchè coincidono con la stagione delle piogge nelle valli del bacino amazzonico. «Con un po' di fortuna dovremmo farcela, dunque?». «Claro (proprio così). Ma prima di partire andremo a consultare il "brujo" (mago)». «Chi è?». «Vedrai. Intanto domani, domenica, sono libero. Perchè non facciamo una gita al Chacaltaya? Ti servirà d'acclimatazione. Possiamo andare in macchina fino al rifugio; ti resta da salire a piedi soltanto da 5200 a 5400».

**

Tralascio qui di descrivere le mie tre gite d'acclimatazione: due al Chacaltaya, dove la sciovia più elevata del mondo porta da 5130 a 5379 metri ed una ai laghi ai piedi del Condoriri (5648 m), la splendida piramide di ghiaccio, spesso decantato come il «Cervino delle Ande».

Non posso tralasciare invece di raccontare come c'è andata dal «brujo». Troviamo il «mago» nella scuola, non di magia, ma di lingua francese, che egli - francese - dirige. Appassionato andinista, con non so quante prime salite effettuate in 5 o 6 anni di Bolivia, è anche appassionato di meteorologia ed Alfredo m'assicura che non ha mai fallito una previsione. Il suo verdetto? E' abbastanza semplice. Giovedì cambia la luna: se fino a giovedì è bello, da venerdì in poi c'è da contare su tempeste sull'Illimani. Se fino a giovedì dovesse far brutto, da venerdì in poi schiarirà. «C'est évident, n'est-ce-pas?». Tanto evidente che Alfredo, considerato che ora sta facendo bello, propone d'anticipare la partenza per l'Illimani in modo da poter tentare la vetta già venerdì, con acclimatazione mia ridotta dunque, per forza maggiore.

Alla vigilia della nostra partenza per l'Illimani, Alfredo, il suo amico ed allievo guida Juan Carlos ed io siamo a cena da Sergio con un altro Pierre, anche questo francese e formidabile raccogliatore di prime salite nella Cordillera Real, molte delle quali con sua moglie. «No, risponde alla mia domanda, nel massiccio dell'Illimani non ci sono mai stato. Non mi ci sento attratto. Troppi morti». Gli sguardi si concentrano su Alfredo, il più esperto... illimanista. Sorride enigmatico. Forse non vuol scoraggiarmi? Insistiamo: Quanti? Il primo può essere stato l'indio scomparso secondo la leggenda, perchè s'era troppo avvicinato al trono del dio Viracocha cui era sacro l'Illimani. Ancora oggi un contrafforte est o nord-est si chiama Pico del Indio. Quando per quel picco è passato il primo salitore Sir Martin Conway con le sue guide valdostane Antoine Maquignaz e Luis Pellissier e vi ha trovato un pezzo di corda di lana caprina certamente molto antica ed indubbiamente d'origine locale, ha pensato che della leggenda qualche elemento di vero ci fosse stato. (Però Conway non sapeva che lassù c'era già stato Carlos Wiener 22 anni prima con tre portatori «indios» che potevano aver lasciato essi la famosa corda). Poi nel 1943 i due tedeschi Kühm e Gohrmann sono stati portati via da una valanga nel loro tentativo all'allora ancor vergine Punta Nord (6480 m). Più recentemente vi sono caduti il francese Pierre Dedieu con la nota guida boliviana Ernesto («Coco») Sanchez e poi nel novembre 1973 una guida italiana, il giovane bergamasco Carlo Nembrini, alla ricerca delle loro salme. Per una montagna salita da una trentina di cordate fino alla vetta sud e da sei o sette cordate fino alla vetta nord (ora considerata la più alta) è decisamente troppo. Su questo siamo tutti d'accordo: è una montagna di rispetto.

*

**

La jeep noleggiata è pronta solo alle 11 invece che alle 7.30, ritardo da niente in America Latina, ma piuttosto noioso. Pensavamo di attendarci ad un paio d'ore

dalla strada, cosa ormai impossibile con la conseguenza che domani dovrò fare uno sforzo maggiore, data la mia acclimatazione insufficiente.

Insomma si parte alle 11.15 del mercoledì 4 settembre, caricate due corde da 30 m, qualche chiodo da ghiaccio, tenda, cucinetta e 5 giorni di viveri. Attraversiamo i polverosi sobborghi sudorientali - interminabili - della capitale, brulicanti di bambini, cani randagi e donnette stracariche di fagotti, ma tutte dignitosamente ricoperta la testa del tradizionale cappello a bombetta, che si tolgono solo in chiesa. Passiamo ai piedi di montagne curiose, d'un conglomerato marrone, eroso dal vento e dalla pioggia (?) nelle forme più strane di torrioni, piramidi, pinnacoli e guglie. Poi scendiamo in strette curve ad un fondo valle verde di bananeti e di eucalipti. L'Illimani è più presente che mai; quando siamo all'abitato di Palta a 2800 m, lui ci sovrasta di 3600 metri. Comperiamo pane fresco e passiamo un momento a salutare il parroco don Giuseppe Rizzi, che più d'una volta è stato in vetta lassù. Lo troviamo in un giardinetto a fare lezione di catechismo ad un gruppo di giovani, ma si lascia interrompere volentieri per parlare ad un connazionale. Raccomanda prudenza ed attenzione al tempo, che può cambiare da un momento all'altro.

Ripartiamo. Si stacca presto a sinistra presso alcune case una pista che va verso nord-est: è l'accesso al Mururata (5770 m), la montagna scapitozzata, che tanto chiaramente si vede anche da La Paz.

La salita riprende, le curve si fanno sempre più strette e l'abisso di fianco più orrido. Traffico incontro non ne troviamo, per fortuna. Su una roccia che strapiombava sulla «strada» una scritta ammonisce: «Confida in Gesù Cristo e tornerai alla tua casa». Ogni commento è superfluo.

Non lontano dalla strada si scorge qualche casolare di minatori. Tutto il massiccio dell'Illimani, anzi tutta la Cordillera Real è ricca di minerali di ferro, stagno e wolframio e molti sono gli scavi su scala individuale o familiare, il cui ricavo va versato alla società mineraria. La strada che percorriamo serve appunto da collegamento col mondo di queste sperdute miniere. Gli uomini scavano, le donne attendono alla casa ed alle bestie, lama e pecore, che danno la lana, introito sussidiario.

Arriviamo ad un pericolante ponte su un torrente che scende a cascate rombanti dai versanti meridionali della nostra montagna. Sono le 15.45 e non si farebbe in tempo a salire per accamparci prima del tramonto presso un altro posto d'acqua. L'autista riparte con la jeep d'intesa che verrà a prenderci domenica e mezzogiorno. Piantata la tenda Alfredo e Juan Carlos vanno alle capanne della «Mina Venus» per ingaggiare tre portatori per domattina.

Al tramonto, un rapido, infocato tramonto subtropicale, i miei compagni tornano a missione compiuta. Quanto chiedono? Dalla strada al «Nido de los Condores», il bivacco abituale, la tariffa consuetudinaria era finora di 30 pesos, ma oggi chiedono 45 pesos a testa, cioè circa 4 dollari, cifra che sarebbe irrisoria in Europa o negli Stati Uniti, ma che qui rappresenta il loro guadagno di quattro giornate di lavoro, perchè il loro salario giornaliero è di 12 pesos, poco più d'un dollaro! E si

deve considerare che, se l'aspettativa media di vita d'un boliviano è di 47 anni, questa s'abbassa tra i minatori ad un agghiacciante 36!

Scendono rapidi l'oscurità ed il freddo. Alle 18, all'ultimo raggio del sole sopra la conca, ormai costellata di lumi, di La Paz, il mio termometro segna ancora +10, ma dopo 45 minuti ormai -2. Alfredo dice che siamo a circa 4100 m.

*
**

Giovedì 5 settembre. Siamo pronti dalle 7, ma dobbiamo attendere le 8 finchè si presentano, intontiti dal sonno o dalla coca, i portatori. Li svegliamo con the, pane e marmellata. I dadi di zucchero se l'infilano in tasca. Per i bambini, dicono.

Alle 8.30 finalmente ci mettiamo in moto, i portatori partono... a razzo ed io a marcia ridotta. Un sentierino s'arrampica fra blocchi, campi di ghiaia e scarni ciuffi della solita erba bruciata dal gelo, paesaggio andino tipico, duro e secco. A poco a poco la vista spazia sulle propaggini in cui si scioglie l'altipiano: creste giallastre e valli verdi profondamente incise, il tutto senza il segno di un abitato. Raggiungiamo così lo sperone finale della Cresta Sud, una gran parete bruna di cui seguiamo la base verso oriente, per poi salire per una traccia di sentiero sempre più ripida e per me faticosa fino ad una sella dove, dopo due ore di salita, sostiamo. Sono rimasto solo con Juan Carlos; Alfredo ed i tre portatori chi li vede più? Alla mia destra, al di là della sella, si stende una valle pianeggiante con un laghetto, luogo idilliaco, prescelto da altre comitive, fra cui la spedizione dell'UGET del 1970, per il loro campo base.

Ora di sentiero non si parla più, si va per sfasciumi, rottami, macerie di montagna, per roccia infida che ti resta in mano a scaglie pesanti, senza dubbio molto cariche di minerale. E come si sale per raggiungere il filo della cresta, più esposto alle intemperie, più trovo sulle rocce arancione-brunastre segni neri, nerissimi, come di bruciato. Che siano segni di folgori? E' per questo che il dio Illapa aveva scelto questa montagna come sua dimora preferita? Non porto molto in là queste mie elucubrazioni mitologico-geologiche, perchè devo stare attento a dove mettere piedi e mani e mi sento piuttosto pesante, benchè non abbia altro carico che la giacca a vento e la macchina fotografica. Il caldo è afoso; non tira un soffio di vento. Nella valle a destra ed in quella a sinistra scendono seraccatissimi ghiacciai, mostruosi, tentacolari, ma mi sento stranamente indifferente a tanto spettacolo di feroce bellezza. Sono stanco anche se cammino soltanto da quattro ore. Che sia la «puna»? Juan Carlos ogni tanto si volta e m'attende, ma dalle sue labbra non esce un rimprovero per la mia lentezza, solo qualche bonario frizzo. E' la mezza, abbiamo passato da tempo i 5000 e gli faccio cenno che vorrei fermarmi. Mi siedo contro un masso, il ronzo nella mia testa si tramuta in dolce ninna-nanna.

Avrò dormito non più d'un quarto d'ora e mi sento come nuovo. Attento, mi dico, a non sprecare questo rifornimento d'energia! e riprendo la salita a passo, quando è possibile, cadenzato. La cresta si fa più profilata. A sinistra sopra la tre-

menda seraccata s'alza luminosa nel sole l'enorme triade settentrionale dell'Illimani: Pico de los Alemanes, Vetta Nord e Pico Central, con creste di ghiaccio che richiamano alla mia memoria il Weisshorn ed il Tasman, d'una purezza e d'una lunghezza... andina. A destra altro ghiacciaio, sul cui fianco opposto, mi spiega Juan Carlos, si snoda la «Via degli Italiani» della Vetta Sud, aperta dai missionari bergamaschi e poi seguita da Bonatti ed Alfredo, più lunga della nostra «normale», ma più interessante. Sto scattando qualche fotografia, quando ci vengono incontro i portatori, ormai in discesa dopo aver lasciato i carichi al «Nido de los Condores». Dopo questo «straordinario» vanno a fare ancora una mezza giornata in miniera (per 60 centesimi di dollaro!) e verranno a riprendere la nostra roba domenica mattina. Una sigaretta, una stretta di mano, un reciproco augurio di «buena suerte» e scompaiono di corsa giù per la china. Uno solo ha scarpe. Gli altri due portano pezze di stoffa legate con spaghi.

La cresta si fa meno ripida. Scompare il Picco Centrale dietro ai contrafforti del Picco Sud, la nostra meta di dopodomani, se sarà vero. Non pare difficile, anche se... tanto lontana. Per un tratto abbandoniamo la roccia e passiamo lungo il filo di ghiaccio, a quest'ora del giorno percorribile anche senza ramponi.

Un punto rosso sulla cresta aumenta di proporzioni man mano che ci avviciniamo. E' Alfredo. Mi grida che la minestra sta raffreddandosi. Quando arrivo anch'io alla sua roccia, vedo un po' più in su la nostra tenda verde, già rizzata su una minuscola spianata della cresta che qui cade a picco. Altro tratto di ghiaccio e sono anch'io al «Nido de los Condores», che Alfredo calcola a circa 5500. Poichè sono le 14.30, ho messo 6 ore a fare un dislivello di 1.400, soste comprese: scherzi dell'altitudine, dell'età e della scarsa acclimatazione.

La tenda sorge su uno spiazzo ripulito da precedenti cordate, a pochi metri dal ghiacciaio dell'orografica sinistra che scende dalla Vetta Sud ed ancora a meno dalle rocce a picco sull'altro ghiacciaio, senza nome, che scende nell'ampia valle fra il Picco Centrale ed il Picco Nord. C'è posto per la tenda e quel tanto che serve per cucinare. Questo «Nido» fu usato per la prima volta nel marzo 1940, a quanto pare, cioè quando il primo salitore del Condoriri, Wilfried Kühm ed altri due tedeschi piantarono la bandiera con la svastica, cucita sopra alla bandiera boliviana, sulla Vetta Sud, impresa definita come «undignified event» dagli inglesi residenti nella neutrale Bolivia. Infatti l'alpinista inglese E.S.G. de la Motte due settimane dopo salì col portatore boliviano Jesus Torres a fotografarla e ricuperarla, operando, come scrisse nel suo articolo per l'Alpine Journal, «una doccia fredda sul virile ardore nordico» della precedente cordata. Vicende di guerra, lontane ormai nella storia.

Di questo posto di bivacco, ormai caro alla mia memoria, narrano meglio delle mie parole le fotografie di Bonatti pubblicate su «Epoca». Comunque, il «nido» mi sembra d'una bellezza incomparabile: mai ho trovato tanto tempo da passare in muta contemplazione di tanta architettura glaciale. Quando il sole si ritira dietro la spalla del Picco Nord e solo il lontano Titicaca lo riflette, quando anche le pareti



L'Illimani Nord
(m 6480)
dal Nido de los Condores



L'Illimani Sud
(m 6450)
da circa 5800 m



L'Illimani Sud
(m 6450)
dai pressi del Nido
de los Condores
(m 5500 circa)

di ghiaccio sono diventate paonazze, solo allora non resisto più fuori della tenda. Ne esco però ancora al buio per ammirare la coppa di luci accesa nella conca di La Paz, pur rimandando vilmente al domani di fotografarla. Mi ci vorrebbe una posa e con questo freddo atroce mi si gelerebbero le dita. Domani...

La notte s'alza il vento e scosta il telo d'entrata della tenda. Mi sveglio perchè non sento più i piedi, nonostante il doppio paio di calze di lana nel sacco a pelo. Ci vuole qualche tempo a massaggiarli, senza disturbare i compagni sprofondati nel sonno, finchè sento riprendere la circolazione.

*
**

Venerdì 6 settembre. Soltanto alle 8 il sole tocca la tenda e ci invita ad uscire. Ce la prendiamo comoda oggi. Ci proponiamo di raggiungere solo i 6000 circa e di attrezzare una paretina che Alfredo ricorda come il passaggio più delicato della salita. Così domani risparmieremo tempo nel salire alla vetta.

Dopo un'abbondante colazione alle 10 lasciamo il «nido», in ramponi ed in cordata.

Seguiamo la prosecuzione in ghiaccio della nostra cresta di ieri, ghiaccio duro, dove i ramponi prendono bene con quel cr-cr-cr che per me è come una musica... Il capocordata Alfredo avanza cauto e lento in conformità al mio passo e nei tratti più erti taglia qualche gradino. Quando la cresta si fa più affilata con scivoli lucenti al sole da ambo i lati, pianta perfino un chiodo o due, precauzione che mi sembra addirittura eccessiva.

Saranno le 11.30 quando la cresta si espande in un pianoro inclinato. C'è da superare un crepaccio piuttosto largo e ci fermiamo a tirare il fiato. Saremo sui 5700-5800. Grossi nuvoloni salgono dalla valle dei quali non c'eravamo accorti. Alfredo fa una smorfia. Mangiamo un pezzo di cioccolato, scattiamo due fotografie e Alfredo fa un'altra smorfia e brontola parolacce all'indirizzo del «brujo». Per dirla in breve: siamo al venerdì in cui Pierre ha pronosticato il cambiamento del tempo. Alfredo propone di tornare alla tenda e di aspettare come si mette.

Scendiamo nelle nuvole, a malincuore, ma l'esperto della Cordillera è lui, non io, e devo accettare la sua decisione. Nel tratto affilato scendiamo con un'attenzione che nei miei compagni si fa spasmodica. Solo quando più sotto ci sleghiamo Alfredo mi spiega: «Lì è partito il povero Nembrini, e sono stato io a ricuperarne la salma 700 metri più in basso. Laggiù».

Arriviamo alla tenda e mentre mi slaccio i ramponi ecco una prima sventolata di neve. «Accidenti ai maghi, stregoni e affini. Facevano bene a bruciarli nel medioevo!». Ci cacciamo in tenda al calduccio. Fuori nevica a larghe falde. «Non mi piace, Felice» - dice Alfredo dopo mezz'ora - qui il tempo s'è cambiato per davvero». «Allora?». «Allora corriamo il rischio di restar bloccati quassù per qualche giorno. Meglio scendere fin tanto che si può».

In un turbinio di fiocchi leviamo la tenda e prepariamo tre carichi, piuttosto schiacciati. Ricaccio l'idea d'una fotografia di questa ritirata sotto la neve, perchè la macchina si bagnerebbe troppo e non c'è un minuto da perdere. Ci restano soltanto tre ore di luce.

Portare uno zaino di questo peso a 5500 esigerebbe almeno qualche po' di rodaggio, ma i compagni stavolta incitano alla velocità. Non si vede gran che in questa fitta nevicata e l'assenza di vento Alfredo l'interpreta nel senso che la tempesta sarà durevole, almeno a questa quota.

La neve copre tutto e rende le roccie sdruciolevoli. Nonostante le mie proteste Juan Carlos, ultimo, scioglie la corda e assicura me al centro e Alfredo in testa che cerca la miglior via di discesa. Evitiamo, per non esporci deliberatamente ai fulmini, la cresta vera e propria e ci buttiamo giù per rocce friabili prima e per le falde di detriti poi sulla destra orografica. Dopo un'ora ci si vede meglio, nevicata di meno, ma il terreno è ancora più rotto. Ogni tanto sloggiamo qualche sasso che scompare con fragore verso valle. E' il rumore di queste involontarie frane che metterà in ascolto - lo sapremo poco dopo - i minatori nostri portatori e li indurrà a venirci incontro.

Sono giù di morale. Forza maggiore? va bene cederle, ma l'Illimani non è poi per me un monte così a portata di mano che posso ritentarlo! E' l'incompiuta che mi pesa più della bardatura.

Alla sella del lago, dove non è caduto un fiocco di neve, ne siamo liberati (della bardatura degli zaini, non del rammarico dell'incompiuta) dai nostri amici della miniera. Partono, più ancora che in salita, in quarta velocità, accompagnati da Juan Carlos. Io scendo più piano con Alfredo ed alle ultime luci arrivo alla tenda già eretta. Paghiamo i portatori e dividiamo con loro i nostri viveri - ahimè - esuberanti.

La mattina di sabato un occasionale camion ci raccoglie sulla strada. La jeep non sarebbe venuta che la domenica. All'inizio del viaggio ci siamo soltanto noi tre, una donna con bombetta che allatta un bambino, un uomo d'una certa età ed una pecora. Man mano che prosegue il viaggio di 7 ore di polverone per 90 km, l'Illimani, coperto la mattina, si svela beffardo, ma verso sera si ricopre. Il tempo è decisamente cambiato. Prima dell'arrivo a La Paz con sforzo immenso riesco a fare l'inventario dei viaggiatori che via via si sono aggiunti con loro bagagli di sacchi, mercanzie e fagotti vari nel nostro mezzo di trasporto: il totale mi dà 37 adulti, 5 bambini e la suddetta pecora.

E il peso dell'incompiuta, una delle tante della mia vita? No, non l'ho sentito più e da quella mattina in camion l'Illimani non l'ho più visto se non in fotografia e gli sono grato che m'ha permesso di salire almeno fino alla sua smagliante corona di ghiacci.

*
**

Alla fine di queste mie righe vorrei rivolgermi ai giovani.

L'alpinismo extraeuropeo è diventato sempre più accessibile a più vasti strati socioeconomici e si diffonderà sempre di più anche fra noi italiani, pur al presente afflitti da gravi restrizioni valutarie.

Molti di voi si dirigeranno a monti allettanti, la cui quota d'altitudine comincia con un prestigioso 5 o 6, monti situati in paesi già di per sè affascinanti. Secondo le vette prescelte incontrerete difficoltà oggettive più o meno considerevoli, ma mai da prendere alla leggera. Spesso passerete per città e villaggi che da soli valgono un viaggio. Ogni montagna ha nelle sue valli, alle sue basi, il suo proprio ambiente umano, che è degno d'essere conosciuto quanto le sue pareti ed i suoi ghiacciai e che anzi vi faciliterà a comprendere anche la loro geografia... umana.

Tuttavia, per affrontare con maggior garanzia di successo le difficoltà oggettive occorre ridurre al minimo quelle soggettive. In altre parole occorre curare al massimo equipaggiamento, documentazione, allenamento ed acclimatazione. Soprattutto se andate alle Ande, dove tutto si scrive con le maiuscole, tenete in debito conto la serietà dell'elemento acclimatazione e prendete tutto il tempo necessario per azzeccare qualche giornata buona, cioè non fate come me.

Felice Benuzzi



IL PILASTRO DELLA TOFANA DI ROZES

Questa monografia prima di essere scritta sulla carta è stata vissuta sulle pareti della Tofana di Rozes.

Non è l'opera di chi a tavolino raccoglie e organizza le notizie ricevute da altri.

E' invece un nostro ripensamento su quanto di bello e di brutto abbiamo saputo raccogliere lassù.

In montagna siamo sempre andati seguendo un'emozione primaria oltre e al di là di certi discorsi, una volta apologetici ora screditanti, fatti da coloro che la montagna la vogliono penetrare entrando sempre dalla porta di servizio.

Con questo ben lungi dal fare discorsi teorici, vogliamo solo difendere il nostro diritto di vivere anche della montagna.

E' ciò che vuol testimoniare questa monografia, dove anche ciò che vi è di più tecnico è stato cercato e scoperto.

Nostra più grande soddisfazione è di veder realizzata questa opera nella forma, forse un po' ingenua, che le abbiamo dato.

Ma l'ingenuità non è la stupidità.

Trieste, novembre 1976.

Flavio Ghio

(N. d. R.) Questa monografia sulle vie di salita al Pilastro della Tofana di Rozes, opera validissima dei consoci Ghio, Giberna, Obizzi e Stocchi, presentata in veste nuova ed efficace, è intesa ad offrire un preciso e più completo apporto alla illustrazione di quelle vie estreme ed ora classiche.

Per un amico



Pilastro di Rozes, via Costantini-Ghedina

Sono solo come altre volte,
solo con i miei pensieri.

Sopra di me, immerse nell'ombra,
le pareti della Tofana.

Mi incanto a guardarle,
poi mi scuoto.

Non devo aspettare nessuno,
non devo sciogliere neanche la corda.

La roccia che ho davanti
è solo per me.

Attacco.

La fessura diventa rapidamente verticale,
passo dei chiodi senza toccarli.

Così non è solo arrampicata
è anche poesia.

I versi sono quelli che il mio corpo
va scrivendo nei diedri e nelle fessure.

Versi di pietra che solo così
riesco a capire.

Rapidamente esco dall'ombra
della parete.

Sono ansante, il vento delle creste
mi grida nel volto
la sua rabbia antica.

Poi la quiete della cima.

Mi raggomitolo su di un sasso.

Qualche nuvola vagabonda
mi fa compagnia.

Resteranno i ricordi.

Prima solitaria: Mario Zandonella (†)

Seconda solitaria: Flavio Ghio

PILASTRO DI ROZES (2820 m) - Spigolo Sud-Ovest

Altezza 600 m; difficoltà V con passaggi di VI.

E. Costantini, L. Ghedina

29 settembre 1946

Attacco: risalire il canalone tra III Spigolo e Pilastro fino ad incontrare una cengetta che sulla destra oltrepassa lo spigolo del Pilastro e porta sotto la sua parete Sud, chiodo d'attacco.

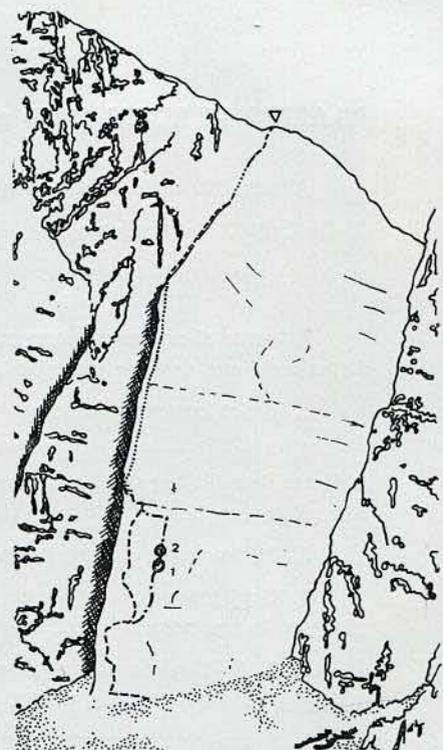
1. Salire su rocce grigie per 40 m fin sotto un diedro (2 ch.).
2. Salire con una lunghezza di corda il diedro (2 ch.).
3. Salire ancora 15 m su rocce facili.
4. Alzarsi obliquamente a destra, calarsi su una cengetta e traversare ancora a destra fino ad un pilastro appoggiato alla parete (2 ch. e 1 cuneo).
5. Salire una bella parete grigia a sinistra del pilastro staccato (2 ch.).
6. Alzarsi verticalmente per altri 40 m.
7. Con difficile lunghezza di corda, traversando in alto verso destra si raggiunge la prima grande cengia della parete (4 ch.).
8. Si segue per alcuni metri la cengia verso sinistra quindi ci si alza su roccia giallo-rossa obliquamente a sinistra molto esposto, fino a raggiungere lo spigolo (6 ch.).
- 9., 10. Aggirato lo spigolo si sale direttamente su roccia nera e bagnata fino alla seconda grande cengia.
- 11., 12., 13. Dalla cengia parte un canale-camino, dapprima facile che più sopra presenta alcuni salti verticali. Si segue il canale fin dove sbocca su una terrazza detritica. Per questa ci si sposta a destra, indi direttamente ad un'altra cengia che porta a sinistra nel grande canalone che separa il Pilastro dal III Spigolo. Entrati nel grande canalone, lo si segue fin dove esso termina in una forcina a pochi metri dalla vetta.

Variante:

A circa 80 metri dall'attacco, in prossimità del diedro formato dal masso accostato alla parete, si obliqua decisamente verso destra, si effettua una traversata a destra e si risale un diedrino di circa 15 metri; quindi si prosegue per altri tre tiri di corda fino ad una cengia poco accennata. Si obliqua quindi per circa 40 metri a sinistra fino ad un piccolo terrazzino; ci si trova a questo punto sotto una parete rossiccia che si affronta dapprima obliquando verso destra e poi salendo dritti (40 metri, VI).

Si traversa a sinistra per 25 metri in leggera discesa, si salgono 6 metri e si riattraversa a sinistra per 30 metri fino ad un piccolo diedrino nero. Lo si risale per una decina di metri fino alla seconda grande cengia. A questo punto si attraversa a sinistra per 10 metri e si risale un canale che giunge nella selletta sotto la cima.

Difficoltà IV, V e VI; una dozzina di chiodi.



1. Sulla variante bassa



2. Passaggio impegnativo
sulla variante bassa

PILASTRO DI ROZES (2820 m) - Parete Sud

Altezza 600 m; difficoltà VI e passaggi di A1.

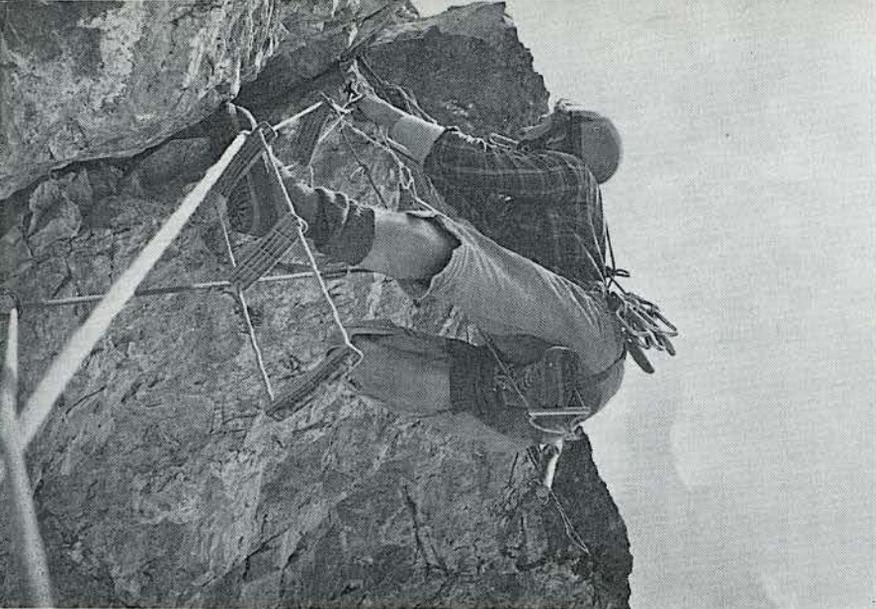
E. Costantini, R. Appollonio

14 luglio 1944

Attacco: si segue una cengetta alla base della parete Sud fino a un pilastrino che forma sulla sua destra un camino con la parete (ch. di attacco).

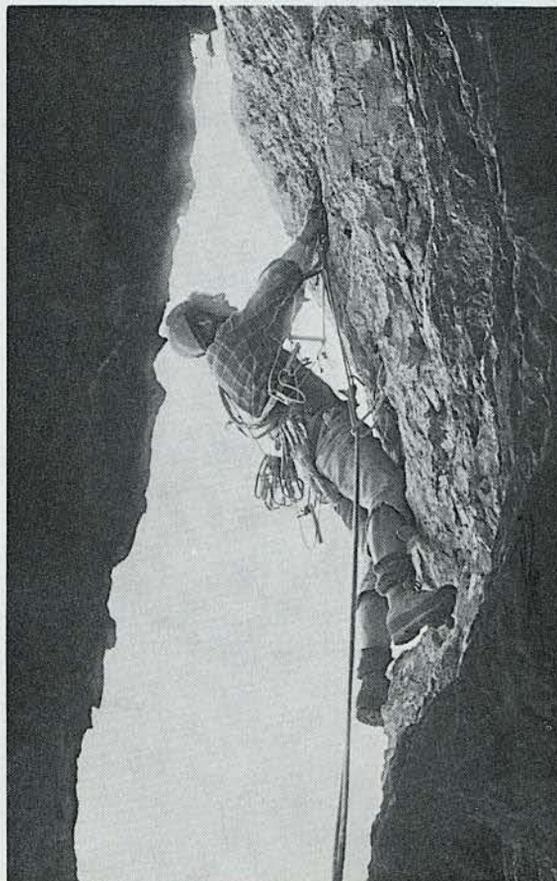
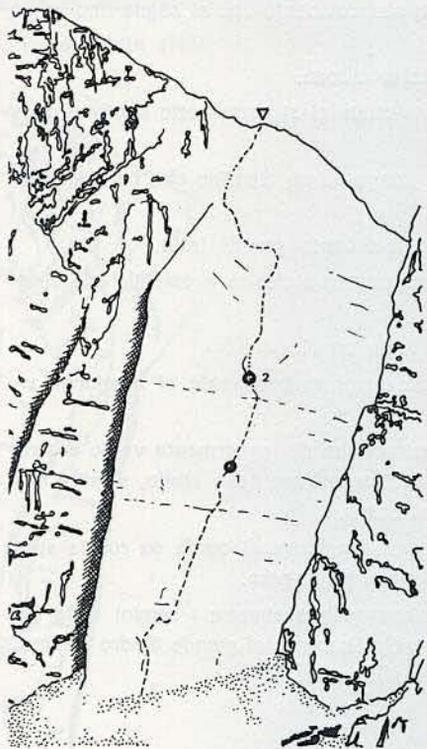
1. Salire su per la fessura camino fino alla sommità del pilastro.
2. Alzarsi un paio di metri fino ad un chiodo con cordini, abbassarsi e attraversare a destra fino alla base dell'evidente fessura obliqua che sale da sinistra a destra fin quasi alla prima cengia.
3. Salire per la fessura superando alcuni strapiombetti.
4. Continuare per la fessura, superando uno strapiombo piuttosto difficile, fino a giungere in una zona di rocce facili e terrazzate in prossimità della prima cengia.
- 5., 6., 7. Risalirle per raggiungere la prima cengia, vicino ad un grande squarcio che scende verticalmente nella parete.
8. Alzarsi verticalmente su rocce nere oltre la prima cengia.
9. Proseguire direttamente su rocce gialle fin sotto un tetto che si supera nel suo mezzo.
10. Continuare su rocce rosse e in alto attraversare a destra fino alla base di un diedrino, chiuso in alto da un tetto.
11. Salire il diedrino, superare il tetto e raggiungere la seconda cengia.
12. Dalla cengia parte il camino a «S» visibilissimo dal basso, che caratterizza la parte alta della parete. Salire il camino per alcuni metri all'interno poi spostarsi verso il bordo e salire su parete strapiombante, attraversando in alto a sinistra.
12. Quindi ancora verticalmente fin sotto una strozzatura del camino.
13. Superare la strozzatura e raggiungere un allargamento del camino.
- 14., 15., 16. A questo punto si segue integralmente la serie di caminetti e fessure che costituiscono la parte alta del camino a «S» fino a giungere nella conca di rocce grigie, sovrastata dai gialli strapiombi della parete finale del pilastro.
17. Salire le facili rocce grigie, mirando a un enorme tetto situato pochi metri sopra la linea che separa le rocce grigie dalle gialle.
18. Giunti in prossimità del tetto, attraversare orizzontalmente a sinistra fino a un pilastrino e scendere dall'altra parte su facili rocce.

A questo punto, obliquando a sinistra si raggiunge il grande canalone che porta in cima.



1. Il primo tetto

2. Nel camino a «S»



PILASTRO DI ROZES (2820 m) - Parete Sud-Est

Altezza 500 m; difficoltà VI e A3.

L. Lorenzi, B. Menardi, A. Michielli, C. Gandini, A. Zardini

17-22 giugno 1963 - Via «Paolo VI»

Attacco: allo sbocco del canalone tra Pilastro e I Spigolo si risalgono facili rocce che portano ad una cengetta posta sulla verticale di una placca bianca; chiodo d'attacco con cordino.

1. Salire un diedrino posto sulla sinistra di detta placca (2 ch.), uscire a sinistra e dopo alcuni metri di traversata si giunge ad un terrazzino erboso.

2. Salire direttamente circa 10 m fino ad un chiodo, attraversare a destra e salire una quinta di roccia fino ad un terrazzino con terra.

3. Per rocce più facili salire fin sotto alcuni strapiombi che si evitano attraversando a sinistra (roccia bagnata, chiodo con tassello di legno). Continuare alcuni metri fino al punto di sosta.

4. Si continua la traversata a sinistra fin sotto un diedro che si segue fino ad una nicchia, uscendo dalla nicchia si giunge direttamente alla prima cengia. Da qui si può eventualmente tornare indietro seguendo la cengia verso destra fino a dei chiodi ove con una doppia ci si cala nel canalone di attacco che si segue fino alle ghiaie.

5. Ci si sposta alcuni metri a destra per poi salire su roccia gialla fino ad un chiodo ad anello, si traversa a destra in un diedro strapiombante che si segue fino ad un terrazzino.

6. Verso destra ci si alza fino ad un terrazzino erboso.

7. Con una lunghezza di corda in arrampicata mista ci si porta sotto il primo grande tetto.

8. Lo si supera e attraversando sul bordo, si giunge ad un diedrino che porta ad una sosta.

9. Obliquando verso destra ci si porta sotto il secondo grande tetto.

10. Si supera questo verso destra, si obliqua ancora a destra e salendo poi direttamente si giunge alla seconda cengia.

11. Dalla cengia obliquamente a destra, fin sotto un diedrino.

12. Si segue il diedro, si traversa a sinistra e poi verticalmente si raggiunge un terrazzino.

13. Si continua per alcuni metri a sinistra poi obliquando leggermente verso destra, su roccia caratterizzata da rientranze che rendono faticoso l'uso delle staffe, si mira alla grande nicchia a forma di occhiali, ben visibile dal basso.

14. Si traversa a sinistra sul «naso» e con una lunghezza di corda su roccia strapiombante, si raggiunge un comodo terrazzino di roccia grigio-nera.

Da questo punto si possono raggiungere, attraversando a sinistra i camini della via Costantini-Appollonio. La via originaria punta invece direttamente al grande diedro camino, che solca tutta la parte terminale della parete fino alla vetta.



Hanno collaborato:

Flavio Ghio

Roberto Giberna

Mauro Stocchi

I disegni sono di Paolo Obizzi

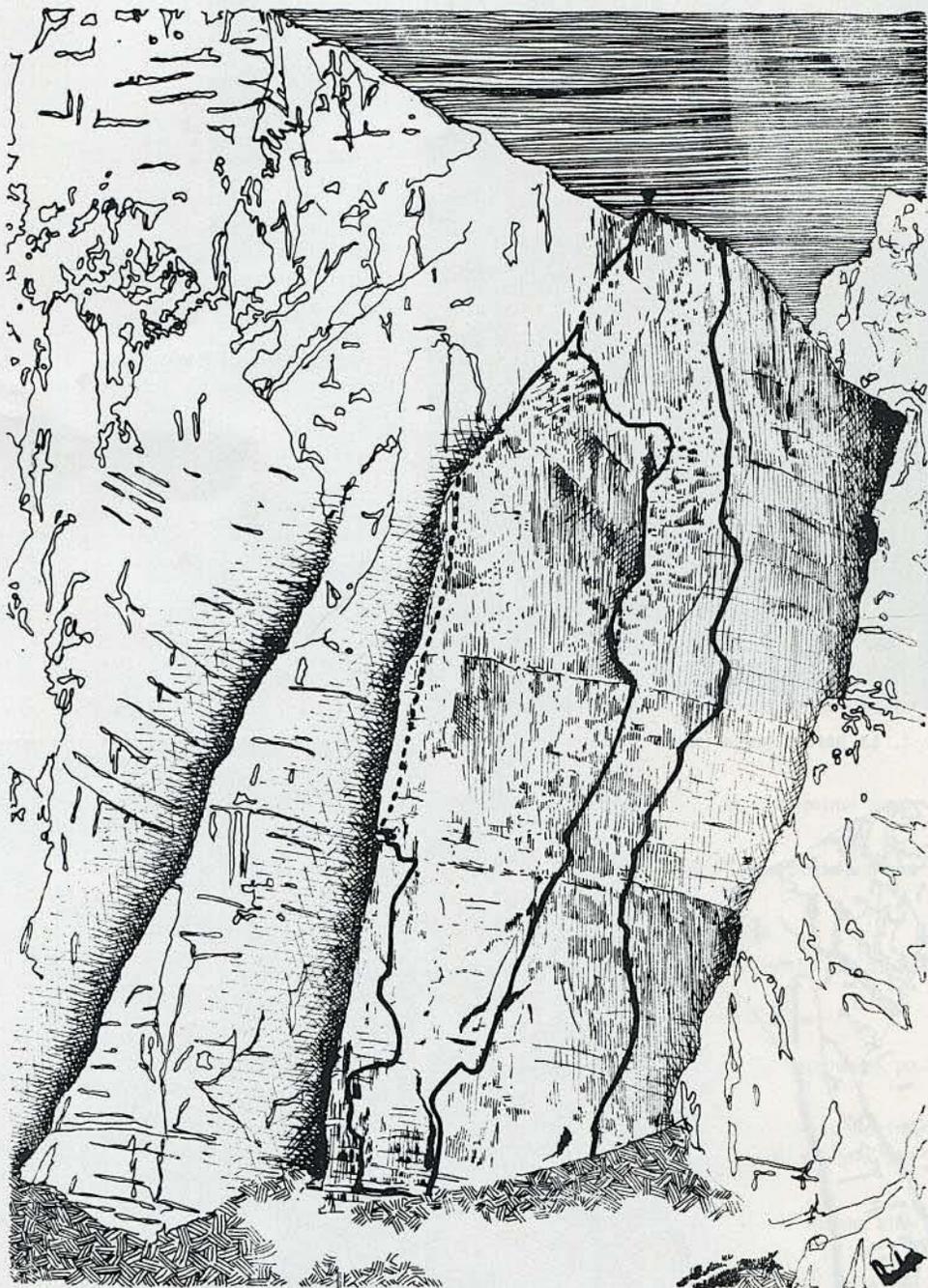
Le fotografie sono di Roberto Giberna

1. La parete gialla fra le due cenge



2. Superamento del primo tetto





Da sinistra a destra: via Costantini-Ghedina
via Costantini-Apollonio
via «Paolo VI»

RICORDI DI SPELEOLOGIA: LAGO MORTO

di CARLO FINOCCHIARO

Eravamo i soliti tre inseparabili Medeot, Gabrielli ed io, cui di volta in volta si aggiungevano Perotti, Coloni, Polidori, Boschian, Marsi ed altri i cui nomi si perdono nella fuga di quarant'anni di memorie. L'appuntamento era alle quattro del mattino, la domenica, sotto le finestre di casa mia nella parte alta di via dei Piccardi dove tutti e tre abitavamo. Il breve suono del campanello, il mio soffocato «vengo» dal quarto piano, il cauto muoversi in casa e per le scale, la strada deserta e mal illuminata, zaino in spalla e si partiva tra il brontolare degli amici per il sempre mio ritardo.

I passi stentavano a trovare insieme la giusta cadenza lungo la via Revoltella, diventavano irregolari per l'erta del bosco Melara (allora ancora bosco) fino a Cattinara, chiusa nell'incerta alba; rallentavano sulla ripida «scala delle vacche»; si distendevano infine sicuri rapidi ritmati oltre Basovizza, oltre Corgnale dove il sole giocava tra gli angoli delle case, e, sfiorando Divaccia in piena luce, facevano a gara nella frescura del bosco fino a S. Canziano. Era quasi un rito, irrinunciabile, fermarsi alla vedetta Iolanda, a picco sulla Grande Voragine che conservava ancora nel grembo profondo ombre inquiete, tagliate dalla grande lama d'acqua del Forame dei Gorghi.

L'antica osteria dei Gombac ci accoglieva amica con enormi scodelle di caffè-latte; il capo-guida Frane era già a preparare le lampade a carburo dalle grandi parabole lucenti e ci suggeriva di tentare quelle vie che lui ed altri, sotto, nelle grandi caverne, avevano invano tentato.

Ci buttavamo giù per il sentiero della Grande Voragine scavalcando la porta ancora chiusa a chiave, passando rapidi sotto l'edera pendula dell'Arco Tominz per immergerci nella penombra della Caverna Schmidl dove preparavamo le nostre cose speleologiche, ancora alla luce del giorno.

Ci si avviava per il sentiero basso, abbandonato dopo i grandi lavori del 1933, ingombro di sabbia, tronchi, rami e fango dell'alluvione del 1935, passando a fianco del distrutto Ponte del Fante, e, lasciato alle spalle ogni baluginare di chiarore esterno, sotto il ponte che a buon diritto «Frane» Cerqvenik, che ne aveva diretto i lavori, avrebbe potuto chiamare della sua vittoria.

I dettagli del percorso che il vecchio capo-guida ci aveva ripetutamente descritti erano talmente precisi che già la prima volta procedemmo senza incertezze lungo il sentierino artificiale del Canale Hanke, ricavato nella roccia dai primi esploratori, ad una ventina di metri sul fiume, bastante per un piede, con la

protezione incerta di un esile scorrimento in ferro. Non si vedeva il fiume, non si vedeva la volta, non si vedeva la parete opposta se non là dove il fiume rombando svolta nelle molte cascate. La «Grotta della Pioggia» fu superata in fretta ed in breve arrivammo alla «vedetta Swida». Qui il sentierino si interrompe: continua con la «Rettungsweg» sulla parete destra, sentiero in tavole di cui le piene avevano lasciato i grossi chiodi su cui poggiavano ed un filo di ferro per le mani. Dalla Swida tacche in parete e scorrimenti contorti portano sul fiume. Qui incominciava l'avventura.

Raggiungemmo a guado la parete sinistra cavandoci gli scarponi: un mezzo metro d'acqua soltanto, abbastanza tranquilla. Si continuò per un tratto sotto parete cercando la strada buona tra i massi e quando l'acqua ci sbarrò il passo traversammo ancora, in equilibrio sui massi, fino ad una corta spiaggetta; ancora un basso guado oltre un fiume ormai placato ed eccoci nella enorme caverna Martel, dove le lampade a carburo formavano una specie di globo luminoso intorno a noi. Il Timavo forma qui un piccolo lago che una parete strapiombante da circa ottanta metri strozza, lasciando tra acqua e roccia un varco di un metro nel punto più alto, largo due o tre metri.



Parete sinistra della Caverna Marchesetti. Le vaschette giungono alla galleria alta di raccordo tra il Lago Marchesetti e il Lago Morto. Foto eseguita nel settembre 1940.



Bagno al Lago Martel. Da sinistra: Gabersi, l'autore, Perotti. Si intravede sulla destra in alto l'imboccatura del sifone, intransitabile ad acque normali che hanno lasciato il visibile segno chiaro sulle pareti. Foto eseguita nel 1936.

Sapevamo benissimo che cosa fare: arrampicarci per una ventina di metri sul monte di sabbia a sinistra, disancorare la barca in legno che gli ultimi esploratori avevano assicurato alla parete, portarla a riva, montarci sopra e navigare. Tutto andò secondo le previsioni, meno il navigare: il legno fradicio colò a picco a qualche metro dalla spiaggia. Non c'era niente da fare e trascinammo faticosamente, in silenzio, su per la montagna di sabbia, la barca più pesante di prima.

Non so a chi venne l'idea, tornati a valle, di concludere comunque la nostra spedizione: ormai eravamo bagnati d'acqua e di sudore; freddo, grazie a Dio, non si sentiva affatto; vestiti o nudi non faceva differenza. Quindi nudi al lago Morto. Medeot, il fotografo ufficiale, nudo anche lui per non farci torto, scattò qualche fotografia delle nostre evoluzioni natatorie, ed in una è evidente che gli scaglio contro parolacce perchè ci fermò, a mezzo busto, il resto sott'acqua, per regolare perfettamente il fuoco di quella sua maledetta macchina a lastre, costringendomi a tenere una candela in mano. E via tutti e quattro, fanale alto sul capo, oltre il sifone dove finalmente si vide la volta. Approdammo fra sabbie e sterpi, demmo

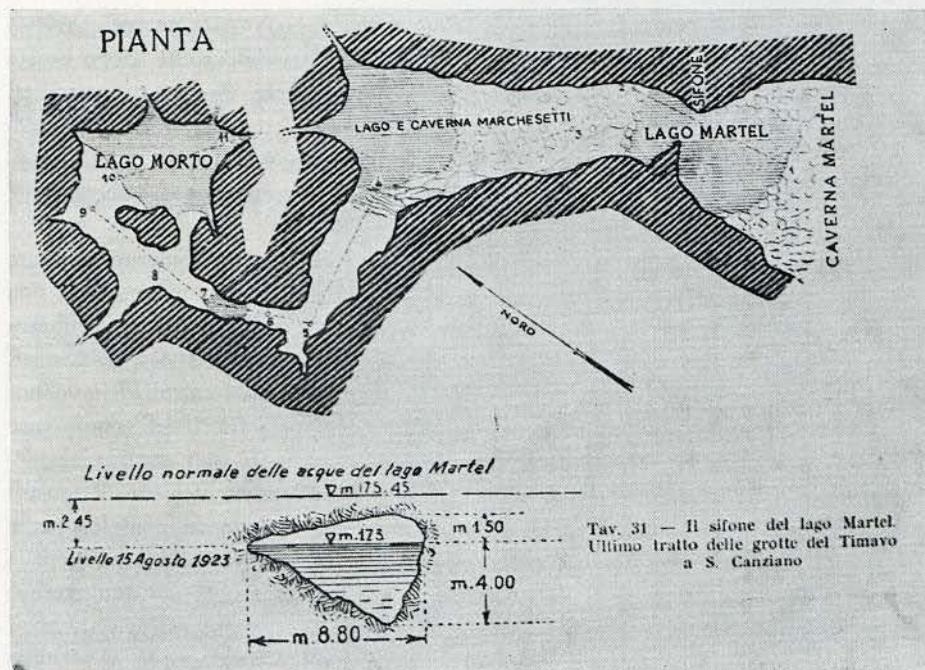
una fuggevole occhiata al lago Marchesetti, ci inerpicammo, a sinistra, per le profonde vasche di calcite, superammo la galleria di raccordo (ohimè, un cunicolo da spellare le ginocchia) ed ecco il lago Morto. Morto veramente, immobile, quasi ricoperto da legname, con qualche soffione di schiuma qua e là.

Morte anche le parole: forse così, muti, erano rimasti Hanke, Müller e Marinitsch, quando dopo otto anni di fatiche giunsero, il 5 ottobre 1890, al nostro stesso punto. Ma non c'era tempo per discorsi filosofici, tecnici o teorici: fermarsi accapponava la pelle. Cunicolo, vaschette, occhiata al Marchesetti un po' turbolento là dove il fiume si immette, ma liscio e impenetrabile come la sfinge dopo qualche metro. Sabbie e sterpi, l'abbraccio non proprio caldo del Timavo, alto il braccio sull'acqua per non annegare la lampada a carburo, sifone, riva. Riva solida che aveva ormai dietro la piccola, oscura, misteriosa apertura del sifone Martel. La nostra prima traversata dei tre laghi era durata un'ora buona.

Non è che questa impresa ci fece capire sui segreti del lago Morto molto più degli altri, pochi, che ci avevano preceduti, ma ebbe una «buona stampa» perchè il vecchio Eugenio Boegan ritenne che essere arrivati dopo 16 anni al lago Morto costituiva occasione di ampie meditazioni per i lettori di un quotidiano locale. Un altro quotidiano nazionale si impadronì della notizia, dove dal tragico naufragio della barca si salvarono solo i provetti nuotatori, per fortuna tutti.

Le nostre meditazioni invece diventavano sempre più serrate, lunghe, notturne. Boegan era sempre dell'opinione che il fiume subisce perdite via via maggiori lungo l'alveo sotterraneo, così che praticamente lago Martel, lago Marchesetti e lago Morto rappresentano sacche marginali, oltre le quali il Timavo non defluisce per sifone, ma sotto i quali il Timavo riunisce le sue numerose perdite e ricostituisce il corso. Noi eravamo troppo giovani per «jurare in verba Magistris» e prendemmo a testimonianza la famosa piena del 18 novembre 1835, quando il Timavo, giunto tre metri più alto del ponte della Vittoria, aveva immagazzinato 500.000 metri cubi d'acqua, scaricandoli tutti il giorno dopo nel breve tempo di 12 ore. Era chiarissimo per noi che i 600 quintali di legname strappato dalla piena alle segherie dell'alta valle del Timavo, avevano fatto muro al sifone Martel per cedere di schianto sotto l'enorme pressione dell'acqua montante: i 500 mila metri cubi si erano scaricati in un sifone al di là del Martel.

Ogni dubbio scomparve quando, esaminando con maggiore tranquillità, grazie al canotto in alluminio della Commissione Grotte, le pareti del lago Martel, notammo che il visibilissimo segno di livello delle acque di morbida che, al di qua, chiudono il sifone (noi operavamo naturalmente soltanto in tempi di magra) era, al di là, più basso di almeno un metro. Era un elemento nuovo che fece concludere categoricamente: l'acqua che passa attraverso il Martel, defluisce più rapidamente, a livello normale, attraverso il Marchesetti e pertanto attraverso un sifone più ampio di quello del Martel. Il lago Morto fu senza esitazioni trascurato. Il dilemma o perdite o sifone era risolto.



Pianta della parte terminale delle Grotte di San Canziano e profilo del sifone Martel (da E. Boegan - «Il Timavo»).

Restavano due altri problemi: trovare il sifone e superarlo. Cominciammo dal primo perchè era più logico e perchè, allora, per andare sott'acqua non c'erano che i palombari con manica d'aria e pompa a mano.

Anche per la determinazione del punto di uscita il ragionamento filò dritto come un raggio di luce. Se c'è deflusso d'acqua attraverso un sifone, ci dev'essere corrente; se c'è corrente un oggetto viene spostato; se noi immergiamo un oggetto dello stesso peso specifico dell'acqua, più facilmente la corrente lo sposta; se in superficie la corrente non è assolutamente avvertibile, dev'esserlo in profondità; se quell'oggetto è luminoso lo potremo seguire in profondità fino all'imbocco del sifone.

Non avevamo l'età per analizzare i tanti «se» e passammo alla realizzazione che fu tutta mia per progettazione ed esecuzione.

Su un rettangolo di buon legno di circa 20 x 10 centimetri sistemai una batteria di tre elementi quadrati da collegare, al momento opportuno, alle relative lampadine; il tutto sotto una specie di campana di vetro che avrei fissato, sul posto, al legno come un robusto pacco natalizio, e impermeabilizzato, alla sutura tra legno

e vetro, con cera di candela ed uno speciale mastice che mi si garantì perfetto allo scopo. Per la certezza del peso specifico complessivo dell'arnese, dopo pesate e calcoli accurati, trovai che collegando con giusti spaghi una fiasca sotto, mi sarebbe bastato riempirla a metà con quella sottile ghiaietta che si trovava facilmente sulle sponde del Marchesetti, e avrei trovato con poca fatica, sperimentalmente, la condizione all'equilibrio indifferente del mio strumento immerso nel lago. Anche il nome fu brillante: sonda luminosa.

Erano in quattro intorno a me quel 28 agosto del 1939 a vedermi trafficare nelle operazioni di montaggio della sonda. Il mastice si rivelò potentissimo e non voleva staccarsi tra vetro e legno e diti, ma la luce che brillava dentro sembrava contenere tutta la nostra speranza. Il riempimento della bottiglia per graduare il peso con la sottile ghiaia rotonda non volle obbedire ai lunghi calcoli di tavolino: al punto faticosamente calcolato, la sonda galleggiava tutta fuori dell'acqua come non sentisse il peso che doveva sommergerla dolcemente. E non serviva aggiungere, poco a poco, altra zavorra. E la sonda galleggiò allegramente, tra gli sguardi beffardi e preoccupati degli amici, anche quando la bottiglia fu completamente riempita di sassi. Ma non erano stati sbagliati i calcoli, era sbagliato il posto della sperimentazione: nell'acqua torbida non mi ero accorto che la bottiglia non avrebbe trascinato sotto neanche un moscerino per il semplice fatto che toccava subito il fondo. Cambiai posto e trovai il giusto peso della sonda quando ormai pericolose gocce cominciarono a filtrare tra legno e vetro invadendo l'impianto elettrico senza curarsi della garanzia del mastice. Riuscii a raggiungere il centro del lago tirandomi a rimorchio la sonda, incerta se affondare o galleggiare. Infine affondò decisamente, rapidamente, e giacque immobile sotto di me, a 10 metri di profondità, occhieggiando con le lampadine fioche, annegate, ma che almeno dimostravano che, se non sonda, era per lo meno luminosa.

Mentre in qualche parte d'Europa il cannone cominciava a tuonare, moriva qualche settimana dopo Eugenio Boegan. Continuammo ancora nelle nostre ricognizioni fino a quando il cannone brontolò alle porte di casa e la nostra compagnia si disperse.

P. S. - Gli amici nominati e non, mi perdonino se sono incorso in errori «storici». E' probabile che abbia scambiato personaggio in qualche episodio, ma non è facile mettere ordine alle fotografie della memoria. Neppure Coloni è stato ben certo, anche se mi ha chiarito (scritto l'articolo) qualche presenza legata al singolo fatto. Ma è veramente importante che i personaggi siano collocati al loro giusto posto? Questa piccola storia è di tutti noi giovani di allora, anche non attori nel singolo fatto.

Carlo Finocchiaro

Sul Carso della Grande Guerra

MEDEAZZA

Note di escursioni e ricerche

di ABRAMO SCHMID



«Il villaggio di Medeazza, le cui case sono unite, giace sopra uno delli più elevati Monti, rivoltato al meriggio. Desso trovasi circa mezza ora scostato da Jamiano nella parte del Sud...».

(Giuseppe Vittori, i.r. commissario all'Estimo, Trieste, 22 maggio 1830 - (1) -)

Sul nome di Medeazza le opinioni discordano: taluno vuole vedere nel toponimo una derivazione da orso, altri lo interpreta nel senso di villaggio di confine o di mezzo o tra le frasche ⁽²⁾. Occhio, però, nell'andare a ritroso: vien fuori addirittura Medea, la maga!... ⁽³⁾.

Villaggio solitamente dimenticato o trascurato ⁽⁴⁾, Medeazza stimolò in effetti l'interesse e l'immaginazione di storici come il Kandler e il Del Ben.

Nel «bel sito di confine naturale in contatto con l'agro giurisdizionale di Trieste», il primo ritenne di riconoscere i «fines Meteiatum», l'estremo limite del territorio soggetto alla colonia di Aquileia, che si estendeva a levante del colle di Medea ⁽⁵⁾. Il monfalconese - eravamo verso la fine del Settecento - andò molto più in là, e scrisse che Medeazza, spregiativo di Medea, sarebbe stata chiamata così per un senso di orrore in ricordo delle nefandezze della strega, che vi si era rifugiata per sfuggire ai Colchi dopo il ratto del vello d'oro. Il luogo era elevato sul mare e vicino ai grandi boschi; quindi ideale per scoprire i nemici da lungi, e dileguarsi... ⁽⁶⁾.

Dicevamo paese dimenticato o trascurato. Vorremmo aggiungere ingiustificatamente, e non soltanto perchè il «bel sito» è il campo di battaglia della Grande Guerra più vicino a Trieste, ma perchè dischiude ancora qualche deliziosa finestrella sul suo passato: come verso l'Hermada, tra il Timavo e il castelliere di Brestovizza, a fianco della carrareccia che muore al confine, dove gli ultimi brandelli di una strada a rotaia testimoniano una presenza civile antichissima.

Riprendendo qui alcune nostre osservazioni ⁽⁷⁾, diremo che altrove, sul nostro Carso, esaminando le pietre consunte dal passaggio plurisecolare delle ruote dei carri, ci siamo sforzati invano di riconoscere scanalature come quelle ammirate da queste parti. Abbiamo veduto, infatti, calcari variamente solcati, incavati, rotti, smussati, limati, striati: mai, però, intagliati con quella sorprendente perfezione, specie nei punti più accidentati, e ripetentesi, come veri e propri binari, in linea parallela ad eguale distanza, anche nei tratti pianeggianti, dove l'azione dei dispositivi frenanti comporta minimi attriti sulla superficie rocciosa. Diciamo, perciò, di un primo rozzo tentativo di ottenere un legame cinematico tra il veicolo e la via, quello stesso che verrà poi conseguito dalla strada ferrata, ma non ci riesce di risolvere compiutamente l'attraente indovinello delle antichissime strade dell'area del Timavo, certi come siamo del loro uso in epoca romana, ma non ignari dell'ascendenza illirica, e rispettivamente celtica, attribuita a simili tipi di strade sui terreni carsici di Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, e in varie zone accidentate delle Gallie e dell'area alpina ⁽⁸⁾, così come dell'origine favolosa che la tradizione popolare assegna loro sul Carso sloveno ⁽⁹⁾.

*
**

Scriveva il Kandler ad Andrea Stepančič più di cent'anni or sono: «Grande influenza esercitarono le strade romane di primo ordine, le consolari, per la importanza

militare e commerciale. L'una, e vi diamo il primo posto, veniva da Aquileja pel ponte di Ronchi o di Selz che è tutt'uno, passava a settentrione dei colli di Monfalcone, tangeva il lago di Doberdò, Brestovizza, Juvanigrad, Sutta, passava a Reifemberg, a Sabla, ad Aidussina, al Piro; scendeva a Lubiana od Emonia Saviana, ed era la primitiva di comunicazione fra Aquileja e le Pannonie. Di questa sono riconoscibili bei tratti, avanzi di un ponte e le incisioni nel monte verso Sabla per aprir la strada. Altra veniva dalle prossimità della Chiesa di S. Giovanni al Timavo, saliva il monte, si riuniva alla consolare presso Juvanigrad, e serviva alle comunicazioni col porto del Timavo...» «altra strada di primo rango veniente da Aquileja passava a Medeazza, a Palladio, a S. Croce, a Prosecco, a Trieste, a Parenzo, a Pola, ad Albona, a Tarsatica, noto alli Itinerarî, strada che da qualcuno fu detta Appia, e noi sospettiamo avesse nome Emilia...» (10).

Medeazza, Appia, Emilia... A noi comunque il fascino di ripercorrere quelle strade...



«... i residui dei castellieri, segni indubbi di antiche sedi e guida infallibile per il rinvenimento delle antiche vie militari romane...» (11).

Andando da Medeazza verso il Vallone, pare di percorrere la proravia di una gigantesca corazzata cui si può paragonare l'insieme dei rilievi che tra il solco di Brestovizza e le acque del Locavaz-Timavo formano il nodo nord-occidentale dell'Hermada.

Nella parte occidentale, una la caratteristica dominante: la strada divide netti i terreni a ponente, che si alzano sulla sua sinistra, da una serie di spalti erbosi



Quanti secoli ha Medeazza? Contribuiscono alla risposta alcuni reperti titilli romani, frutto di uno scavo del 1971 ai piedi dell'Hermada, a fianco dell'antico percorso che pel monte va a Duino, nel sito Kalec, toponimo che richiama significativamente la presenza dell'acqua ⁽¹²⁾.



Dalla strada del Kandler che «dalle prossimità della chiesa di S. Giovanni al Timavo, saliva il monte, si riuniva alla consolare presso Juvanigrad, e serviva alle comunicazioni col porto del Timavo», le altre fonti tacciono. Offriamo in appoggio alla tesi del Nostro, quest'altro ritrovamento, indice sicuro di vita e di transito: una moneta di Antonino Pio (138-161), data da un campo attiguo a quell'itinerario, all'altezza del paese ⁽¹³⁾.

che si distendono dall'altro lato, a cavallo del grande solco dell'oleodotto transalpino; contrappone al Carso duro e terribile, quello umile e discreto dei piccoli pascoli, dei campicelli, dei boschetti, il Carso delle armonie inattese e imprevedibili.

Il tempo di lasciare il paese, ed ecco quota 175 con la trincea che il 25 maggio 1917 vide avanzati dalla espugnata linea di Flondar, gli stremati battaglioni della Brigata «Bergamo», gloriosi 25° e 26° fanteria. E qui lasciamo la strada per le radure, dove il bruno-rosso delle terre arate di fresco spicca nella cornice giallastra dei prati dormienti, rotta qua e là dallo svariare dei verdi rari: da quello cupo del pungitopo e delle asparagacee che occhieggiano dalle siepi spoglie, agli slavati dei licheni che respirano l'aria dei monti: verdi biancastri e grigio-verdi e verde azzurri, come le uniformi dei nostri soldati. E indugiamo attorno ai muretti smozzicati e muscosi, che nessuno ha più rialzato alti e squadriati come in tante altre parti del Carso, ma non di rado larghi e robusti, cresciuti anche qui dallo spietramento incessante, posti qua e là a sostegno dei terrapieni e a difesa dal vento più che a divisione della proprietà.

Quei vecchi muretti piace sempre riconoscerli, e ritrovarli: sono testimoni sicuri, custodi segreti, dalle risposte certe, concrete...

In paese rivediamo l'amico Augusto Radetič: quattro chiacchiere sull'aia con accenno ai campicelli arati di fresco, e conseguente esame del «tesoro» della sua terra: una dozzina di monete, due medaglie, ferri di cavallo dall'eterna fortuna...

Indugiamo sui pezzi più interessanti: due soldi della Contea di Gorizia, del '700; l'aureo «signum memoriae» del cinquantenario del regno di Francesco Giuseppe; due esemplari, da un centesimo, del Regno d'Italia, rispettivamente del 1803 e del 1811, dal mirabile profilo di Napoleone.

Ovvvia quindi la nostra domanda se in paese duri memoria di un qualche fatto dell'epoca, avendo appreso altrove, sul Carso, d'una dolina detta «del francese», e letto che nella ritirata del '13 fu appiccato il fuoco al castello di Duino.

Augusto scrolla il capo, pur seguendoci attento; poi, come illuminato da un filare di pannocchie che ingialliscono al sole, tira fuori un paio di storie, che ci ripete all'incirca così: un giorno, uno dei tanti giorni di fame di un tempo, capitò in paese un soldato di Napoleone; ed entrato che fu in una casa, e visto fumare sul fuoco un paiolo di polenta, se lo portò via sotto lo sguardo atterrito dei presenti: ma - sola fra i tanti - la padrona non tremò, e non tacque; e, affrontato il francese, si trascinò inviperita con lui e la polenta fino a Duino... Un'altra volta i francesi vennero a requisire l'avena, e andarono in bestia non riuscendo a farsi capire; ma l'ira fu di breve durata, perchè le donne, vecchie o giovani che fossero, improvvisarono un ballo, ritenendo di averne intuito il volere. Ed era accaduto che per farsi intendere nel dialetto sloveno, quelli avrebbero dovuto esclamare «ovsa! ovsa!...» (avena!...); sbraitarono invece «opsa! ops!...», inteso nel senso di «op là! su saltate! ballate!...». Quindi - conclude l'amico - le cose andarono liscie anche quella

volta grazie alle nostre donne, anche se poi nelle vallecole tra l'Hermada e il Timavo l'eco delle risa forestiere impiegò un bel po' di tempo a morire... (14).

*
**

Ogni villaggio, per quanto oscuro e insignificante, ha il suo passato, che è pur sempre una delle tessere della storia.

Per meglio riconoscere la nostra, merita anche annotare che nel 1755-1787 le case del paese erano 19 (15); ancora 19, con altrettante famiglie, nel 1813 (16); e con quelle erano salite a 26 nel 1827 (17).

«Sono tutte fabbricate in pietra, consolidate con malta» dice una registrazione del 1830; e soggiunge: «sono basse, tette ed anguste, però sufficientemente comode per il bisogno degli agricoltori, delle quali alcune sono coperte con tegole, e la massima parte con lastre di pietra» (18); ma «li fabbricati economici - precisa una nota del 1823 - sono ancora coperti con paglia»... (19).

Sempre nel 1830 «il villaggio di Medeazza con li casali di Flondar e Sablig, essendo più vicini alle paludi sono infestati di micidiale aria, e difatti nissun individuo supera l'età di 50 a 55 anni...» (20).

Le famiglie del 1813 comprendevano: 15 maritati (Antonio Scabar, Antonio Radetig, Gregorio Perez, Steffan Pahor, Mattia Crosil, Mattia Ferfolia, Giuseppe Pahor, Mattia Pahor, Mattia Scabar, Antonio Scabar, Antonio Bagon, Michelle Clarig, Mattia Perez, Michele Coinz e Vallentino Leghissa); 2 vedovi (Biaggio Semola e Michelle Leghissa); 2 «nubili» (Steffan Pahor e Steffano Pernarcig); 52 figlioli e 9 servi (le donne sposate non vengono registrate: va da sè che il loro numero corrisponde a quello dei «maritati», cioè 15; e sotto il titolo «Designazione del loro stato, commercio, industria e professione», rileviamo una sola voce: «agricoltore» (22). Oggi ne conta 102.

Nel 1910 la «località» di Medeazza contava 256 anime, seguendo nell'ordine quelle di Jamiano (281) e Duino (498), con le quali costituiva il «Comune locale» di Duino, nel distretto, rispettivamente, «politico» e «giudiziario» di Monfalcone (22).

Il ricordo dei boschi scomparsi vive nel nome del paese vicino, Brestovizza (23); e nella tradizione popolare, comune peraltro a molti altri luoghi dell'altopiano: l'aereo tappeto di fronde, fitto e compatto, consentiva di raggiungere l'alto Carso, Comeno da Medeazza, senza mai porre piede per terra...

Delle tradizioni cadute, si ricordano: la distribuzione di focacce ai poveri, e di noci e vino ai campanari della chiesa di S. Giovanni al Timavo, la festa di Tutti i Santi; e la deposizione di una verza sull'uscio di casa, il primo giorno dell'anno.

1830: «Medeazza con St. Giovanni tiene 29 bovi, 36 vacche, 138 pecore e 4 cavalli...» (24); 1823: «I bovi sono tutti di taglio piccolo e per i pascoli magri che questa Comune possiede, sono per conseguenza magri e deboli. Le armente sono del pari piccole e magre, fruttano di rado... perchè ad ogni occorrenza vengono attaccate al carro e all'aratro...» (25).

1787: «Epiphania Domini... Benedicebat in Capelania Mauchignensi. Consequenter Medeaza, Brestoviza, Jamiani, Sella, Hudiloch, Lokuiza, Opachiasella, Novavilla, et in Vallone...» (26).

1787: «Dominica Resurrectionis D.N.J.C. ... Pergit Vicarius summo mane benedicere Agnum Paschalem, Pezhinam, Koch, Clarig, Medeazam, Flonder, Sablig, Comarjie, ad Bonettos tandem redit Jamianum, ibidemque celebrat Missam...» (27).

E dalle vecchie carte, con la muta poesia del piccolo mondo dissolto, anche un tenero afflato umano: «Liber Sponsorum... Die 24 Junij 1713... Josephus filius di Joannis Kusou et Marina filia di Francisci Franchi en Mediaza...» (28).



Tra le rovine della casa di Mirko Leghissa, distrutta dalle cannonate del '15-'17. Pioggia e luce restituiscono all'architrave devastata il volto di un tempo. Decifriamo l'epigrafe: «Posvečeno bodi ime Jezusa» (Sia benedetto il nome di Gesù).

Distrutta due volte nell'arco di circa trent'anni (la seconda dagli incendi delle rappresaglie tedesche del 1944) ⁽²⁹⁾, Medeazza conserva qualche altra testimonianza del suo passato.

Degna di nota, con l'architrave mutilata della casa di Mirko ⁽³⁰⁾, la cisterna, costruita all'inizio del secolo e riedificata nel primo dopoguerra, dove una pietra con la data del 1860, incastonata alla rovescia, porta su più lontane tracce: con poche altre lavorate, è quanto rimane di una cappelletta votiva ai santi Ermagora e Fortunato - il protoepiscopo aquileiese ed il suo diacono - che la gente di qui, usando il corrispettivo nome sloveno soltanto per il primo, chiama «Mohor in Fortunato» ⁽³¹⁾.

La cisterna più antica stava alla base di quota 175 ⁽³²⁾, al margine occidentale del paese. La segnavano le carte militari, e raccoglieva l'acqua piovana che vi convogliava la china rocciosa dalla quale irrupero le fanterie italiane.

Per centinaia di uomini, nell'estate del '17, fu certamente un miraggio. Oggi è un umile stagno...

Da Bologna, una foto-cartolina del 1913 ⁽³³⁾, che ritrae la scuola eretta in quell'anno col contributo dei capifamiglia, essendo sindaco del «Comune locale» di Duino, Giuseppe Pahor e maestro Giuseppe Stanta, da Merna, che insegnava in paese già dal 1908. L'edificio sorgeva sul posto dell'attuale. Più modesto, ma dignitoso, e caratterizzato da una svettante torretta con l'orologio che batteva le ore, era a giusto titolo il vanto dei paesani: uomini che per la maggior parte si destreggiavano in tre lingue...

«Medeazza - scriveva nel 1823 il Vittori da noi già menzionato ⁽³⁴⁾ - si serve dell'acqua accumulata nei loro propri stagni scavati con fatica e stento, non meno che con spese gravose, e nelle stagioni di siccità ricorre alle sorgenti del Fiume Timavo...».

Di quegli stagni, vittime come altrove di cause sia naturali che antropiche, piace di averne rilevato una mezza dozzina: verde acqua tranquilla, che ristagna a lungo, consolazione e salvezza degli abitanti del bosco ⁽³⁵⁾.

L'amico Mirko, da buon conservatore, cede raramente alla tentazione di ammodernare, e soltanto a ragion veduta.

Perciò, il fazzoletto di terra che coltiva a fianco della casa, non ha eguali.

Allinea apparentemente alla rinfusa attorno ad un rovere, ma deliziosi, il melo, il noce, il fico, il nocciolo, il pesco, il pruno, il ciliegio e la vite.

Il rovere è uno dei pochi che hanno «veduto». Nel '15 era già nato: una ragione di più per andarlo a riascoltare...

1818: dileguato per sempre l'alternò trambusto delle guerre e delle paci napoleoniche, l'Austria si accingeva a dare uno stabile assetto anche alla Provincia del Litorale, che aveva costituito fin dalla rioccupazione del 1813.

La data dura scolpita nel bel monolite che si erge nella macchia a fianco della carrareccia che mette a Kobišče, sull'Hermada, là dove la prima selletta vien lambita dai pini del Dosso Petrinia.

Con la data, i nomi antichi di Duino e «Jameano», cioè delle «Comuni censuarie» che vi confinavano (36).

Un documento e una moneta. Il primo è un contratto tra un «agricoltore e possidente» del luogo e un «fabbricante di manichi da frusta» triestino; rogato a Monfalcone nel 1897, ha il frontespizio fregiato dall'aquila bicipite, che recita «Regnando Sua Maestà Apost. a Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria, ecc. ecc. ecc». E' stampato e scritto in italiano (37). La moneta, venuta alla luce in un terreno rimesso a coltura nel '76, è di quelle che i paesi lungo le antiche strade di commercio (38) non cessano di dare: un soldo di mistura, del doge Francesco Molin (1645-1655), che il metallo leggero e consunto mostra genuflesso, vessillo in mano, dinanzi al leone alato, con il libro aperto, in un cerchio di perline; sul rovescio, il Redentore - «Defensor Noster» - benedicente, dal capo inebato che esce da un eguale cerchio di perline.

Francesco Molin, «capitano distinto per terra e per mare»: da Venezia al Carso, dopo più di trecent'anni, l'invito a conoscere un'altra pagina di storia...

L'avventura delle vecchie monete che la terra restituisce di tanto in tanto ha quasi dell'incredibile.

Chiedendocene la spiegazione, esitiamo ancora fra i tesori che la tradizione voleva sepolti ai piedi di alberi amici, l'onnipresenza di mercanti e soldati, la testimonianza di pellegrini devoti, di amuleti dall'eterna fortuna. Certamente, speranze e illusioni...

Tra le ultime ammirate, anche un bel mezzo baiocco romano del 1824 (LEO XII PON. MAX. ANNO I), dato dalle posizioni italiane antistanti quota 175 (39).

Poi, il ricordo degli ultimi «recuperanti» e della generazione che, sempre rischiando, ripulì la sua terra martoriata: sono schegge e fondelli slabbrati e contorti, borracce e gavettini smaltati, corone di forzamento variamente istoriate; e le armi degli eroi negletti e oscuri, tornate alla pace: badili e mazze, leve, vanghe e picconi, spesso di foggia e dimensioni inconsuete, giacenti negli angoli più riposti e fidi dei vecchi cortili. Ed inaspettatamente, anche la targa murale del Touring che fino al '44 indicava il villaggio. Ad onta delle offese del tempo e del fuoco, il suo bel turchino cupo bandato di rosso e dai caratteri in bianco, si lascia leggere ancora: 87... TOURING CLUB ITALIANO - MEDEAZZA (FRAZ. DI DUINO) - LAMPO BENZINA SUPERIORE.

Quella targa sa di incontro con un amico caro che non rivedevamo da molti anni, di prova che il piccolo e modesto paese aveva qualcosa da dire... (40).

Medueasel.

41

Machor Puntar, diant hox der
Puntar finaboy
Zell, dilt pfündt. Jahr . . .
Zofandt hox olainay, hox.

1R+6 hox = 1/2

Mathia Repetsch, diant hox der Repetsch
finaboy.
Zell, dilt pfündt. }
Noyz dilt hox } Jahr . . . 1.
Zofandt hox olainay, hox } . . . 2.
Zofandt hox olainay, hox

1R+6 hox = 1/2

Juri Frankavitza, diant hox der
Frankavitza Zell.
Zell hox pfündt. Jahr . . .

53 hox = 1/2

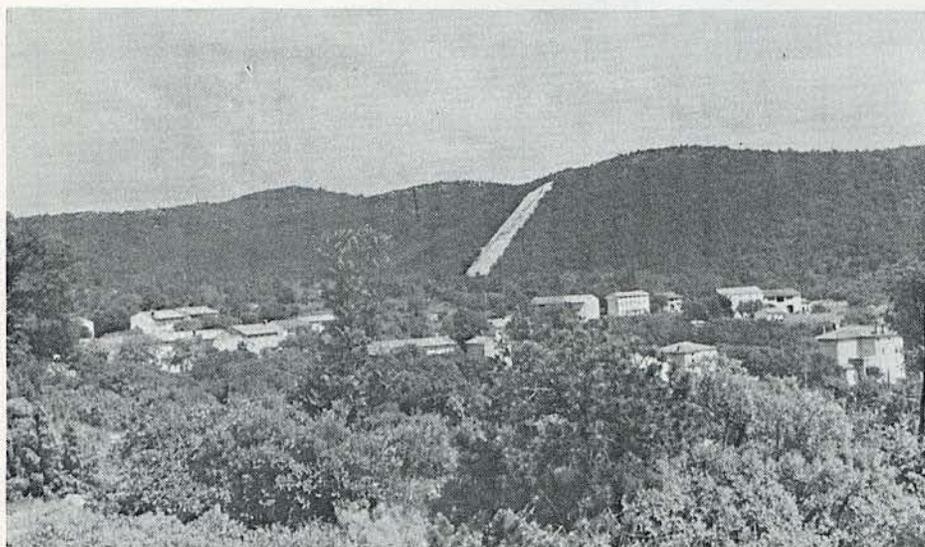
1573: Medeazza (Medueasel.) nell'urbario della Signoria di Duino (?). I coloni erano Machor Puntar, Mathia Repetsch, Juri Frankavitza, Gregor e Juvan Slabitza, Juvan Prebudin, Gregor Steffantzitsch, Anthony Steffantzitsch, Juvan Modonitsch, Martin Miracolicsch, Petter Robilar, Juvan Snidartzisch, Mathia Schuschgalgkh e Blasch Laurintzigh. (Trieste, Archiv. di Stato, C. R. Gov. in Trieste, Atti amministrat. di Gorizia, b. 48, p. 41)



Da una carta del Capellaris del 1789: MEDVIT (Medeazza) a monte di S. Giovanni, tra Zeroli (Ceroglie) ed un secondo Jamiano, verosimilmente inteso a localizzare la stazione di posta lungo la strada del Vallone (Gorizia, Biblioteca del Seminario Arcivescovile).



Dalla «Carta ipsometrica della Carsia Giulia» (1/250.000) del Comando della III Armata, con la «sistemazione difensiva austriaca desunta da fotografie di aviatori e da informazioni di prigionieri - 1° maggio 1917» (ing. Giovanni Tosi, legionario trentino, Trieste).



Medeazza è un paesino fasciato di solitudine e di silenzio. Da fine maggio a settembre - il tempo delle battaglie ⁽¹⁴⁾ -, lo sfondo verde dell'Hermada sembra stringerselo al cuore...

Dobbiamo ai cronisti di guerra le pagine descrittive di questa parte del Carso che non troviamo altrove.

L'Hermada - dice così nel '17 l'austriaco Hübner - è alto 323 metri, lungo tre chilometri e largo in sommità trecento metri. Dista venti chilometri da Trieste, ed è coperto da vegetazione pur rivelando molte bianche pietraie. Rispetto a quella che guarda verso l'interno, la sommità che degrada verso il mare è la più vicina agli italiani, correndo il suo asse longitudinale da sud-ovest a nord-est. Tra l'Hermada e la pianura italiana non vi è alcun rilievo elevato, per cui ha la migliore visuale sul nemico; vi si spazia infatti lontano e sulla destra si vede l'arido grigiore del Carso settentrionale fino alla dentellata parte terminale tra il S. Michele e il Faii.

Dalla parte del nemico l'Hermada strapiomba in una valle, ma come tutte quelle carsiche è una valle del tutto diversa da quelle che ci sono familiari... si tratta, infatti, di tronchi di valli, di catini più o meno oblungi, serrati nel senso longitudinale da ripide pendenze... Nella depressione dell'Hermada giace Medeazza. Intensamente colpita dalle cannonate, si abbarbica sull'erta volta verso gl'italiani, ch'è formata dai pendii delle quote 175 e 145 sulle quali corre l'ultima linea di difesa... ⁽⁴²⁾.

Il bollettino di Cadorna del 27 maggio 1917 dice che ci stabilimmo «saldamente a qualche centinaio di metri dal paese»; e soggiunge che «nel corso dell'azio-



Medeazza ai piedi di quota 175. Biancheggiano all'orizzonte le case di Monfalcone. La quota fu raggiunta il 25 maggio 1917 da elementi della brigata «Bergamo» (25° e 26° fanteria), dopo violenti corpo a corpo ed a prezzo di gravi perdite. Il villaggio venne investito da reparti del 226° fanteria «Arezzo», del II battaglione del 78° fanteria «Toscana» e del III del 259° «Murge»; ed una seconda volta, il 21 agosto, dalla II brigata bersaglieri, ridotta ad un solo reggimento formato dai resti del 7° e dell'11° (43).

ne alcuni reparti, con risolte puntate, giunsero fino sui pezzi nemici...» (44). Talune attribuì peraltro all'azione un certo rilievo, per le prospettive di successo che sembrò inizialmente delineare. Così il colonnello Angelo Gatti, storico ufficiale del Comando Supremo, che nel suo diario di guerra, il 25 maggio, annota: «La battaglia si svolge bene per noi, ma proprio al contrario di come era stata ideata. Si voleva infatti far perno sul VII Corpo, e marciare da nord, per abbatteci giù con una conversione sulla destra, verso l'Hermada. L'ala marciante, invece, non ha marciato: ed è il perno che si trova avanti, dopo aver preso due trincee nemiche... Alle 17... noi avevamo raggiunto Medeazza...». Quindi registra il 26 successivo: «Vado da Bencivenga. Mi dice che oggi alle 14.15 si tenterà l'attacco all'Hermada... Ma io faccio notare...: 1) che il giorno 25 noi abbiamo avuto veramente la giornata favorevole. In quel giorno il nemico non aveva ancora bene capito da che parte noi effettivamente attaccavamo; 2) che per l'avanzata rapida del VII Corpo, il nemico stesso era stato costretto, alla sera del 24, a ritirare le artiglierie da cam-

pagna, che erano intorno a Medeazza e a Brestovica: e forse anche i medi calibri dell'Hermada... Queste condizioni non si ripeteranno certo oggi 26». E conclude alla fine di quello stesso giorno: «Le cose sono andate come avevo previsto. Dalle 17 alle 19, nonostante i nostri sforzi, la situazione è presso a poco quella della mattina... il VII Corpo soltanto al centro, con piccole forze, si enfia verso il nemico ed è a quote 147 e 175 presso Medeazza. Tutto l'altro è immutato. Anzi, sintomo ben caratteristico, i rapporti delle 19.15 giunti al comando d'armata, dicono che le truppe, dinanzi a Medeazza, scavano trincee ed alzano un muretto a secco, come per dire che, per ora, credono compiuta l'opera. La battaglia si immobilizza da sè. Ormai non ci sono più truppe fresche...». Ritorna poi sull'argomento il 14 giugno: «... si rinsalda in me sempre più la convinzione - scrive - che la battaglia del Carso avrebbe potuto essere decisiva il giorno 25... Mi racconta, infatti, il T. Colonnello Lauricella, comandante del 2° artiglieria da campagna del VII Corpo d'armata: «nella notte dal 24 al 25 si determinò la crisi da parte del nemico... il fuoco dei piccoli calibri fu indiscutibilmente poco. Quando il giorno 25 la nostra fanteria andò all'attacco, il nemico non ci rispose più con l'artiglieria da campagna, ma con i grossi calibri, lontani da noi... Le nostre fanterie poterono entrare in Medeazza... Se fossero state sostenute, quel giorno si prendeva sicuramente l'Hermada. Ma l'attacco, sia pure brillantissimamente, fu fatto, sulla mia fronte, dalla brigata Bergamo, che da trentacinque giorni era in trincea... Era una cosa che faceva rabbia e pietà... Mancò l'azione di comando. Dovremo ripagare con decine di migliaia di vite l'errore di non aver sostenuto quel momento... Le truppe al VII Corpo, andarono avanti come vollero e poterono, di loro iniziativa. Erano magnifiche...» (45).

*
**

«Erano magnifiche...». Qui torna anche il Poeta che al Timavo era a fianco della «Bergamo», il poeta dell'orazione della verità:

.

«M'apparivate una forma del volere umano,
un impeto senza peso, una offerta saliente come
un pugno d'incenso gettato nella bragia...

.

Chi può parlare a voi dell'eroismo antico o
fanti? Potete strappare dalla storia le pagine
dei noti esempi e mettervele per fodera dei piedi
dentro le scarpe fracide fornite dal frodatore...» (46).

Su gl'Italiani a Medeazza testimoniano anche gli avversari di ieri. Scrive Ivan Hmelak, riportando una testimonianza di Albin Mlakar: «... il giorno 24 (maggio) abbiamo spostato la batteria dai pressi di Medeazza ad oriente di Visogliano... il 25 abbiamo abbandonato l'osservatorio di Kolišče (quota 280 dell'Hermada, n.d.a.)... gli Italiani hanno occupato anche Medeazza e si dirigono verso l'Hermada. Alla sera, però, la linea «bruna» è stata ripresa... La scuola di Medeazza ha in piedi soltanto un angolo...» (47).

E Fritz Weber: «... il 20 e il 21 agosto furono due giorni di lotte micidiali su tutto il fronte. Attacchi e contrattacchi si susseguirono senza un attimo di respiro, giorno e notte. Vi fu un momento in cui il nemico si spinse fino alle rovine di Medeazza, al limite della zona che per le batterie dell'Hermada era un angolo morto... La vetta aspramente contesa era là, a pochi passi, per così dire...» (48).

Un'altra testimonianza ci è poi riuscito di acquisire da una fonte di prima mano, l'amico esimio maestro Alfredo Tulliani, già del 7° fanteria «Graf von Khevenhüller», accampato a Pasqua del '17 attorno alla chiesa di Sistiana, in quei giorni a Duino: gl'Italiani, dicevano gli Austriaci in ritirata, avevano sfondato; e i battaglioni di marcia che venivano inusitatamente avviati in linea in pieno giorno, ne erano la conferma più convincente. Si spinsero più avanti, con la «Toscana», quelli della «Murge»: gente che anche prigioniera e ferita, come quella vista sotto le mura del castello di Duino, si faceva ancora ammirare... (49).

*
**

S. Giovanni al Timavo, 1976. Giovanna Legiša, ottantacinque suonati, in guerra lavandaia negli ospedali da campo di Aurisina e Prosecco, un fratello prigioniero morto di malaria in Sardegna, ci dà una conferma e una precisazione: a Medeazza, dicevano i feriti, gl'Italiani ci stettero, anche se per poche ore, e andarono oltre il Timavo, penetrando nella Cernizza (50), e giungendo in vista delle case di Duino.

Ma nonna Giovanna si infervora e divaga; e passa dalla sfera del campanile abbattuta dalla cannonata di una torpediniera italiana, alla leggenda della risata del diavolo che nelle notti fonde echeggiava nel Vallone; dalla «casa dei frati», che rivelava impresso nell'intonaco di minuscole stanze il segno del rosario, ai morti austriaci che nel '15 si seppellivano vestiti e nel '17 ignudi; dagl'Italiani, che «se nel '15 i gaveva boni generài, i podèva arivàr a Trieste con le scarpe lustre», alla vena di acqua sulfurea, ritenuta medicinale, che sgorgava dalla roccia nella baia dei pescatori.

Alla nonnina dalla memoria di ferro dobbiamo comunque l'indicazione di una iscrizione di guerra tra le più originali, leggibile fino al '44 all'imbocco Nord della minore delle gallerie, quando i tedeschi la minarono, facendo scomparire ogni cosa.

Incisa profondamente nella rocca, recitava: HINDENBURG VOJSKOVODJA - VIRIBUS UNITIS - NIČ SE NE BOIJMO (51).

*
**

La stradicciola che in fondo al paese prende in direzione opposta alla carra-reccia che portava a Brestovizza, ciruisce la base di quota 175 sulla quale la sera del 25 maggio il contrattacco austriaco respinse gl'Italiani. Lascia quindi a Sud il «Burrone delle Caverne» (52), e muore nel piatto valloncetto che separa, a Nord-Est, la 175 dalla 145 Nord.

Vasti campi carrati si estendono di lì verso il mare, arginando un bosco di pini che viene su fitto dalla ferrovia.

Per abbreviare il percorso verso quota 100, che è la nostra meta, ci addentriamo nella pineta; ma procediamo faticosamente, costretti come siamo ad incedere spesso ricurvi, quasi dovessimo defilarci. Poi, quando siamo all'aperto e ci troviamo di fronte ad alcune caverne e a dei camminamenti sconvolti, notiamo che il grigio-azzurro dei calcari è rotto qua e là dalle macchie scure di qualche rottame.

Ecco una forma di gavetta che ci è familiare; e al limite del cratere di un grosso calibro, tra cumuli di detriti slavati, un brandello di trincea che guarda ancora all'Hermada.

Penetriamo nel solco di sasso, attenti al silenzio; e interrogando i giorni e gli anni, lo sguardo oltre il fremito delle erbe grame e coraggiose, scrutiamo.

Ora dinanzi a noi si ridistende la terra nera, e l'ansa del grande fiume dalle isbe lontane.

Sognamo... (53).

*
**

Di Luciano Hrovatin, da Trieste, «stabsfeldwebel» del 6° artiglieria che nel '15 schierava qualche batteria davanti all'Hermada, il nipote conserva una fotografia sbiadita (54).

Il Nostro v'è ritratto tra alcuni commilitoni, a fianco della tomba dei primi caduti a Medeazza: un muro a malta che incorpora una croce, lungo una strada, sullo sfondo d'un paio di alberelli occhieggianti da una maceria.

Abbiamo individuato il posto nell'angolo delle carrarecce che si dipartono per Flondar e Brestovizza, là dove il balcone orientale di quota 175 nascondeva il villaggio agl'Italiani, spiandone le mosse fin giù al castelliere di quota 146 ed oltre (55).

Esplorazione umilissima, modeste cose. Ma abbiamo recuperato un nome, il nome di uomo, uno dei tanti che custodiscono le pietre mute.

*
**

Sul luogo di quei primi caduti, un reduce tornava ogni anno. L'abbiamo cercato al paese, ma ormai invano, incontrandovi i superstiti: Luigi Krmec, che fu sul fronte orientale, e Giuseppe Barut, che combattè in Italia, a diciassette anni ausiliario delle salmerie, poi con le mostrine rosse del 10° fanteria sul gruppo del Monte

Nero - Mrzli. Due inverni con le aquile, Caporetto, il Piave. Quindi prigioniero sull'Appennino a far carbone, col solo rammarico d'aver visto boemi e «tirolesi» tornar a casa per primi.

Il vecchio Barut ci è caro: nelle trincee di montagna che fronteggiavano il reggimento, c'erano gli Alpini; e con quelli del battaglione «Intra», un sottotenente irredento dal nome di guerra romano: Albino Tiberio, nostro padre.

A Medeazza, quando il cielo è chiaro e senz'ombra di nubi, e dai silenzi dell'altopiano giunge a noi dolce il suono delle campane di Sella delle Trincee, il Nero - Mrzli ci saluta di lontano...

*
**

Da una decina d'anni a questa parte, Maria Nulli non torna più.

Arrivava sul far di novembre, e per giorni interi, un diario di guerra alla mano, peregrinava per le sassaie e le doline, interrogando le trincee, l'ombra dei sommachi, gli ultimi fiori.

Ripartiva desolata, ferma a quel diario e a poche lettere d'amore (56).

*
**

Pel valore dimostrato il 26 maggio a Flondar, il tenente Fulvio Alberto Ciancabilla, da Modena, del 36° fanteria «Pistoia», venne decorato della medaglia d'oro.

Fu l'unica concessa nel settore ad ufficiale da vivo. E per noi è alto onore poter rivolgere ancora all'eroe un grato, memore saluto, citandone la motivazione: «Mutilato del braccio sinistro e non ancora guarito, tornava volontariamente in trincea. Nel guidare la propria compagnia ad un contrattacco, una nuova ferita gli rendeva inservibile anche il braccio destro, ma egli continuava ad avanzare ed occupava l'obiettivo. Si slanciava quindi per primo all'inseguimento, ma colpito alla nuca da un proiettile sparatogli da nemici appostati dietro un cespuglio, veniva raccolto dai suoi uomini, paralizzato in ogni movimento» (57).

*
**

La posizione più avanzata raggiunta dagli Italiani oltre il paese è ritenuta per tradizione locale quella della cava, il sito percorso dalla carrareccia che dal 1947 muore al confine, tra le quote 208, 224 e 247 a Nord, e l'Hermada (58): una valletta al limite della zona che per le batterie nemiche era un angolo morto, aperta tuttavia alle insidie, dove quei pochi che riuscirono a mettervi piede vennero annientati.

L'attacco: uno dei tanti sfortunati nell'esito finale, che si inquadra, verosimilmente, in quello del bollettino di Cadorna del 27 maggio (59), quando dice che ci «stabilimmo saldamente a qualche centinaio di metri da Medeazza», soggiungendo che «nel corso dell'azione alcuni reparti, con risolte puntate, giunsero fino sui pezzi nemici».

La tradizione: trae origine dalla testimonianza riportata nel dopoguerra da tale Augusto Peric, un giovane di Medeazza soldato di leva a Firenze, da dove tornò

riferendo che il suo tenente, buon conoscitore della zona, diceva di essersi spinto oltre le rovine del paese nel tentativo di aggirare quota 224, e di essersi miracolosamente salvato con pochi dei suoi, grazie ad una caverna ed al fumo delle esplosioni che ristagnava occultando ogni cosa (60).

La valletta: una depressione costellata da una mezza dozzina di doline a piatto, con qualche arativo. Giovani querceti dalla parte del monte; dall'altra, groppe calve, biancastre di calcari sparsi, fitti e tormentati sulle cime battute dal grande fuoco.

La cava: attiva negli anni Cinquanta, mostra tra proterve sterpaglie qualche blocco di onice rosato e una parete che brilla al sole come istoriata da vetrate multicolori. Ci è capitato di rimanervi inchiodati da un'apparizione irreali: quella della carcassa di un autobus, già rifugio del custode, lo stridore delle cui porte, semidivelte e mosse dal vento, rompeva il silenzio che la circonda, destando l'angoscia delle partenze e degli arrivi impossibili...

*
**

Le caverne e l'intreccio dei camminamenti che le collegano alle antistanti trincee, attestano anche qui la organicità e la potenza del sistema difensivo nemico. (61). Ne costituiscono un significativo esempio quelle sulle quote 145 Sud e 169 (62), che fiancheggiano, rispettivamente a Sud-Ovest ed a Sud-Est, la strada di accesso a Medeazza, un centinaio di metri dopo che lascia alla sua destra la pineta che l'accompagna dal casello della ferrovia, oggi abbandonato (63). Ma una cosa è visitarle in compagnia di amici gitanti; un'altra, da soli, qualche mattino di marzo, quando le nebbie giallastre vengono basse all'assalto del monte, ridestando gelido il senso della morte...

*
**

L'osteria di Mirko è il nostro «quartier generale». Non ha insegna, ma il pane che vi servono è di casa. Da mezzo secolo, essendo l'unica del paese, è la meta d'obbligo d'ogni reduce che torna; e quei reduci, Mirko li ha sentiti tutti: dal viennese, che fissava un cocuzzolo per delle ore, quasi s'aspettasse di riveder spuntare le baionette degl'Italiani; al bergamasco, che s'era messo in testa di ritrovare un binocolo in un anfratto. Tra i tanti, anche il sergente di Mussolini.

Adesso i reduci sono quasi scomparsi, i ricordi spesso svaniti, e del Carso di allora riconoscono ben poco. Ma lui li ascolta ancora, e sempre con infinita pazienza e rispetto (64).

*
**

Arrivarono tutti e due da Monfalcone in tassametro; l'età era sui settanta suonati, l'accento veneto, dissero che tornavano per la prima volta.

Furono visti scrutare una selletta a ponente, poi fare il giro delle case, osservandole una ad una; e a chi li seguì incuriosito, parve indugiassero davanti ad un vecchio muro.

Scambiarono ancora due parole prima di partire: il sito era proprio ameno, ovviamente irricognoscibile; la pace, tra quelle quote, quasi impensabile. E parevano contenti.

Qualcuno, però, riferì d'averli veduti come spauriti: tra le rovine di un casale (mancava poco all'alba del 26 maggio 1917), quei due avevano lasciato un compagno caduto.

Una cronaca, la nostra, tra le tante...

*
**

La prima cannonata arrivò dal mare: in pieno giorno, al sole di maggio ridente sui fez rossi dei bosniaci e qualche isolato pezzo d'artiglieria.

La torpediniera della Regia Marina appariva sicura: centrò uno di quei pezzi e mandò all'aria i banchi della scuola.

*
**

Presente con un suo soldato alla seconda battaglia della Marna - Giovanni Legiša, artigliere del 7° di stanza a Lubiana (65) -, Medeazza è l'unico dei paesi del Carso della guerra che abbia dato un volontario alla causa italiana: Rodolfo Imperiali Simsig - Simoncini (1886-1967), tenente di fanteria (66), ed autore di spigliate novelle aneddotiche. Di lui, che pubblicò i suoi libri a Firenze e a Milano, Silvio Benco scrisse nel 1936 che seppe meritare incoraggiamento e lode da quelli che erano i maestri di quel genere letterario (67).

*
**

Partirono obbedendo, e non tornarono: Francesco Legiša, Giovanni Pernarčič, Luigi e Giovanni Legiša, caduti in Galizia; Mirko Pahor, caduto sotto il Faiti; Giuseppe Legiša, caduto in Serbia.

Nessuna lapide li ricorda. Le loro croci sono ormai in pochi cuori.

*
**

Il nome del paesino è scritto nel bronzo a Redipuglia (68); e sulla medaglia di un reggimento glorioso, il 36° fanteria «Pistoia», a fianco di quelli di Custoza, Adua, Podgora, Oslavia, Astico e Monte Cengio, Flondar e Jamiano, Selo-Korite e Trento (69). Fu nel cuore di D'Annunzio, che offrendo la sua cosa idealmente più preziosa alla bella e famosa Annina Morosini, dama di compagnia della regina, le offriva «la fiamma di combattimento che ha sventolato su Medeazza e su Pola...» (70). Ed è titolo nobiliare: «Edler von Medeazza», conferito con decreto imperiale 17 marzo 1918 al colonnello Julius Meergans, comandante il 28° reggimento di fanteria del presidio di Praga, distintosi nel giugno del '17 nella riconquista delle posizioni antistanti l'Hermada (71).

*
**

Sulle carte, le quote di Medeazza non hanno per la maggior parte nome. Per tutte, e pei molti che vi patirono e caddero, una sola: quota 145 Sud, viva nella

memoria, finchè saranno tenuti in onore l'amor di patria e il valor militare, pel sacrificio del tenente Giulio Blum, da Vienna, medaglia d'oro, immolatosi il 3 agosto 1917.

Dice il diario, che vale più d'ogni encomio o motivazione: «... in tanto orrendo massacro, il gesto di un uomo esalta l'animo come un rullo di tamburo: il tenente di artiglieria Giulio Blum, un volontario sessantenne, ha chiesto di andare all'assalto con le fanterie della Brigata «Salerno». Non si voleva concedere il suicidio eroico di questo vecchio signore, che chiedeva di suggellare la sua vita con un gesto bellissimo. Ma il vecchio tenente Blum avrebbe pur portato la fiamma dell'esempio ai più giovani, più allacciati alla vita e tenuti dall'istinto.

E perciò, oltre le trincee del viadotto, innanzi all'Hermada, incontro a Trieste sulla contesa quota 145 Sud, i più giovani, all'ora dell'attacco, hanno veduto questo eroico vecchio marciare innanzi a loro, sventolando una grande bandiera tricolore.

Il vecchio, nell'ansito della corsa, barcollava. Allora il caporale Fabris Isidoro, da Costabissa di Vicenza, del 90° Rgt. Ftr., è corso a sorreggerlo, ed ha marciato accanto a lui nella battaglia, finchè il vecchio eroe, fulminato, è caduto...» (72).

Quota 145 Sud è quella a monte del casello della ferrovia, sul fianco sinistro della strada per Medeazza. La vediamo passando per S. Giovanni al Timavo.

*
**

Cogoli Teodosio da Vermiglio in quel di Trento, classe 1898, maresciallo di fanteria: riconoscerlo sull'istante ci fu impossibile, non avendolo mai visto, nè avendoci dato convegno.

Volontario irredento, stabilitosi a Gorizia al termine del servizio attivo, il suo nome ci era stato fatto dal presidente della «Legione Trentina» (73), cui ci eravamo rivolti circa una stele che sull'Hermada ricorda il corregionale Silvio Vois, caduto nel dicembre del '16 (74).

Gli avevamo quindi scritto, ma tardava a rispondere. Poi, l'incontro inatteso anche se prevedibile, quando una domenica piovosa, più che l'uomo che se ne stava solo al tavolo dell'osteria, ci diede nell'occhio il binocolo militare di vecchio stampo che teneva a portata di mano.

Chiestogli se quel presumibile bottino di guerra fosse austriaco, rispose sicuro, ma con sguardo interrogativo: il bottino, disse, assomigliava sì a quelli austriaci, che conosceva molto bene, ma era di provenienza sovietica.

Osservando allora meglio l'ospite, notammo che portava i distintivi di due campagne di guerra: era Cogoli, e per via di quel binocolo, la prima campagna cui ci accennò fu quella di Russia, col 79° fanteria «Pasubio», nella divisione - guarda il caso - che era anche la nostra.

Quanto alle notizie chiestegli per lettera, Cogoli, per risponderci, aveva voluto veder prima il cippo; ma benchè fosse venuto in Carso tre volte, girando in lungo

e in largo attorno a Medeazza, perfino oltre confine, non gli era riuscito di trovarlo; e per una nostra imperdonabile disattenzione, ben difficilmente gli sarebbe riuscito: quella che infatti gli avevamo segnalato era la quota 208, mentre avremmo dovuto scrivere 280! Percorremmo quindi l'itinerario sotto una pioggia sottile, che cessò quando fummo alla meta.

Sì, il cippo era del tutto simile a quelli che sul Podgora ricordano i trentini Anselmo Armanelli, Gino De Pretto, Silvano Massari ed Egidio Trombi, e che il nostro compagno, come ci aveva scritto il presidente della «Legione», usa onorare da molti anni, e non soltanto nelle ricorrenze, con solitari pellegrinaggi e qualche fiore.

Rimanemmo lì qualche minuto, il tempo per accorgerci che poco discosto dalla stele giace il basamento dal quale era stata mozzata.

Poi il discorso tornò su Vermiglio, e i boschi della sua valle; e ancora sui luoghi in cui fu soldato, ma con parole scarse e molti nomi di compagni...

Prima di Medeazza tornò a piovere. Cogoli era appiedato, ed avrebbe dovuto prendere il treno a Monfalcone. Ci offrimmo perciò di accompagnarlo; ma fu irremovibile; lieto, e molto, dell'incontro e delle cose vedute, lo sarebbe stato ancor di più completando l'escursione come l'aveva programmata: era venuto da Monfalcone a piedi, e così intendeva tornarci. Da solo, ma soltanto in apparenza.

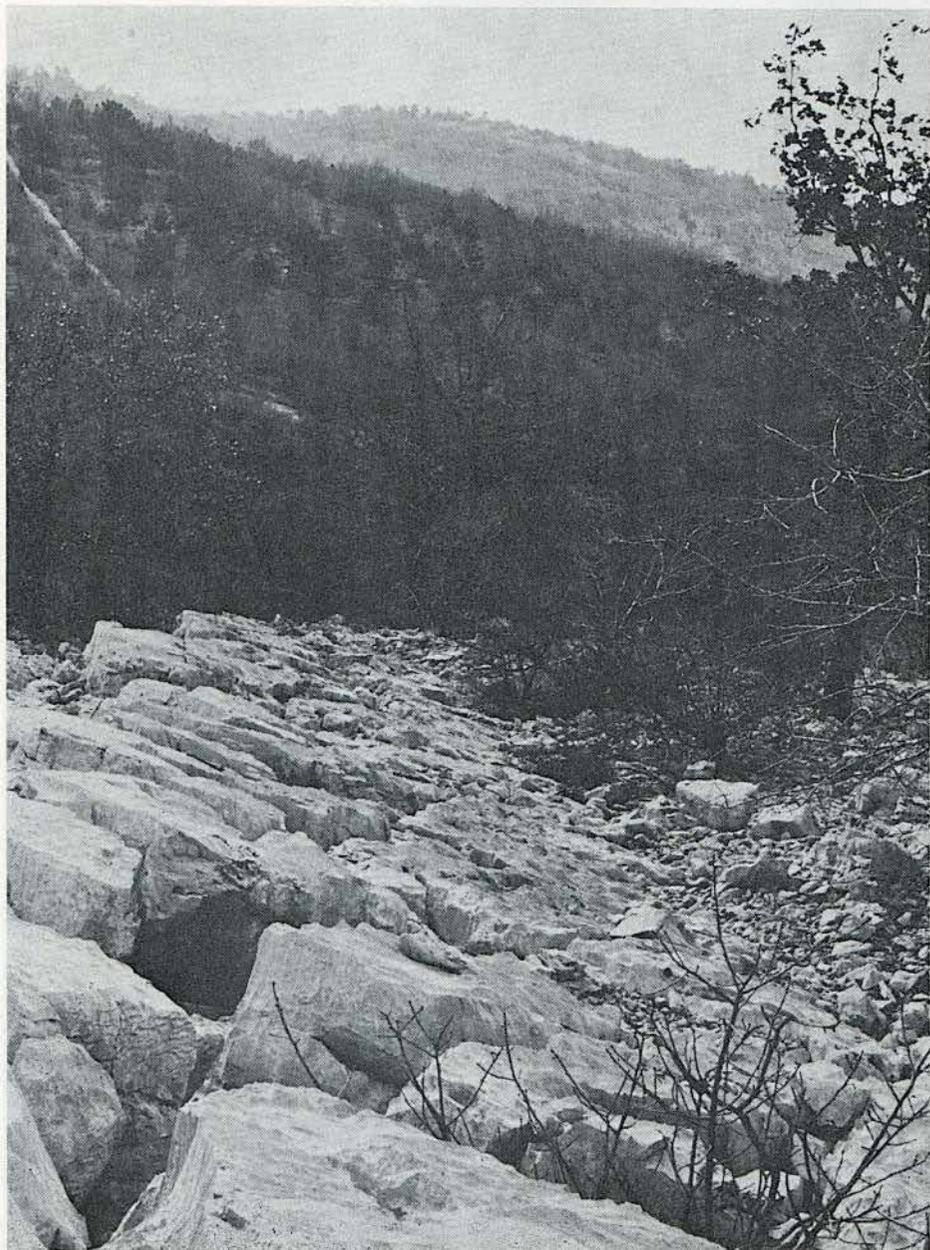
Nel muovere la macchina indugiammo ancora; ma era già lontano, lungo uno dei tanti sentieri.

Siamo anche certi che sulla via di casa qualcuno ci disse di porre maggior attenzione alla guida.

In verità, camminavamo anche noi giù pel Carso, in silenzio, dando la destra a Cogoli il legionario...



L'Autore ringrazia quanti a Medeazza hanno in vario modo collaborato alla presente ricerca.



Le quote terribili: quota 145 Sud, sullo sfondo dell'Hermada, assaltata invano nell'agosto del '17 dalle fanterie della nostra 45^a Divisione.



«Quota Alberata». All'alba del 4 giugno 1917 vide il nemico muovere alla riconquista della linea di Flondar. Il 22 agosto v'era caduto, tra i tanti, il vercellese Carlo Gallardi, sottotenente per merito di guerra, medaglia d'oro ⁽⁷⁹⁾.



L'Hermada dalle posizioni di Medeazza, dove nell'agosto del '17 echeggiò disperato l'ultimo grido di «Savoia!». La «montagna tenebrosa», la «bieca favolosa fortezza» è oggi una quota amica, silenziosa. Ma predilige i solitari viandanti, e soltanto ad essi svela il mistero e l'attesa...

NOTE

(1) Trieste, Archiv. del Catasto Tavol., «Operato dell'Estimo Catastrale della Comune censuaria di Jamiano», prot. 281.

(2) Per il Doria, Medeazza (Medja vas) è nome di origine prettamente slava, più precisamente slovena, che deriva da Medve(d)ja vas, cioè «villaggio dell'orso» (Doria M., «Alla ricerca di tracce di friulanità nella toponomastica del Carso Triestino», Udine, 1969, p. 225). «Villaggio di mezzo» o «tra le frasche» è versione popolare. La derivazione da confine è ipotizzata dal Noé, che vuole nel sito il confine longobardo-bizantino (Noé H., «Wanderungen und Bilder in und aus dem österreichischen Küstenlande, Krain, Istrien und benachbarten Alpengebieten», Glogau, s.d., p. 415). L'attuale forma grafica Medja vas è recente, sanzionata, da ultimo, dalla «Carta dei nomi geografici con forma italiana e slovena nel Friuli - Venezia Giulia - Zemljevid z italijanskimi in slovenskimi krajevnimi imeni v furlaniji, julijski krajini in Benečji», Ljubljana, 1974). Come rileviamo da una fotografia del 1913 e dalla scritta murale apposta dopo la seconda guerra mondiale sulla scuola del villaggio, furono precedentemente usate le forme, rispettivamente, Medjavas (idem in Baroncelli V.E., «Repertorio topografico della Venezia Tridentina, Venezia

Giulia e Dalmazia», Firenze, 1915, II, p. 71) e Medjevas. In un documento del 6.12.1451, il nome del paese appare nella forma abbreviata di Meduessel (Giovanni Wasserman ottiene dall'abbazia di Beligna la conferma del feudo, in Cavalli J., «Commercio e vita privata a Trieste nel 1400», Trieste, 1910, pp. 332, 333, con richiamo a Vdm. XLIII, 182 a-b); Meduesell. nell'Urbario di Duino, nel 1494 («Genslenguetter» - possesso dei Genslen - in Kos M., «Urbarji Slovenskega Primorja», Ljubljana, 1954, II, p. 213); Medueasel. nel 1573 (Urbario di Duino, Trieste, Archiv. di Stato, C.R. Gov. in Trieste, Atti amministrat. di Gorizia, busta 48, p. 41); Medueasella in data 7.9.1635 («Actum in Castro Duini», Trieste, Archiv. di Stato, C.R. Gov. Comm. Conf., 2). Il tipo di toponimo in esame, sostiene il Kos, si diffuse particolarmente dal IX al XII sec. ed è caratteristico della colonizzazione slovena (Kos M., «Vas in selo v zgodovini slovenske kolonizacije», Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede», V, Ljubljana, 1966, pp. 77-98). Per l'eventuale origine onomastica, ossia del nome proprio di un primo abitante: in Carinzia, nel XII sec., sei persone di nome Medved (orso), sono registrate in forma Medwed, Medwet e Meduwet (Kos F., «Gradivo za zgodovino Slovencev», IV, 1101-1200. Ljubljana, 1915, p. 565); e, in materia, il Leicht (Leicht P.S., «La difesa del Friuli nell'età patriarcale», in «Scutum Italiae», Udine, 1921), richiamato dal Quarina (Quarina L., «La toponomastica slava nella pianura friulana», in «Ce fastu?», 1934, n. 10), dice che «si tratta probabilmente di paeselli rimasti deserti (dopo le devastazioni degli Ungheri) che i Patriarchi ripopolarono con sloveni introdotti dalla prossima Carantania». Nel '700, il vicario di S. Giovanni in Tuba usa la forma Mediaza (Duino, Parrocchia, Arch. di S. Giovanni in Tuba, Liber Sponsatorum ab anno 1713 ad annum 1789, Die 24 junij 1713) e Medeaza (Duino, Parrocchia, Arch. di S. Giovanni in Tuba, Renovatus Ordo Obligationum et Functionum Peragendarum in Singulis Ecclesijs Hujus Archi-dialisi Parochiae S. Joannis de Tuba, Anno Domini M.DCC.LXXXVII per Gregorium Lupinz Pro Tunc Vicarium Parochialem, p. 5). Turrismo della Torre e Valsassina, il 16 giugno 1751, scrive «Medeazza villa della Signoria di Duino» («... de' confini della Signoria, e Cap.to di D(uino) Stato austriaco, col Territorio di Monfalcone S(tato) Veneto...», Trieste, Arch. di Stato, C.R. Gov. Comm. Conf., 2). Nelle prime carte geografiche che lo menzionano, il villaggio è detto talvolta «Medvit» (Muggia, coll. I. Stener, «Carta delle Contee di Gorizia, di Gradisca, Distretto di Trieste e del Friuli Veneto», di G. Ca. pellaris, Gorizia, 1782); «Innerkrain oder der Adelsberger Kreis», di J.K. Kindermann, Graetz, 1795); altra volta «Medved» (Muggia, coll. I. Stener, n. 213, «Meerbusen von Venedig», parte di una carta telata a colori databile intorno al 1870); ed altra ancora: «Medeaca» (Udine, Soc. Alpinistica Friulana, cat. 116, «Spezial Karte den K.K. Österreichisch-Ungarischen Monarchie», scala 1 : 75.000, ed. Ist. geograf. milit. austriaco, Vienna, 1881), nel tentativo, quanto meno singolare, di voler dare forma slava alla voce italiana. Si tratta, però, di eccezioni, essendosi affermata nei documenti cartografici austro-ungarici la nostra «Medeazza» (Trieste, Arch. del Catasto Fondiario, VON WAGENMANN, «GRÄNZBESCHREIBUNG DER GEMEINDE DUINO BEARBEITET DURCH PROBEVERMESSER OBERLIEUT. VON WAGENMANN VON BARON VOGELSSANG LINIEN INFANTERIE IM JAHRE 1818», manoscritto nel quale si usa anche la forma «HERMADA»; Muggia, coll. I. Steiner, KARTE DER KRONLÄNDER GÖRZ MIT GRADISCA UND ISTRICIEN UND DER REICHSUNMITTELBAREN STADT TRIESTE», di V. Kettner, Vienna, 1850; e carta dell'Ist. geogr. milit. austr., scala 1 : 75.000, «Görz und Gradisca», zone 22, Kol. IX, 1914). Analisi etimologica a parte, e non senza registrare che il Nuovo Pirona (vocabolario friulano, Udine, 1935, p. 1492), include Medeazza tra i toponimi friulani («Medeazze») così come Medeuza («Mediuzze») in quel di S. Giovanni al Natisone, certo è che il sito costituì nell'area del Timavo un punto di passaggio obbligato, posto com'è lungo la via più breve tra l'antichissimo porto, dal quale dista circa due chilometri, e l'entroterra carsico che apre ad Oriente; e per i mandriani che dalla valle di Brestovizza scendevano d'estate al fiume per la via del vigilante castelliere di quota 247 («Nad Ulinka», sulle carte austriache), abitato anche in epoca romana (Marchesetti C., «I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia», in «Atti del Museo Civico di Storia Naturale», Trieste, 1903, p. 40), lo fu fino al 1947, quando venne imposto l'attuale limite di Stato. Quanto a territorio di confine, quello di Medeazza lo fu a lungo, vorremmo dire da sempre, come del resto lo è anche oggi: basti ricordare che il vicino Timavo segnò fino ad Augusto il confine tra la Venetia

e l'Histria; che dal 601-603 in poi vi si volle riconoscere quello longobardo-bizantino (Marcon E., «La città di Monfalcone. Cenni storici dall'Antichità al Risorgimento», Udine, 1949, pp. 76-78), tenendo presente, in proposito, che come accennato nel nostro saggio «La veneranda chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) in Jamiano» (in «Alpi Giulie», rassegna della Sez. di Trieste del C.A.I., Soc. Alpina delle Giulie, 70/2, Trieste, 1976), il vicino lago di Pietrarossa potrebbe derivare il nome da una pietra di confine di quel colore, tipica dei confini longobardi, visibile ancora nel 1635; e che segnò quello austro-veneto fino a Bonaparte, non dimenticando un precursore insospettato: il sottocapo di Stato Maggiore italiano, generale Carlo Porro (autore, tra l'altro, di una «Guida allo studio della geografia militare»), che nel settembre del '17, prescindendo ovviamente dalla soluzione del problema di Trieste, sosteneva che la nostra propaganda avrebbe dovuto svolgere l'idea di un confine italo-austriaco di sicurezza reciproca, che per quanto riguarda il Carso avrebbe potuto scorrere anche sull'Hermada (Gatti A., «Caporetto», Bologna, 1965, p. 228). Quanto a confine geografico, registriamo che «nell'operato geodetico assunto per ordine dell'imperatrice Maria Teresa nel 1765, l'Istria è distinta e separata dal Carnio interiore, circoscritta da confini precisi in sulla linea della Vena, il cui versante costituito dal diversario delle acque dei monti di Medeazza, Germada, S. Leonardo, del Vounig, di Sessana, ecc.» (Kandler P., Istria, I, n. 36, p. 48).

(3) Del Ben G.F., «Notizie storiche e geografiche della Desena e Territorio della Terra di Monfalcone», opera manoscritta del XVIII sec., trascrizione di Napoleone Tosolini, 1888, Gorizia, Bibl. Civ., n. 8664, p. 126.

(4) Così la guida del Cumin (Cumin G., «Guida della Carsia Giulia», Soc. Alp. delle Giulie, Trieste, 1929), che non menziona il villaggio; o quella del Chersi (Chersi C., «Itinerari del Carso Triestino», Trieste 1956, p. 29), che si limita a dirci che Medeazza è l'ultimo abitato a Nord-Ovest del monte Hermada; e, come la prima, accennando ai campi di battaglia, menziona i famosi Sei Busi, S. Michele e Faiti, ma trascura il più vicino a Trieste, cioè quello del nostro villaggio. Circa il quale, quasi nulla è la stessa documentazione fotografica della '15-'18 nei nostri musei regionali, e ben pochi riferimenti gli riservano coloro che hanno illustrato il Carso, anche di recente, sotto l'uno o l'altro profilo. Emerge, in effetti, una costante: illustrando il Carso «triestino» si è solitamente spaziato fino all'Hermada; quanto a quello «isontino», verso Trieste, non oltre la strada statale 55 del Vallone, sì che l'area che comprende Jamiano, Comarie, Sablici, Flondar e Medeazza - il campo di battaglia del Basso Carso del '17 - è rimasta in una certa qual misura, specie per gli escursionisti, «terra di nessuno», preservata tale, fino a non molti anni addietro, da malagevoli comunicazioni e da terreni non compiutamente bonificati dai residuati bellici.

(5) Kandler P., «Lettere archeologiche», estratto da l'«Osservatore Triestino», Trieste, 1870, n. 224, pp. 77, 78 («Il Conservatore Imperiale pel Litorale. Al prestantissimo Consigliere Dr. Carlo Gregorutti»).

(6) Del Ben G.F., op. cit. a nota 3. Per quanto attiene Medea, l'abitato posto ai piedi del versante meridionale dell'omonima modesta altura che si eleva isolata nella pianura alluvionale isontina, ad una ventina di chilometri a sud-est di Gorizia e ad una trentina dal mare, già sede di insediamento preistorico, poi celtico e romano, si vedano gli studi del Furlani (Furlani N., «Una necropoli dell'età del ferro sul Monte di Medea», estratto da «Aquilaia Nostra», anno XLV-XLVI, 1974-1975, Padova; e «Medea romana», estratto da «Aquilaia Nostra», anno XLII, 1971, Padova) e il saggio del Falzari (Falzari G.B. (pre Tite), «Noterelle storiche su Medea», in «Studi Goriziani», vol. XXXII, 1962, lugl. dic., pp. 28, 29). Scrive quest'ultimo: «Secondo il marchese Gravisi vi dovevano essere in antico due Medee, una di sopra ed una di sotto (Medea e Borgnano) ed a queste dovrebbe ascriversi la lapide trovata nella villa dei conti Michieli di Campolongo, che dice: C(a)iae F(laviae) Florentiae in honorem Petroniae Laodiceae Pagan. Mateienses Pagorum II Patronae (Gli abitanti di Medea dedicano a Caia Flavia Fiorenza in onore della patrona dei due luoghi Petronia Laodicea). Questa Laodicea doveva essere una signora che aveva i beni a Campolongo ed a Medea. Il nome odierno di Medea era servito ad avvalorare l'opinione di Plinio, secondo il quale gli Argonauti, venuti dal Mar Caspio per l'Istro

(Danubio), il Savo e il Nauporto, arrivati alle Alpi si caricarono i pezzi della loro nave ed arrivarono all'Adriatico in compagnia di Medea, in onore della quale Giasone avrebbe costruito la città di Emona, poi distrutta, ma che lasciò il nome dispregiativo di Medeazza (sita presso Monfalcone). Secondo altri Medea si sarebbe rifugiata sul monte nelle cui vicinanze sorse poi il paese che da essa ebbe il nome. Difatti una credenza popolare ci parla di una regina strega, che in antico aveva abitato in questi luoghi e si dice che essa, quale dominatrice degli spiriti, li faceva vagare in forma di fiammelle intorno al monte; ed Asquini trova il fondamento della favola in emanazioni vulcaniche realmente sprigionatesi dal monte in certe condizioni particolari. Secondo altri autori qui, nel 183 a. C., sorse la città dei Gallo Carnici, che, capitati giù dalle Alpi, vi volevano fissare la loro residenza; ma i Veneti chiamarono i Romani e questi sotto M. Claudio li fecero retrocedere e distrussero la città. Carl Czoernig, nella sua opera «Das Land Görz und Gradisca», disserta ampiamente sull'argomento, basandosi sul testo di Tito Livio e dimostrando verosimilmente la identificazione del mitico monte con quello di Medea...»; «ma una data storica - precisa il Falzari - l'abbiamo appena nel 762 nel documento della fondazione dei conventi di Sesto al Reghena e Salto al Torre» (nel quale si nomina «Medegia»), soggiungendo che nel Medioevo abbiamo anche una «Medea Sclavonica» (p. 31). La tesi cara al Del Ben venne comunque sconfitta di fatto già a cavallo del secolo: come ci è stato cortesemente chiarito dal Comune di Medea - soppresso nel 1928 e ricostituito nel 1955 - quella Amministrazione usò infatti fin da quell'epoca lo stemma civico riprodotto nella maga, ed ha chiesto nel 1976 l'autorizzazione a ripristinarne l'uso.

(7) Schmid A. Faraone E., «L'antica rete stradale del Timavo», in «Alpi Giulie», rassegna della Sez. di Trieste del C.A.I., a. 66°, Trieste, 1971, pp. 15-38. Nell'area di Medeazza, altra traccia dell'antica strada si osserva sulle pendici meridionali di quota 145 Sud, un centinaio di metri a monte dell'odierna strada che conduce al paese, lasciato a circa duecento metri il tratto cieco per il casello della ferrovia. Il percorso scorre in parte incassato, con direzione l'Hermada; e dal suo punto più basso, dove se ne perdono le tracce, si diparte verso il villaggio la traccia di una strada larga quattro metri, ben pianata e sostenuta da una grossa cordonata, che riteniamo abbandonata da non meno di due secoli. Tracce di quest'ultima si osservano anche da S. Giovanni in linea retta verso quota 145 Sud, interrotta dalla strada sopraelevata che scavalca la ferrovia. La rileviamo appena tratteggiata nel «Progetto di una strada ferrata bassa da Gorizia a Trieste in prosecuzione della ferrovia Principe Rodolfo pel varco del Predil», opera dell'ing. Righetti datata 1869.

(8) Per le strade romane a rotaia si veda anche il Goodchild, che scrive: «... In Occidente sulle strade romane tagliate nella roccia si trovano molti esempi di solchi scavati appositamente per le ruote, simili a quelli delle strade greche in Oriente. Analoghi esempi si trovano in Francia e Jugoslavia sulle strade costruite in epoca romana.

La distanza fra i solchi sembra essere meno costante che sulle strade greche, variando da 1.10 a 1.65 metri. La distribuzione regionale di tali solchi artificiali, che mancano sulle strade di grande comunicazione lastricate presso Roma e sulle strade inghiaiate della Britannia, trova una certa corrispondenza nelle differenze di scartamento» (Goodchild R.G., «Strade e comunicazioni sulla terraferma con un paragrafo sui ponti, sulle darsene e sui fari», in «Storia della tecnologia» di Singer C. ed altri, Torino, 1961, II/IV, pp. 519 e 520). Esempio significativo, in Italia, la Claudia Augusta Altinate, che in alcuni tratti presenta solchi perfettamente uguali ai nostri (De Bon A., «Rilievi di campagna», in «La via Claudia Augusta Altinate», Venezia, 1938). Per altre strade nella regione con caratteristiche simili, si veda inoltre l'opera del Bosio (Bosio L., «Itinerari e strade della Venetia romana», Padova, 1970); nonché la segnalazione del Rizzi (Rizzi A., «Tracce di una strada romana a Ospedaletto», in «Sot la nape», Udine, 1960, XII, f. 3/4, p. 60). La romanità della rete da noi rilevata nell'area del Timavo è stata riconosciuta dal Grilli (Grilli A., «Strade romane sul Carso», conferenza tenuta il 4.12.1975 per iniziativa dell'Ass. Giuliana di Cultura Classica presso l'Università degli Studi di Trieste; e «Sulle strade augustee nel Friuli», in «Atti del Convegno sulla Comunità Alpina nell'antichità», Varenna-Gargnano, 1976, p. 322).

Per le strade a rotaia gallo-romane, richiamiamo il Grenier (Grenier A., «Manuel d'archéologie gallo-romaine», II, L'archéologie du sol. Les routes. Paris, 1934, pp. 368 ss.). Per quelle dell'area mediterranea in genere, lo Schreiber, che per quanto attiene l'ascendenza illirica si rifà agli studi del Bulle (Schreiber H., «Le vie della civiltà», Milano, 1960, pp. 145 ss.; e Bulle H., «Geleisstrassen des Altertums (mit einem Anhang über die Bronzebleche von Gurina)», in «Sitzungsberichte der Bayer. Akad. d. Wiss. Phil. Hist. Kl.», 1947, Heft 2, München, 1948, p. 66), con interessanti studi, quest'ultimo, anche nelle zone di Coccau e Villaco. Per i più recenti studi sulle vie protostoriche dell'ambra, rinviamo alla Negroni Catacchio, che per quanto riguarda la nostra zona scrive che «sono più attive che non in periodo romano le vie dell'Isonzo e del Carso triestino, che fanno pensare ad un centro di mercato collocato forse nell'area di Aquileia o forse in una località tra le foci dell'Isonzo e quelle del Timavo» (Negroni Catacchio N., «Le vie dell'ambra - I passi alpini orientali e l'Alto Adriatico», in «Aquileia e l'arco alpino orientale», Antichità Altoadriatiche, IX, Udine, 1976, p. 42); scalo (del Timavo) - precisa dal canto suo la Chirassi Colombo - «di importanza protostorica, ben più importante in epoca preromana della zona dove sorse Aquileia, per trovarsi direttamente sulla direttiva della preistorica via dell'Ocra e ben noto alla tradizione greca...» (Chirassi Colombo I., «I culti locali nelle regioni alpine», in «Aquileia e l'arco alpino orientale», Antichità Altoadriatiche, IX, Udine, 1976, p. 186).

(⁹) Slapšak B. Kojič S., «Šembilja-Hudič na gorečem vozu», in «Glasnik slovenskega etnološkega društva - Bulletin of the Slovenian ethnological Society», 2, Ljubljana, 1976, p. 27. Sotto il titolo «Sibilla. Un diavolo sul carro infuocato», gli autori premettono che per l'archeologo impegnato nella ricerca topografica, la guida decisiva e più sicura resta ancor sempre la conoscenza che gli abitanti hanno del luogo, delle tradizioni e dei ricordi che vi si ricollegano, anche se distorti e racchiusi in formule e clichés invalsi e comuni. Affermano quindi che nella regione del Litorale le tradizioni locali che richiamano la presenza di una leggendaria Sibilla (collegata col diavolo e viaggiante solitamente su un carro di ferro in fiamme, che procede tuonando e lasciando nel sasso l'impronta delle ruote) costituiscono un prezioso elemento indiziario per ricercare e ritrovare i più antichi percorsi stradali, tale, forse, da poterci permettere in futuro anche la scoperta degli itinerari preistorici: così, per esempio, tra Divača e Pivka, sotto l'Auremiano, dove si suppone un collegamento preistorico e protoromano di Trieste e il bacino di S. Ceziano, attraverso quello di Cernika Loka, con gli antichi centri della Dolenjska. Ed al riguardo, sarebbe indicativa l'inesistenza di un qualche collegamento tra quelle tradizioni e le principali direttrici stradali romane, come sarebbe altrettanto indicativo il fatto che gli abitanti dei luoghi conoscono in genere molto bene la meta e l'uso cui erano destinati i percorsi da tempo abbandonati, ma ricollegano alla leggenda della Sibilla soltanto quelli di cui non sono in grado di fornire alcuna spiegazione.

L'autore ringrazia con l'occasione i consoci sig. Egizio Faraone e geom. Giovanni Meng, unitamente al sig. Giovanni Leghissa, per avergli segnalato nuove tracce nell'area del Timavo (Malchina, quota 43 - Sistiana, S. Giovanni - Medeazza), utili al completamento dello studio di cui alla nota 7. Ringrazia, altresì, il consocio sig. Bruno Redivo ed il sig. Giovanni Rigotti, per l'indicazione, rispettivamente, di tracce degne di studio nella zona del laghetto di Percedol, sul Carso triestino, e di solchi nella zona di Krajna vas sul Carso jugoslavo: questi ultimi, come da riproduzione fotografica esposta il 4 settembre 1976 nella sala comunale d'arte di Trieste, ritenuti «scavati da ruote halstattiane (Rode e Tulle)». E qui ci è gradita l'occasione per anticipare la segnalazione d'una scoperta di questi giorni, frutto di più approfondite ricerche suggeriteci dalle argomentazioni del Grilli a sostegno della tesi del Fraccaro circa il passaggio d'una strada romana pel Vallone di Doberdò, dopo che gli Aquileiesi ebbero a distruggere il ponte alla Mainizza per arrestare la marcia di Massimino penetrato in Italia nel 238 (Grilli A., «Il Basso Isonzo in età romana», Milano, 1975, p. 98): la vecchia «postale» abbandonata, la «cesarea e regia di Carinthia», che corre a valle dell'odierna 55 dell'Isonzo, cela le tracce di quella strada. Ne abbiamo rilevato i solchi carrai in prossimità del bivio per Opacchiasella, là dove è intagliata nella roccia del fianco a monte ed è coperta dalla «postale» allargata soltanto sul lato a valle. I solchi sono inconfondibili: la distanza che intercorre tra il lato esterno e l'interno del parallelo è di 95 cm.

(40) Kandler P., «Lettere Archeologiche», estratto dall'«Osservatore Triestino», Trieste, 1871, n. 75, pp. 127, 128.

(41) Gregorutti C., «L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia», in «Archeografo Triestino», n.s. XVII, 1891, p. 166. Nella fotografia, visto da Sud, il castelliere di Brestovizza (quota 247, in loco «Gradina» e sulle carte militari austriache «Nad Ulinka»), ai cui piedi passava la nostra strada «a rotaia». Dalla base in su il castelliere è oggi in territorio jugoslavo. La strada a rettilineo portava a Ceroglie, aggirando l'Hermada. E' interrotta dal confine alla selletta.

(42) Elementi fitili scoperti nel fondo «Kalec» di proprietà del sig. Giovanni Leghissa. Tra i ritrovamenti più recenti che testimoniano la lunga storia degli insediamenti umani nella zona, frammenti di ceramiche d'epoca dei castellieri e d'altre successive riportati alla luce nelle doline con la messa in opera dell'Oleodotto Transalpino. Significativa, «l'ascia di Medeazza», pezzo di notevole rarità, che figura in singoli esemplari analoghi nelle raccolte di Aquileia, Udine e Trieste. Di giadeite color verde bottiglia, levigata con raffinata perizia, è del tipo cosiddetto conoide, e la sua probabile cronologia va attribuita all'età del bronzo. Fu ritrovata, durante un'escursione, dal sig. Franz Baucer, da Monfalcone, nei pressi del paese («Nuovi rinvenimenti archeologici a Monfalcone e dintorni», estratto da «Il Gazzettino», n. 76, A. 74).

(43) Moneta ritrovata nel fondo «Prunca», di proprietà del sig. Francesco Pahor.

(44) Sui reparti francesi nel monfalconese, in epoca napoleonica, con particolare riferimento ad alloggiamenti e requisizioni: Marcon E., «La città di Monfalcone. Cenni storici dall'Antichità al Risorgimento», Udine, 1949, pp. 320-329 e p. 350.

(45) Duino, Archiv. della Parrocchia, atti di S. Giovanni in Tuba, «Nota de' vicini parochiani e del n. rispettivo delle case loro», in «Liber Baptizatorum Parochiae Archidiaconalis St. Joannis a Tuba 1755-1787».

(46) Trieste, Archiv. di Stato, C.R. in Trieste, busta 1406, «Exercice 1813. Contributions. Modèle d'un Etat de recensement de la population pour servir à l'Établissement de la Contribution personnelle». Sott. fasc. Duino, prat. 367-5, Prov. Illiriche. Alla data del censimento (8.1.1813), che il «maire» di Duino, Giuseppe Sedmak, comunicava al «Signor Ud'itore al Consiglio di Stato Intendente della Provincia d'Istria», Medeazza faceva parte di quella «Comune», e quest'ultima contava 3466 abitanti così distribuiti: 397 ad Oppachiasella; 368 a Goriansko; 295 a Brestovizza; 269 nel Vallone; 240 a Sella; 214 a Duino; 200 a Novavilla; 199 a Mauchigna; 177 a Loquiza; 171 a S. Michele; 159 a Ceroule; 134 a Gabria; 120 a Clanz; 117 a Jamiano; 95 a Medeazza; 75 a Visogliano; 77 a Hudi Log; 54 a Vertoza; 45 a Nadrosina; 28 a Sistiana e 10 a St. Giovanni. Borgo di Duino a parte, nel grande mare di «agricoltori» e «servi» che la statistica rivela, troviamo non più di cinque curati, rispettivamente a Gabria, Oppachiasella, Brestovizza, Goriansko e Mauchigna; due mulinari, rispettivamente a St. Giovanni e Jamiano, un «sarte» ad Oppachiasella; un «mastro posta» a Jamiano; un calzolaio a Brestovizza; un «maringone» a Goriansko e un locandiere a Sistiana. La sede della Signoria, avendo necessariamente un tessuto sociale suo particolare, ci dà invece, con 23 agricoltori e altrettanti servi, il «maire» con un suo segretario ed un «agente»; un curato con un cappellano e un «nonzolo»; un chirurgo, un «deputato di sanità», un «ricevitore» e un controllore di sale e tabacchi, un «assistente di strada», due «pistori», due calzolai, un fabbro, un «sarte», un locandiere, un usciere, un portinaio, un famigliaio, nonchè un cacciatore e un «possidente». Significativi i cognomi in relazione alla professione e al mestiere: Filemberger curato, Dietemberger chirurgo, Pichel segretario del «maire», Schmutz e Pitamitz, rispettivamente ricevitore e controllore di sale e tabacchi. Poi Rizzardi locandiere, Novello sarte, Caisutti assistente di strada, Lenarduzzi usciere, Mestron calzolaio. Anche un Volgemuth, un Cristofori e un Punis tra gli agricoltori, ma sono in minoranza; prevalgono quelli che ritroveremo: i Leghisa, i Pezzi-char, i Merviz, a fianco dei Devetak, dei Cupiz, dei Samec ed altri.

(47) Docum. cit. a nota 1. Nel 1976 le case erano 25.

(48) Docum. cit. a nota 1.

(¹⁹) Trieste, Archiv. del Catasto Tavolare, «Operato de la Classificazione ed Estimo della Comune di Jamiano», manoscritto dell'ir. Commissario all'Estimo, Giuseppe Vittori, Trieste, 23.1.1823, prot. 98/23.

(²⁰) Docum. cit. a nota 1.

(²¹) Docum. cit. a nota 16.

(²²) R. Esercito Italiano, Com. Supr., Segr. Gen. Aff. Civili, «Provincia di Gorizia e Gradisca. Distretti politici e giudiziari. Comuni e località. Superficie e popolazione. Circostrizione ecclesiastica e civile». Bologna, s.d., p. 13.

(²³) Brestovizza (slov. Brestovica), da brest, olmo.

(²⁴) Docum. cit. a nota 1.

(²⁵) Docum. cit. a nota 19.

(²⁶) Duino, Archiv. della Parrocchia, atti di S. Giovanni in Tuba, «RENOVATUS ORDO OBLIGATIONUM ET FUNCTIONUM PERAGENDARUM IN SINGULIS ECCLESYS HUIUS ARCHIDIALIS PAROCHIAE S. JOANNIS DE TUBA. ANNO DOMINI MDCC-LXXXVII PER GREGORIUM LUPINZ PRO TUNC VICARIUM PAROCHIALEM», per gentile indicazione di mons. Giovanni Kretič.

(²⁷) Docum. cit. a nota 26. «Pezhina» e «Koch»: casali sull'Hermada (versante del mare), il primo distrutto nel corso della prima guerra mondiale, il secondo abbandonato dal 1965. Clarig (Clarici), casali tra Comarie e Brestovizza. «Flonder»: altro casale distrutto dagli eventi bellici, verso Jamiano. Sablig (Sablici): frazione di Jamiano lungo la strada statale 55, a monte del casello dell'autostrada (Lisert). Comarie: valico confinario di Jamiano, verso Brestovizza. Bonetti («case Boneti» nella '15-'18): nel Vallone di Gorizia, lungo la statale 55.

(²⁸) Duino, Archiv. della Parrocchia, atti di S. Giovanni in Tuba, «Liber Sponsatorum - Liber Ius Sponsorum ab anno 1713 ad annum 1789», per gentile indicazione di mons. Giovanni Kretič.

(²⁹) Una lapide murale bilingue, al centro del villaggio, ricorda l'evento con queste parole: «TO VAS SO LETA 1944 - V UNICEVALNEM BESU - POZGALI NACIFASISTI - NELL'ANNO 1944 - QUESTO PAESE E' STATO DISTRUTTO DALLA FURIA NAZIFASISTA».

(³⁰) Opera proveniente da Castagnevizza, che recava scolpita la data del 1862, secondo quanto riferitoci dal proprietario sig. Mirko Leghissa.

(³¹) Su S. Ermagora e i confini è indicativo quanto scrive il Marcon: «Ermagora - dice - divenne segno di dominazione ecclesiastica (e anche civile fino al 1420) del patriarcato d'Aquileia e le chiese in suo onore vennero fissate di solito alla linea di confine, come segno di possesso. Dall'alpestre Campodolcino di Sondrio, in diocesi suffraganea comense, ad Hermagor sul Gail, a Lorenzago e nella Sanntal (Stiriana) e fino nella Marca Sclabonica sulla Kulpa, chiese ed altari ai due santi uniti, Ermagora e Fortunato, non sono rari; così a Venezia (S. Marcuola) e nel medio Friuli, ove se ne trovano parecchie, di solito antiche, ma posteriori al sec. XI. Ovunque questi santi s'onorano, è l'eco di Aquileia...» (Marcon E., «"Tituli" e "plebes" nel Basso Isonzo», in «Studi Goriziani», XXIV, Gorizia, 1958, p. 117). Ma il culto di S. Ermagora è anche legato alle strade, e Medeazza era il paese del Timavo, quindi della rete stradale che si irradiava da quel porto; e a tale proposito, dice ancora il Marcon: «Primo vescovo delle Tre Venezie... invocato in modo speciale come patrono dei viaggianti e contro i pericoli delle strade, il Santo ebbe particolare devozione in tutto il Friuli, tanto che la settimana seconda di luglio è ancora chiamata la "settimana di S. Ermagora" o "delle disgrazie" (benedizione dei carri e dei veicoli in genere)...» (Marcon E., «S. Ermagora protovesco e martire di Aquileia», Gorizia, 1958, nel ripristino del S. Capo venerato nella Metropolitana di Gorizia). Va anche detto che il santo dà il nome alla «Mohorjeva družba», confraternita di S. Ermagora, fondata a Klagenfurt nel 1852 per la diffusione della cultura religiosa e la formazione della coscienza nazionale del popolo sloveno.

(32) IGM, Istituto Geografico Militare, 1954, Carta d'Italia alla scala di 1 : 25.000, foglio N. 40 A III (Duino).

(33) Foto cartolina di proprietà della sig.ra Maria Terčon, per cortese indicazione del nipote, sig. Giuseppe Radetič. Riprodotta successivamente dal «Primorski Dnevnik» di Trieste del 7.7.1976 che, a firma di Dušan Jelinčič, pubblicò, anche nei precedenti giorni 4 e 6, un articolo sul paese, con particolare riferimento al periodo dell'occupazione tedesca.

(34) Docum. cit. a nota 19.

(35) Qualche stagno, ancora sul finire del secolo, serviva per la macerazione della canapa.

(36) «Kohišče»: così sulle carte di guerra. Nel 1818: «Kochieste» (Trieste, Archiv. del Catasto Fondiario, mappa di Duino). Oggi «Coisce» (IGM, 1954, carta cit. a nota 32), per indicare anche il monte. «Dosso Petrinia» (IGM, 1954, carta cit. a nota 32): non segnato sulle carte di guerra e chiamato «Skrnjak» dalla gente del luogo. La carrareccia per Kohišče, poco dopo la selletta, si biforca. Il ramo che aggira da Nord-Ovest il pianoro coltivato «Pečina» (docum. cit. a nota 27: «Pezhina»), che le carte di guerra ed altre successive, per errata trascrizione del nome del proprietario, Trevisan, da Monfalcone, denominano «Trevisai» (IGM, 1954, carta cit. a nota 32), è antico, e mette a Duino. Cancellato per breve tratto al limite Sud della radura alberata sottostante il pianoro detto «Doljena Ograda», è ridotto a mulattiera dal punto in cui si affaccia sul golfo, ma conserva qualche traccia di robusta cordonata. Registrato nel 1823 tra le strade principali della Comune di Jamiano («quella che da Medeazza conduce a Duino», in Vittori G., op. cit. a nota 19); segnato ancora da qualche carta a cavallo del secolo (Ravensteins Kriegskarte Nr. 17: Oestl. Dolomiten Karnische- u. Julische Alpen, Görz, Küstenland, Friaul und oberitalienische Venetianische Ebene, 1 : 250.000, Frankfurt a. Main), è richiamato nel documento del 1451 citato dal Cavalli e di cui alla nota 2 («Giovanni Wasserman. I suoi antenati avevano in feudo dall'abbazia di Beligna certi terreni nei dintorni di Duino. Il 6 dicembre 1451 il nobile Giovanni ne ottenne la conferma per sè ed eredi dal procuratore di quell'abbazia, nobile Federico Colloredo, verso il censo annuo d'una libbra di pepe. I terreni avevano per confine: dalla parte superiore un bosco, un oliveto, la strada pubblica che attraverso il monte mette nel villaggio di MEDUESSEL (Medeazza); in mezzo dei terreni corre la strada che va al castello di Duino; dalla parte inferiore, verso il fortilizio di Duino, la cosiddetta Selvanegra e il mare detto Valcatin; verso S. Giovanni pascoli comunali. Al fondo apparteneva anche una campagna nel luogo detto Sel, confinata da il fiume (Timavo), dalla Chiesa di S. Caterina, dall'argine di Belforte, da orti e pascoli comunali»). L'importanza che il percorso ebbe in passato trova conferma nella «Copia di una porzione di strada da Trieste per Monfalcone eseguita dal Sanfermo» (Trieste, Archiv. di Stato, cartella Strade e Ponti 1/3), bel disegno d'epoca napoleonica o di poco successiva, che nella zona del Timavo lo evidenzia, omettendone, anche da S. Giovanni, qualsiasi altro verso Medeazza (il nome del Sanfermo, «assistente di strada», da Romans, ricorre anche in carte del 1825 e 1835. Trieste, Archiv. di Stato, cartella Strade e Ponti, II, N, busta 8). Come segnalato a p. 21 (nota 35) dell'op. qui cit. a nota 7, in tutta prossimità dell'antico percorso, poco a monte della ferrovia, rinvenimmo frammenti di un vaso romano. Corre quindi l'obbligo di ricordare che l'impluvio che dalla dianzi citata «Doljena Ograda» porta alla ferrovia, mette direttamente al noto Mitreo (Andreolotti e altri, «Relazione sul ritrovamento dei resti di un Mitreo durante la distruzione della cavità n. 4204 V.G., presso le risorgive del Timavo», in «Atti e Memorie della Comm. Grotte E. Boegan», Trieste, 1965, V).

(37) Per cortese indicazione dei sigg. Federico e Danilo Pahor.

(38) Moneta ritrovata nel fondo «Topišče», di proprietà del sig. Danilo Pahor. La strada era la «strada di Carinzia», già Trieste-Vienna, cesarea e regia, e posta commerciale, che saliva il Carso diretta da S. Giovanni a Jamiano all'altezza dell'attuale galleria Nord della ferrovia. Fino al 1815, quando venne abbandonata definitivamente in quel tratto, passava sul Dosso Giulio (IGM, 1954, carta cit. a nota 32), a meno d'un chilometro dal paese. In località «Srana meja», uno stagno prosciugato dalle opere di guerra circostanti, dove tra fitti ginepri svettano solitari due olmi mutilati, indica il posto dove la gente di Medeazza offriva assistenza ai condu-

centi dei veicoli in difficoltà. Notizie sulla strada (detta in loco «stara cesta»), anche in Schmid A., «La veneranda chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) in Jamiano», p. 27, qui cit. a nota 2.

(39) Moneta ritrovata nel fondo «Nive», di proprietà del sig. Giuseppe Semulič.

(40) Per gentile indicazione della sig.ra Basilia Stanta, maestra in Medeazza, cui dobbiamo anche le notizie sulle tradizioni, la scuola, il volontario R. Imperiali e molte altre.

(41) Decima ed Undicesima battaglia dell'Isonzo. La prima, combattuta sul Carso dal 23 al 31 maggio 1917 (fino al 6 giugno se vi si include la cosiddetta sorpresa tattica di Flondar); la seconda, sullo stesso fronte, dal 17 al 25 agosto (fino al 5 settembre, includendovi la seconda «sorpresa tattica» o «spallata d'alleggerimento» austriaca) (Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M., Uff. Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo I, Roma, 1940; Ministero della Difesa, S.M. Esercito, Uff. Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo II, Roma, 1954.

(42) Hübner A., «Die elfte schlacht am Isonzo 17 Aug. 8 Sept. 1917», Wien-Leipzig, 1917, p. 23 (Das Hermadagelände).

(43) Ministero della Guerra, op. cit. a nota 41, p. 274, e Dalmazzo R., «I bersaglieri nella guerra mondiale», Bologna, 1934, p. 225.

(44) Alpes Ed., «I bollettini della guerra MCMXV-MCXVIII», Milano, 1923, p. 35.

(45) Gatti A., «Caporetto», dal diario inedito, a cura di E. Monticone, Bologna, 1965, pp. 33, 35, 37, 38, 105, 106.

(46) Da «La corona del fante», orazione pronunciata da Gabriele D'Annunzio ai fanti della brigata «Toscana» il 12 maggio 1918 a Campese di Val Brenta, in D'Annunzio G., «La Riscossa», Milano, s.d., pp. 161 e 166.

(47) Hmelak I., «Soška fronta», Ljubljana, 1968, pp. 256, 257.

(48) Weber F., «Dal Monte Nero a Caporetto», Milano, 1967, pp. 348, 349.

(49) Brigata «Toscana»: 77° e 78° fanteria; brigata «Murge»: 259° e 260° fanteria. Al campo di battaglia dell'Hermada, dal mare al Vallone di Brestovizza incluso, hanno legato il nome glorioso le seguenti altre brigate: «Ancona» (69° e 70°), «Arezzo» (225° e 226°), «Bari» (139°, 140°), Bergamo» (25° e 26°), «II Bersaglieri (7° e 11°); «Catanzaro» (141° e 142°), «Gaeta» (263° e 264°), «Mantova» (113° e 114°), «Padova» (117° e 118°), «Pistoia» (35° e 36°), «Puglie» (71° e 72°), «Salerno» (89° e 90°), «Siracusa» (245° e 246°), «Trapani» (149°), «Valtellina» (65°), «Veneto» (255° e 256°) e «Verona» (85° e 86°), integrate da numerosi battaglioni di bersaglieri ciclisti.

(50) «Cernizza»: il parco di proprietà dei Signori di Duino, già recintato a muro e parte residua di un più antico complesso, di grandezza tripla dell'attuale, tra il castello e il Timavo. Circa la puntata offensiva italiana nella zona, è chiarificatrice la testimonianza del Formisano: «Poiché la strada per Trieste è sbarrata da un forte trincerone a circa 800 metri avanti Duino - scrive - una compagnia di "Lupi" (tenente Ugolini) esce dalla linea di S. Giovanni e si spinge fin dove è possibile riconoscere. Il reparto viene investito subito da raffiche di mitragliatrici ma esso assolve la propria missione pur pagando non lievi tributi di sangue e con la stessa persona del comandante valoroso» (Formisano L., «La battaglia del Timavo, 23-28 maggio 1917», Trieste, 1930, p. 13).

(51) «Hindenburg...»: scritta inneggiante al maresciallo tedesco e all'unità dei popoli dell'Austria-Ungheria e (degli Imperi Centrali in questo caso). «Vojskovodja» = duce di eserciti condottiero. «Nič se ne boijmo» = nulla ci fa paura. Ricordata anche dal sig. Antonio Peric, da S. Giovanni al Timavo, la scritta venne verosimilmente incisa in epoca di poco precedente Caporetto, trovandosi la galleria nuovamente in mano nemica, e dandosi per certa, per breve tempo, la presenza di esigui reparti di artiglieria germanica nella zona Hermada-Timavo. La presenza di un reparto germanico, per pochi giorni, è ricordata anche a Ceroglie, dal sig. Luigi Leghissa, all'epoca in licenza dal fronte («...cavai grandi e forti, altro che i nostri galiziani!

Bareta tonda, trombini e braghe foderate de corame... e casete de bira, ma del suo comando. Con noi austriachi i parlava poco, no i se fidava... uno ga contà che i andava a Trient, ma l'doveva contar bale...»).

(52) IGM, 1954, carta cit. a nota 32. Quota 175, in loco «Hrib». Il «Burrone delle Caverne», in loco «Lukmanca», è l'impluvio che da Medeazza scende al casello della ferrovia antistante la galleria Sud, tra le quote 145 Sud («Gola Ograda») e 110 («Nad Koludrca»). La 145 Nord è detta «Piket».

(53) L'autore, che nel '42-'43 combattè sul Donetz e sul Don, vuole qui ricordare i compagni d'arme della divisione «Pasubio», artiglieri dell'8° reggimento e fanti del 79° e 80°.

(54) Per gentile indicazione del sig. Bruno Breschi, da Trieste.

(55) Castelliere di quota 146, detto di Flondar, esplorato dal Marchesetti (op. cit. a nota 2, p. 40). Costituiva il perno della difesa austriaca a sbarramento del Vallone di Brestovizza Più volte conquistato e perduto. La linea del confine di stato che vi giunge dall'Hermada, scende dalla quota al valico di Comarie, formando un angolo retto.

(56) Notizia confermata dalla sig.ra Maria Pahor, che ospitò Maria Nulli.

(57) T.C.I., «Sui campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo», Milano, 1929, p. 125. Il gen. F.A. Ciancabilla, che aveva già partecipato alla campagna di guerra italo-turca e di Libia (1911-1914), prese parte, da ultimo, alla guerra di Liberazione, venendo insignito della Croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Vive a Villarosa di Martinsicuro (Teramo).

(58) IGM, 1954, carta cit. a nota 32. L'attacco fu sferrato contro lo «sbarramento Hermada-Castagnevizza» o «linea K», che partendo da quota 280 (Est) - 500 metri a ponente della vetta dell'Hermada (q. 323) - tagliava la carrareccia per Ceroglie alla selletta di confine, per scorrere quindi sulla 247 (castelliere di Brestovizza) ed oltre verso Nord. Lo sbarramento, fino a quest'ultima quota, costituisce oggi il confine di Stato.

(59) Alpes Ed., op. cit. a nota 44.

(60) Testimonianza confermata dal sig. Federico Pernarčič, che prestò servizio di leva a Firenze con Augusto Peric. Quota 224 (IGM, 1954, carta cit. a nota 32), detta «Grisnik»: 300 m. a nord-ovest della 208.

(61) Nell'organizzazione difensiva dell'Hermada le posizioni di Medeazza venivano a trovarsi tra la terza linea del primo sistema (linea «1-c») o linea di Flondar, più volte conquistata e perduta, e la prima del secondo sistema (linea «2-a»), dalla quale, come detto, si dipartiva la linea «K» (Min. della Difesa, S.M. Esercito, Uff. Storico, «L'Italia nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo II bis, e tomo I ter., Tav. 25, Roma, 1954).

(62) Quota 169 (IGM, 1954, carta cit. a nota 32), Dosso Trebini: in loco «Hrbec».

(63) Sulla «spallata d'alleggerimento» austriaca del giugno 1917 e la caduta delle nostre posizioni antistanti il casello della ferrovia tra S. Giovanni e Medeazza, si veda Ferretti M., «Dall'Hermada a Mathausen», Montecatini, 1922.

(64) L'esercizio è cessato nel 1974.

(65) Dal fronte francese - si ricorda a Medeazza - Giovani Legiša tornò raccontando storie «straordinarie»: anche sulle vacche da latte, che quei contadini allevavano con metodi razionali avanzati, nel suo paese incredibili. L'imperial-regio reggimento d'artiglieria n. 7, ci conferma cortesemente lo Heeresgeschichtliche Museum di Vienna, giusta nota Z1.576/Dion/75 in data 15.4.1975, fu presente sul fronte occidentale nella primavera del '18 con una batteria pesante; e sul Carso, diceva il Legiša, fu anche al viadotto di Sablici, al lago di Pietrarossa e ad Opacchiasella.

(66) Comitato Trieste '68, «Contributo dei Volontari giuliani, fiumani e dalmati alla Guerra di Redenzione 1915-1918», Milano, 1968, p. 183, che dà l'Imperiali nato a Duino.

(67) b (Benco S.), «Il triangolo della felicità» di R. Imperiali ne «Il Piccolo della Sera» dell'11.4.1936, p. 2.

(68) Il nome si legge su una delle 38 targhe di bronzo che lungo la «via eroica» del Sacriario ricordano dove la lotta fu più sanguinosa.

(69) Geromet G., «Le battaglie dell'Isonzo e la presa di Gorizia nelle medaglie», vol. I, Gorizia, 1972, p. 92.

(70) Damerini G., «D'Annunzio e Venezia», Milano, 1943, pp. 162, 165.

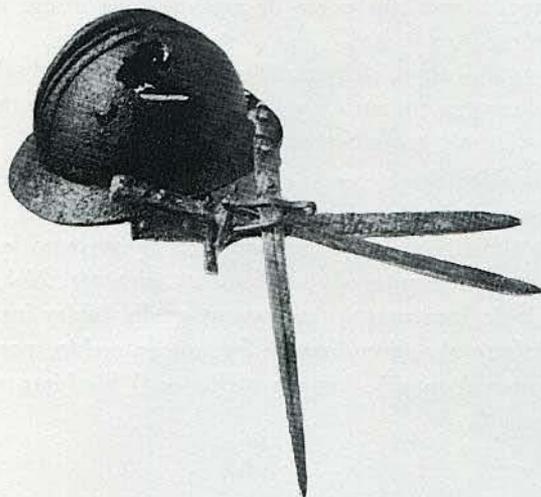
(71) Heeresgeschichtliche Museum, Militärwissenschaftliche Institut, Vienna, lettera all'autore n. 2009, MW/69, in data 27.1.1970.

(72) Frescura A., «Diario di un imboscato», Vicenza, 1919, p. 361.

(73) La «Legione Trentina» è l'associazione dei volontari nella guerra 1915-1918. Prende il nome dalla Legione presente in tutte le campagne di guerra del Risorgimento e che, come ricordava Carlo Delcroix, «vestì un giorno la camicia rossa e fu garibaldina di volontà e di obbedienza» (Delcroix C., prefazione a «Martiri ed eroi trentini nella guerra di Redenzione», Trento, 1931).

(74) Silvio Vois, da Taio, aspirante del 34° fanteria, cadde ferito a morte «sulle falde dell'Hermada», il 12 dicembre 1916 (op. cit. a nota 73). Il cippo che lo ricorda - segnalatoci dal sig. Augusto Radetič nella boscaglia sovrastante il sito «Za vod» sotto quota 280 dell'Hermada - vi fu eretto verosimilmente a titolo simbolico o per mero errore, perchè sul finire del '16 la battaglia carsica non si era ancora estesa all'Hermada. I cippi in memoria dei legionari trentini, dallo Sleme Mrzli al mare, sono 27, dei quali oggi 17 dimenticati in territorio jugoslavo (per cortese indicazione del dott. Renato Timeus). Ci è riuscito di ritrovarne uno: quello ad Annibale Ochner, da Spino di Trambilleno, volontario dall'America «per l'Italia e la libertà dei popoli», caduto davanti a Castagnevizza il 2 novembre 1916. Per quegli ideali, si immolarono nell'attacco all'Hermada anche i giuliani Ferruccio Fabbrovich, nato a Cormons da padre zarino e madre ragusea, sottotenente del 78° fanteria «Toscana», caduto a Flondar il 24 maggio 1917; Ruggero Iona, nato a Vienna da genitori triestini, e Guido Salvi, da Trieste, sottotenenti del 90° fanteria «Salerno», caduti a Lokavac, rispettivamente il 22 ed il 23 agosto 1917, Medaglie d'Argento al V.M. (op. cit. a nota 66 - «Lokavac» o «Lokavaz» - slov.: Lokavec - è il sito dell'odierno acquedotto «Randaccio», a S. Giovanni al Timavo; il nome, nella forma Locavaz e simili, viene dato anche al vicino fiume-canale affluente del Timavo, già chiamato Ponteda o Fiumera, cfr. Marcon E., «La città di Monfalcone...», op. cit. a nota 24).

(75) «Da Nova Vas all'Hermada», in memoria del sottotenente Carlo Gallardi, M. d'Oro, Vercelli, 1918.



VIAGGIO ALLA MONTAGNA NERA

di ROBERTO IVE

Franco è stato senza dubbio il compagno ideale. Un po' perchè come carattere è esattamente l'opposto del mio, un po' perchè ha sulle spalle un bel bagaglio di spedizioni extraeuropee e soprattutto perchè anche lui in Kurdistan c'era già stato e ci voleva assolutamente tornare. Certo, a vedere il nostro arrivo ad Hakkari circondati da una folla vociante e con i sacchi coperti da un dito di polvere, questo Kurdistan perdeva parecchio del suo fascino: ma si sa, certe esperienze non si prendono a piccole dosi.

Anche il contatto con le forze dell'ordine locali non era stato dei migliori: in pratica ci avevano comunicato che tutto era vietato, ma che bontà loro ci veniva concesso di girare «per il paese» senza allontanarci troppo. Sorridendo avevamo ringraziato. La morale naturalmente fu che l'indomani un camioncino risaliva una bellissima valle sul cui fondo si intravedeva il Kara Dag, la montagna nera, zona oltremodo proibita.

La storia alpinistica del gruppo è estremamente semplice: Bianca e Fioretta, Fabio e Walter, vi avevano effettuato in tre giorni una magnifica traversata per cresta, bivaccando in prossimità di corsi d'acqua e cercando di salire il maggior numero di cime possibili. Ci avevano detto: «C'è ancora molto da fare, è una zona bellissima». Ci avevano regalato una cartina fatta da loro e tanti auguri.

Individuare i monti segnati sulla cartina fu un piccolo dramma: in pratica eravamo i primi a risalire quella vallata e solo in un secondo tempo riuscimmo a capire come quello sgualcito pezzo di carta doveva essere orientato e da dove erano venuti Walter e compagni.

Intanto arrampicavamo. Arrampicavamo di giorno ed al tramonto esploravamo quel microcosmo rappresentato dal villaggio estivo kurdo. Chiedevamo, sorridevamo, chiedevamo ancora: tanto nessuno ci capiva.

Avevamo scoperto che la tenda del capo aveva la posizione migliore: proprio vicino alla sorgente, il fondo reso soffice da stuoie e tappeti, la prima a ricevere il sole al mattino e l'ultima a vederlo tramontare. Passavamo le ore serali a sorbire il the che una ragazza versava da un fumante samovar. Noi, tenendo le gambe incrociate secondo la loro usanza, gustavamo quella bibita inebriante e calda. Mi piaceva molto il fatto che, dopo averne bevuto parecchio, per far capire che no, proprio non se ne voleva più, bastava reclinare il bicchiere sul piattino e dire:

«Yoh, yoh» alzando il capo verso l'alto. Quell'inclinare il bichiere era come mettere fine a una cerimonia, ad un atto non codificato ma di cui noi al nostro arrivo avevamo afferrato l'essenza.

Al mattino risalivamo il serpeggiante sentiero che in una decina di minuti ci faceva uscire dalla valletta in cui era situato il campo. Fuori, al sole, era tutto un luccichio di fiori gialli e viola ancora bagnati dalla rugiada della notte. Alì e gli altri erano già curvi al loro lavoro: lo sospendevano per un attimo e agitavano il falchetto in cenno di saluto. Era una valida scusa per fermarci e riprendere fiato. Ai nostri piedi la valle terminava in un'ampia conca mentre sullo sfondo le alture dell'Iraq si confondevano in una fatiscante nebbiolina. Ci avevano detto che laggiù molti uomini vivevano alla macchia, sulle montagne, organizzando la rivolta.

Più in alto le piante e i fiori cessavano lasciando il posto ad un'erba rada che cresceva fra macchie di neve che di giorno in giorno si riducevano. Qui i cavalli venivano a giocare: si rincorrevano nitrendo, raschiavano la neve con gli zoccoli, brucavano l'erba, nuovamente correvano all'impazzata per fermarsi all'improvviso come se avessero battuto contro un invisibile muro d'aria.

Ai piedi della parete le solite manovre: sciogliersi la corda e legarsi, bere una sorsata d'acqua e mangiare qualcosa, infilare un paio di chiodi nel moschettone e poi via. Avevamo così salito la parete sud della prima cima. La roccia era stata molto buona anche se le difficoltà discontinue.

Franco era entusiasta della salita e non riusciva a frenarsi dall'alternare esclamazioni di gioia sulle caratteristiche dell'arrampicata a considerazioni sul campo kurdo in cui avevamo pernottato. Sì, perchè qui non è come in Himalaia, dove è la montagna con la sua imponenza a dominare l'uomo o la Groenlandia in cui l'ambiente lo condiziona: qui c'è una fusione ed un equilibrio perfetto fra l'uno e l'altra. L'uomo non teme la montagna: d'estate vi si trasferisce con la sua famiglia e le sue cose, lascia che le sue greggi pascolino ai suoi piedi, ne trae i mezzi per sopravvivere. Hursit vedendoci partire con lo zaino e la corda si era messo a ridere, ci aveva dileggiato dicendo che molte volte al tramonto, stanco per una giornata di lavoro spesa a tenere a bada gli animali era salito sul suo cavallo e con esso era giunto in cima alla montagna. Là si era fermato a riposare. Sulla veridicità delle parole di Hursit c'era molto da discutere, visto che a noi la discesa era costata un'arrampicata su di una cretina di roccia marcia e per rigole di neve interrotte da brevi salti: ma questa era un'altra storia.

Spesso sopra di noi volteggiavano dei falchetti. Era bello vedere il loro volo elegante concludersi con larghi e ampi cerchi sopra di noi. Ci studiavano un po' e poi velocemente si allontanavano. Una sera a farci visita fu indubbiamente un'aquila. Bivaccavamo in un posto molto bello ai piedi di un grande masso, all'interno di un cerchio di pietre costruito da chissà quale pastore e ci eravamo coricati ad ascoltare lo sciacquo di un ruscello che entrava in un laghetto nei pressi. Era il secondo bivacco e la cena era stata estremamente parca. Ce ne stavamo

li distesi a pensare e ad ascoltare. La vedemmo quando era ancora molto lontana. Un punto che via via si faceva sempre più grande. Non era il volo dei falchetti che avevano i loro nidi nelle cavità della parete di fronte, era qualcosa di totalmente diverso, molto più armonioso e maestoso, magico. Franco prese delle pietre, io il martello. Lei si fermò sopra di noi a studiarci e considerarci. Sembrava un enorme aquilone ondeggiante nel vento e che con la sua ombra teneva al buio chi da terra, gli occhi alzati al cielo, lo guardava. Poi, come per un alito di vento più forte, ecco uno scuotersi, un leggero muovere le ali, un inarcare il corpo, ed essa riprese il volo in un'altra direzione. Per noi le acque del ruscello ripresero a scorrere.

Il rientro al campo costituiva motivo di gioia per i bambini che improvvisavano le più grandi pagliacciate pensabili in nostro onore. Non che il rotolarsi nella terra e nella polvere o l'azzuffarsi non costituisse anche una gioia privata, ma penso che da quelle sfrenate esibizioni che si svolgevano sotto i nostri occhi essi ne ricavassero un piacere tutto particolare.

Ricordo l'ultima sera seduti sotto la grande tenda nera del capo. Alì teneva l'ultimo nato sulle ginocchia e lo faceva giocare, Hursit dava disposizioni per l'indomani, un altro fratello beveva il the dopo essere salito nel pomeriggio da fondovalle, due giovani, uno dei quali soprannominato Makarios, discorrevano fitto fitto fra loro. Io e Franco parlavamo delle esperienze passate, di salite fatte, di montagne viste, di gente conosciuta. Poi arrivò la cena e le mani di tutti si intinsero nell'enorme recipiente. Anche noi avevamo imparato ad accartocciare velocemente il pane facendo uso di tre dita e ad usarlo come se fosse un cucchiaino. Nessuno parlava e si sentiva soltanto il rompersi del pane, lo sciacquo del sugo in cui tante mani contemporaneamente intingevano e cercavano magari qualche pezzetto di carne, il rumore delle bocche attente a masticare il più velocemente possibile. E il rito si ripeteva in continuità.

Fuori era scesa la sera, si intravedevano alcuni fuochi delle tende situate sul lato opposto della valletta, lo schiamazzo dei bambini era stato sostituito da un silenzio ovattato interrotto ogni tanto dall'abbaiare di un cane.

Bevemmo del the e fumammo, poi Alì chiamò le donne che ci preparano i giacigli. Portarono coperte, trapunte e tappeti. Ci coricammo a semicerchio lasciando libero l'ingresso: una donna ci coprì con un tappeto. Lontano un cane abbaiva.

Roberto Ivo

«LA VALLE»: TESORO NASCOSTO PER LO SCI - ALPINISMO

di SERGIO FRADELONI

Percorsi per la prima volta La Valle (gruppo Col Nudo - Cavallo di Pordenone) nel luglio del 1970 ed appena uscito dal bosco mi resi conto che quel meraviglioso vallone gradinato poteva offrire una meravigliosa discesa in sci.

Poi passarono quasi cinque anni e venne la primavera del 1975, ricca di neve e di valanghe.

Un sabato mattina, il 17 maggio, partii di casa mia a Pordenone alle quattro; ero assieme ad un mio amico che il giorno prima aveva accolto la mia idea con un «se vuoi, andiamo di sabato, perchè alla domenica sono impegnato con la Scuola di roccia».

Con la macchina salimmo fin poco sotto la Casera Crosetta, in Val di Funes, e quindi alle 5 e 15', con gli sci sugli zaini, cominciammo la salita.

Appena oltrepassata la Casera Crosetta, subito dovemmo attraversare una enorme valanga caduta dal Monte Teverone: poche volte mi era capitato di vedere una valanga di così grosse dimensioni. Specialmente se vista dalla Casera Venal era davvero impressionante.

Poco oltre la Casera Venal, piegammo a destra risalendo un ripido sentierino in un bel bosco fiorito, ci inoltrammo nel La Valle, incassata fra il Monte Venal a sud ed il Monte Capel Grande a nord.

Pochi minuti di salita e circa a quota 1350 incominciammo a trovare la prima neve. Superato un ripido gradino con una vegetazione rada e pure sconvolto da valanghe cadute da tutti e due i versanti, ci trovammo in vista di tutto il vallone. Enormi valanghe lo avevano riempito, ma solo in qualche breve tratto erano rimasti dei solchi o dei cumuli di neve: la pioggia e il disgelo lo avevano quasi completamente livellato e quasi tutto il vallone si presentava liscio.

La neve teneva bene e noi, sempre con gli sci sugli zaini, raggiungemmo abbastanza velocemente la Forcella Venal (m 1970): non erano ancora le 8.

Sull'altro versante, completamente privo di neve, un pendio ripidissimo scende nella Val Prescudin. Lasciammo gli sci in forcella e con una facile arrampicata, in pochi minuti salimmo sul Dente di Venal, subito a nord della forcella. Da lassù il panorama è splendido: si è a picco sulla Val Cellina e la visuale è molto vasta verso i Monfalconi, con il Campanile di Val Montanaia molto evidente, verso il Pramaggiore, il Cornaget ed il Resettum. Ai propri piedi, dall'altra parte, c'è tutto

lo splendido vallone incassato fra ripidi versanti e chiuso al suo sbocco dalla parete est del Monte Teverone con il solco della immane valanga.

Tornammo agli sci, li calzammo e... in un lampo fummo al bosco, dove finiva la neve. Un «firn» migliore è difficile trovarlo!

Un quarto d'ora di discesa con gli sci in spalla e fummo di nuovo alla macchina.

Appena ritornato a casa, con due telefonate mi misi d'accordo con altri due amici entusiasti e già il giorno dopo ripetevo la medesima gita.

Sempre nel 1975, ritornai nel La Valle il 31 maggio assieme a mia moglie e, nonostante il tempo nebbioso, egualmente potemmo godere la splendida discesa con neve ancora in ottime condizioni.

Nel 1976, anno di pochissima neve, ripercorsi La Valle assieme ad otto amici l'11 aprile ed ancora una volta la trovai in buone condizioni anche se nella parte alta la neve era un po' troppo ghiacciata.

La vicinanza alla pianura veneta orientale e friulana, la possibilità di fare dello sci - alpinismo vicino a casa in tarda stagione, l'ambiente assolutamente selvaggio ed incontaminato fanno di questa gita sci - alpinistica una delle più belle delle Alpi Orientali, con tutti i requisiti per diventare una classica sci - alpinistica.



Scendendo «La Valle». (Foto Rizzo)

Relazione tecnica

Da Puos d'Alpago si sale in macchina a Lamosano; da qui è possibile seguire due strade: la prima passa per Funes e quindi (stretta e non asfaltata) sale nella Val di Funes fino a raggiungere la Casera Crosetta (molto ripida e sconnessa nell'ultimo tratto). La seconda sale a Montanes, si porta alla base delle pareti del Monte Teverone ed attraversa alta sopra una grande frana fino a raggiungere pure la Casera Crosetta (m 1155).

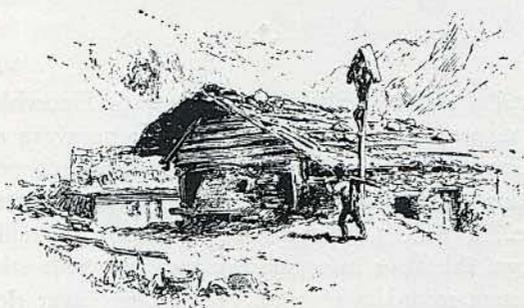
Dalla Casera Crosetta si sale per la Val di Funes ed in circa 15' si perviene alla Casera Venal (m 1253, in buone condizioni). Si prosegue ancora per qualche minuto per una strada di boscaioli e quindi si piega a destra prendendo un sentiero che sale ripido internandosi nel La Valle. Tenendosi per lo più sul fondo, si sale direttamente in Forcella Venal (m 1970) subito a destra del caratteristico Dente, superando nella parte finale un tratto abbastanza ripido (ore 3 dalla Casera Crosetta).

Dalla Forcella è consigliabile salire a piedi in pochi minuti per facile cresta il Dente di Venal, subito a nord della forcella.

In discesa si segue il medesimo itinerario percorso in salita.

Convieni fare questa gita in aprile o in maggio, con neve molto bene assestata e sicura in quanto durante tutto il tragitto ci si trova sul percorso delle slavine che scendono numerose dai ripidissimi pendii del Monte Venal e del Monte Capel Grande.

Sergio Fradeloni



DOVE VA LA SPELEOLOGIA?

di DARIO MARINI



Ritorna dopo molti anni sulla Rivista Carlo Finocchiaro, con uno scritto rievocativo di un episodio che sappiamo caro nei suoi ricordi di vecchio speleologo. La mia intenzione di una nota redazionale destinata ad inquadrare i protagonisti ed il momento nella storia della Commissione Grotte si è sviluppata imprevedibilmente ad esaminare la successiva evoluzione della speleologia triestina, alla quale ho assistito dal di dentro, vedendo declinare i suoi aspetti più autentici.

Le conclusioni sono dunque piuttosto amare, pessimistiche sul futuro di una attività che è nata a Trieste e che ha trovato qui condizioni naturali ed umane tanto favorevoli da divenire un'endemia presto secolare, strana simbiosi di richiamo sentimentale al Carso sotterraneo e di disciplina scientifica.

Le grandi imprese, gli attrezzi sofisticati, l'abbigliamento vistoso danno una falsa impressione di vitalità ed in effetti oggi la speleologia non ha problemi, se non quello di trovare un senso per quello che si fa ed averne una soddisfazione durevole.

*
**

All'epoca in cui si svolse la vicenda raccontata da Finocchiaro, le Caverne di S. Canziano erano di proprietà della S.A.G., la quale ne aveva affidato la gestione alla Commissione Grotte. Importanti lavori erano stati eseguiti per il miglioramento del percorso turistico ed altri erano in progetto, grazie all'intraprendenza di un gruppetto di giovani, ai quali la generazione dell'Abisso Bertarelli e di Raspo aveva ceduto volentieri ogni iniziativa in campo esplorativo e nella stessa amministrazione. La fiducia era stata accordata a ragion veduta, dopo aver riconosciuto che alla esuberanza si univano doti di serietà e di ingegno. La mano era passata dunque ad elementi di sicuro valore, confortante garanzia per una continuità in quel livello di eccellenza che il più vecchio sodalizio speleologico del mondo aveva mantenuto

senza scadimenti fino a quel momento per merito essenziale di Eugenio Boegan, al quale alcune personalità sembravano degne di succedere anche sul piano scientifico. Ma venne la guerra ed alla fine alcuni non tornarono, mentre per gli altri giunse anzi tempo l'incontro con problematiche tanto impegnative da non lasciar posto ad interessi speleologici.

Perdute le Grotte di S. Canziano, lo stesso Timavo era destinato a divenire una vittima degli eventi bellici. Oggi i riflettori della nuova illuminazione rivelano l'alveo sotterraneo ridotto ad indecente cloaca, risultato per il quale i responsabili mostrano di provare un certo senso di colpa, se non l'intenzione di porre rimedio; ne è sintomo l'insignificante rilievo con il quale è stata data notizia, solamente su una rivista specializzata, del collegamento con l'Abisso dei Serpenti e del Corso del Timavo al di là del sifone di S. Canziano, che a nostro avviso rappresenta il più sensazionale risultato speleologico di questo secolo. Lo stato e l'andamento del fiume nelle nuove gallerie hanno indotto le autorità alla censura, e forse la stessa esplorazione è stata interrotta per il grado di inquinamento delle acque, i cui miasmi potrebbero risultare pericolosi in ambienti privi di un efficace ricambio d'aria.

L'esperimento della sonda luminosa non è lontano nel tempo eppure da allora tante cose sono cambiate. Sulle targhe nelle voragini di S. Canziano la lingua è di nuovo un'altra e se l'immutabile rombo della cascata annuncia ancora il Timavo, la voce è quella di un fiume morto che molti preferiscono avere nel ricordo com'era non molti anni fa, quando vi si andava magari a piedi. Carlo Finocchiaro, il «Maestro» è presidente dal 1952 di una Commissione Grotte cui un'attività densa di risultati ha conferito ulteriore prestigio internazionale. Si è scesi sempre più in fondo, più lontano, sempre in meno tempo, grazie ad un'imprevedibile evoluzione tecnica che negli ultimi anni ha sovvertito ogni metodo esplorativo, rendendo possibili exploits stupefacenti.

Un prezzo è stato pagato tuttavia per questo. La speleologia, almeno qui da noi, aveva in sé valori umani che ne facevano molto di più di un'attività per amanti del rischio. Nelle difficoltà allora numerose e reali e nell'esigenza di un aiuto vicendevole, necessario in certe fasi delle escursioni sotterranee, nascevano e si consolidavano rapporti di amicizia destinati a durare oltre la comune passione, per la vita. Vi era una selezione immediata, in seguito alla quale l'arrivista, il presuntuoso, l'egoista erano eliminati, o tollerati soltanto se per superiori qualità organizzative ed intellettuali il loro apporto era di vera utilità al gruppo. Potrei dire che le grotte non erano un fine, ma il luogo ed il pretesto di incontro per ragazzi di analoga impronta caratteriale: altruismo, coraggio fisico, generosità, spirito di avventura e di sacrificio. Questo è stato il tipico «grottista» triestino, certo poco preparato ad osservazioni scientifiche ed ai bizantinismi dei congressi, dove la speleologia talvolta è solo motivo per esibizioni oratorie. Di estrazione in genere popolare, cresciuto in fami-

glie povere e qualche volta disgraziate, egli trovava nell'atmosfera cameratesca e scanzonata del gruppo grotte un ambiente dove l'avventura sotterranea ed il calore di vere amicizie permettevano un'evasione, sia pur solo domenicale, da una vita già difficile.

Qualche forma di speleologia classica rimane nei gruppi con meno soldi, dove il logorio dei materiali impoverisce la tasca del socio e fa preferire le attrezzature tradizionali di lunga durata. Stranamente gli antichi metodi esplorativi fanno sopravvivere antiche abitudini, per cui con la scala di legno resta il gusto della compagnia numerosa ed affiatata, che si raduna non solo per andare in grotta, ma anche per il desiderio di stare assieme, magari in osteria, come facevamo noi venti anni fa alla Cavallerizza.

Per un fenomeno inverso, l'evoluzione dei materiali adottata dai gruppi danarosi ha coinciso con uno scadimento delle attitudini sociali. Le scalette, divenute sempre più leggere, costose e deperibili, sono state soppiantate infine dai nuovi attrezzi individuali, grazie ai quali non occorrono più squadre, amici che fanno sicurezza ed attendano all'imbocco. Se in certe grandi esplorazioni si deve ancora andare in compagnia, è perchè un singolo non riesce a portare corda sufficiente. Risolto questo ultimo problema, lo speleologo sarà finalmente solo e potrà guardare senza complessi l'alpinista, affrancato ormai da ogni dipendenza. La preoccupazione per l'avvenire della speleologia non deriva tuttavia dall'exasperarsi di una meccanizzazione che è andata oltre le esigenze di un necessario miglioramento tecnico, quanto dall'affievolirsi delle motivazioni spirituali e di una sensibilità per i richiami di quel mondo sotterraneo minore, che è il più bello per chi non valuta le grotte con il metro.

Ai miei tempi, che non sono poi tanto remoti, vi era una gradualità di impegno che portava per tappe saggiamente ordinate ad un'esperienza multiforme e ad una visione globale del problema speleologico, non limitata agli aspetti atletici ed alla necessità del record. Oggi il giovanissimo salta tutta la fase preparatoria ed è gettato subito nel vivo della battaglia più dura, forte dell'efficienza dei suoi attrezzi e di una organizzazione costosa e collaudata. Al fuoco delle grandi esplorazioni si bruciano così vocazioni appena nate ed entusiasmi ancora immaturi, ma non importa, nuove leve sono pronte a sostituire chi abbandona, in un ricambio continuo che difficilmente permette di individuare qualche elemento più promettente. Uguale tendenza è nell'alpinismo, dove l'estrema difficoltà, meglio se solitaria, è titolo di eccellenza avallato dallo stesso C.A.I. Chi non accetta il principio è un imbecille, che con lagrimosi sentimentalismi ed appigli filosofici cerca di mascherare la sua incapacità a seguire i nuovi dettami. Dove stanno portando queste strade? Si è inteso che speleologi stranieri usano la droga per migliorare il proprio rendimento e la notizia ha suscitato più interesse che perplessità. Se pochi grammi di

polvere possono sostituire un sacco di viveri, il fine, che è abbreviare i tempi, rende lecito l'espedito.

Sarebbe tuttavia ingiusto concludere che i giovani di oggi non valgono quelli di ieri sul piano della sensibilità e dell'etica. Negli schemi di vita imposti dall'attuale società è però segno di debolezza esternare certi sentimenti buoni, mentre è necessario affermare la propria personalità, uscire con ogni mezzo dalla schiera dei mediocri per convincere prima se stessi e poi gli altri di una qualsiasi superiorità. Chi è meno intelligente cerca la diversità in un modo informale di vestire o si affida alla violenza per imporre un qualche tipo di preminenza. Sono comportamenti chiaramente falsi ed in definitiva inutili, dai quali derivano frustrazione, asocialità ed un rifiuto che nella sua globalità accomuna gli aberranti canoni della vita moderna ed un passato i cui valori si intuiscono autentici ma ormai perduti, perchè indietro non si può tornare. E allora si va avanti, in un crescente malessere di cui si vedono sintomi sempre più preoccupanti, non solo nella speleologia sulla quale si è fermato il nostro interesse.

Rimedi non sapremmo proporre, nemmeno per un ambiente umano di così piccola dimensione, nel quale in dieci anni tutto è cambiato, apparentemente in senso positivo. Sono tentato di affermare che l'anima perduta della speleologia erano la candela sull'elmo, un carretto di materiali su una strada bianca, il canapo da 22 mm, le scale sul tetto della corriera, le osterie dove era lecito farsi riscaldare la gamella di pasta, le calate notturne da Monte Spaccato fino alla soffitta di via Milano. Ma forse nella nostalgia per queste cose irricuperabili si annida solo il rimpianto per la nostra gioventù, che è stata tanto povera di mezzi e tuttavia così felice, formativa, propedeutica a tempi difficili ora purtroppo arrivati.

Molti segni mostrano che la speleologia sta avviandosi a chiudere qui da noi il suo ciclo più significativo per esaurimento di ideali e di problemi. Nati primi, forse primi dobbiamo morire, debilitati da scelte imposte dalla necessità di non perdere il passo di certe tendenze progressiste piuttosto che da una intima convinzione. L'intenzione fertilizzante del positivismo tecnico-scientifico ha accelerato l'insterilimento di una pianta che sorge in strati profondi gli ultimi umori nutritivi, scarsi ormai per superare il periodo di aridità spirituale impostosi da una società decadente, incapace di trovare motivi validi per sopravvivere.

Sembrerà insensato, nella vastità del disastro, dolersi per il declino di una espressione secondaria dell'intraprendenza umana, ma la speleologia è stata per alcuni di noi maestra di vita ed è tuttora una risorsa per andare avanti meglio, in una visione senza deformazioni della verità.

Dario Marini

I MONTI DELL'ALAM KUH E IL DAMAVAND

di TONI KLINGENDRATH



Queste montagne già molto note e ripetutamente salite da numerose spedizioni straniere e da alpinisti locali non presentano certo il fascino e soprattutto le difficoltà di quelle dell'Himalaya, dell'Hindukush o di tante altre catene del mondo. Ma, proprio per questo sono state scelte da noi come obiettivo della nostra spedizione, non parendoci prudente, essendo per tutti la prima esperienza extraeuropea, cimentarci con monti probabilmente al di sopra delle nostre capacità o almeno della nostra esperienza, che, fino a pochi mesi fa, consisteva esclusivamente nella conoscenza delle nostre Alpi.

Partiamo: Mauro Casagrande, Toni Klingendraht, Berto Iavazzo.

Dal saltuario e vago diario di viaggio, tenuto alternativamente dai componenti della spedizione, ho tratto, dopo varie modifiche, aggiunte e correzioni, i seguenti appunti:

22 luglio

Partiamo. Siamo in quattro: Berto, Mauro, Toni e Ali. Ali è un ragazzo persiano che studia a Trieste e che, saputo del nostro viaggio, si è aggregato volentieri per tornare qualche mese in patria e fare la strada, non sempre sicura, in compagnia. Il furgone Volkswagen che abbiamo comperato (di seconda mano) per questa spedizione l'altranno risponde molto bene e si dimostrerà in seguito una vera «bomba». A parte cinque forature giungiamo senza incidenti, dopo otto giorni, a Teheran, capitale dell'Iran, metropoli in mezzo al deserto. Finalmente l'acqua! Possiamo lavare, ospiti a casa di Ali, la polvere e il grasso di motore accumulati su di noi durante il viaggio. Ci riposiamo un paio di giorni, viziati dai nostri ospiti, ma, per quanto non ci manchi mai una bibita ghiacciata e un buon ventilatore, non riusciamo ad assuefarci ai 46° all'ombra di questa pazzesca città e, riordinate le nostre cose, siamo felici di lasciarla ed andare verso le montagne.

3 agosto

Lasciamo la ribollente città nel primo pomeriggio volendo arrivare a Rudbarak (paese sotto l'Alam Kuh) alla sera ma sbagliamo strada ed arriviamo il giorno dopo. Le case sono fatte di fango e di sterco, la gente molto povera ma gentile ed ospitale. Andiamo all'«Albergo» che è anche il posto dove si noleggiavano i muli e le guide per portare i materiali 2000 metri più in alto al campo base. Ci accoglie Mr. Safar, un gentilissimo quanto furbo vecchietto, capo delle guide, col quale, fra un the e l'altro, ci mettiamo d'accordo per partire l'indomani mattina presto con due muli e due accompagnatori uno dei quali, ci dice, sarà suo figlio Rasul.

5 agosto

Partenza alle cinque da Rudbarak con due muli che portano i nostri materiali e Rasul come guida, che li prende a calci in pancia quando si fermano; metodo un po' rude ma efficacissimo. I monti non si vedono ancora. Caldo. La strada è molto lunga. Molta polvere e molto sole. Ogni tanto branchi di pecore. Cani. Ci fermiamo due volte presso alcuni pastori a rinfrescarci. Ci offrono the, pane, yogurt e mosche, formaggio. Comunque ristora. Giungiamo stravolti al bivacco verso le diciotto, con nelle gambe e nella testa, che ci fa molto male a causa dell'altezza, più di 2000 metri di dislivello. Mangiamo qualche cosa e dormiamo.

6 agosto

Sveglia alle sei. Abbiamo dormito tutti male. Deve essere l'altezza (3800 metri). Berto ed io decidiamo di salire il primo monte anche se abbiamo un forte mal di testa e ci sentiamo per niente in forma. Mauro rimane al bivacco perchè sta peggio di tutti e non se la sente. Partiamo per il Siah-Kaman (4492 m) e dopo un interminabile tratto di morena giungiamo alla base della cresta W (I e II) che abbiamo deciso di percorrere. Verso le due pomeridiane (eravamo senza orologi) siamo, doloranti, in cima. Mangiamo qualche cosa e scendiamo velocemente, per un ripidissimo ed instabile ghiaione, sulla morena, dalla quale «strisciamo» soddisfatti verso il bivacco.

7 agosto

Riposo. Stiamo tutti male. Abbiamo bevuto la «purissima» acqua vicino al bivacco a 3800 metri senza sapere che a 3900 metri le capre facevano i loro bisogni nella stessa «purissima» acqua. Fortissima immediata colite generale. Mauro sta malissimo e decide di tornare indietro temendo un edema polmonare. Scenderà con un mulo all'alba del giorno dopo e non lo vedremo più fino a Trieste.

Da Rudbarak dopo varie peripezie (tre capitomboli in moto) arriverà a Teheran e da Teheran tornerà in aereo in Italia.

8 agosto

Berto ed io rimasti soli decidiamo di buon mattino di tentare il Takht-i-Soleiman (4750 m). Mal di testa e giramenti della stessa integrati da vistosi attacchi di colite per entrambi. Il sole è molto forte e alla base del canalone di neve E che volevamo salire ci fermiamo e dormiamo tutto il giorno.

Lasciamo il materiale e ritorniamo al campo base. Anche oggi «nicht zu machen».

9 agosto

Attacchiamo decisi il Takht-i-Soleiman che saliamo per il canalone E (pendenza 45°-50°) e poi per cresta raggiungiamo la cima. Il mal di testa che ci ha accompagnati per tutta la salita non accenna a diminuire. Decidiamo infelicemente di scendere per un canalone di grandi ed instabili detriti che ci farà perdere un sacco di tempo rischiando di venir travolti un paio di volte. Si fa sera. Decidiamo di bivaccare in una morena sotto il canalone. Non è quello della nostra valle. Notte fredda e senza cibo. Poca acqua.

10 agosto

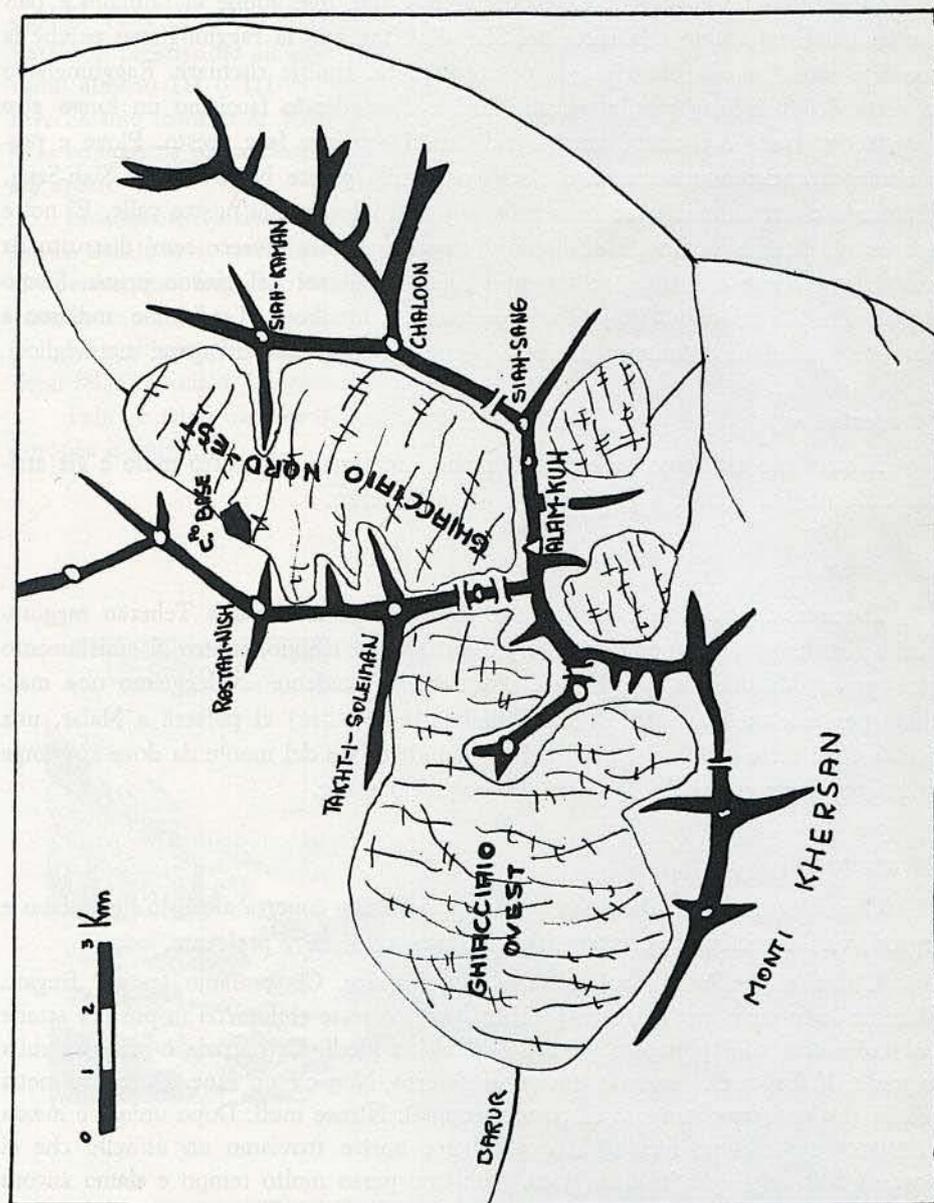
L'indomani prestissimo saliamo alla sella dalla quale in seguito attaccheremo l'Alam Kuh e che porta alla nostra valle, scendiamo sulla morena e stanchi raggiungiamo il tanto desiderato pignatone di the al campo base.

11 agosto

Riposo assoluto. Facciamo amicizia con i pastori, beviamo molto the insieme, facciamo alcuni scambi e parliamo, guardando le stelle e la luna nell'aria fresca della notte: con poche parole ci si intende lo stesso.

12 agosto

Partiamo piuttosto tardi dal campo base, stiamo benissimo e ci sentiamo finalmente in forma. A mezzogiorno siamo all'attacco della via dei tedeschi a circa 4200 metri sulla parete Nord dell'Alam Kuh (4850 m). Sotto di noi molto vicine molte nuvole; sopra è sereno. A metà via raggiungiamo una cordata di alpinisti persiani, facciamo amicizia e, anche se vanno più lentamente, proseguiamo con loro. La via è molto bella, 600 metri di III, III + e IV, con inaspettata e lieta sorpresa due passaggi in artificiale che la rendono ancora più interessante. Il cielo comincia a coprirsi. Sale il vento e tempo mezz'ora imperversa una bufera con neve e grandine. Due ore e ritorna il sereno. A valle probabilmente piove molto. Tramonta sulle nuvole e siamo in vetta. I persiani scendono per la normale con le wonder, noi due bivacciamo in cima, domani, per cresta, raggiungeremo il Siah-Sang (4603). Notte bellissima e chiara in compagnia della luna.



13 agosto

Ci alziamo tardi (8.30). Ci prepariamo il the, due aquile ci salutano e partiamo. Passiamo vicino alla vetta del Shah-Kak ma non la raggiungiamo perchè la roccia è estremamente marcia e la parete esposta. Inutile rischiare. Raggiungiamo la vetta del Siah-Sang per la parete Nord e discendendo facciamo un lungo giro sbagliando strada e ci tocca tornare indietro. Dobbiamo fare presto. Piove e probabilmente apriamo una nuova e viscida via sulla parete Nord-Est del Siah-Sang. Tramonta e siamo finalmente sulla selletta che si affaccia alla nostra valle. E' notte e il campo base è lontano. Decidiamo di raggiungere un bivacco semi distrutto da una valanga dove troviamo accampati i ragazzi persiani del giorno prima. Siamo stanchissimi, ci offrono il ciai (the), parliamo, e marlboro. Tardissimo andiamo a dormire soddisfatti e contenti di avere per nuovi amici questi ragazzi meravigliosi.

14 agosto

Ritorniamo al campo base. Riordiniamo i materiali. Il nostro mulo è già arrivato. Domani si scende a Rudbarak e poi a Teheran.

23 agosto

Damavand (5671 m). Dopo sette giorni di permanenza a Teheran raggiungiamo Rineh nel tardo pomeriggio e pernottiamo al rifugio, centro di smistamento per ogni spedizione sul Damavand. Trattamento scadente. Noleggiamo una macchina per la «modica» cifra di 1500 Rials (16.000 lire) ci porterà a Malar, una zona a circa sette chilometri da Rineh, su un altro lato del monte da dove si giunge all'attacco della cresta dei francesi che vogliamo salire.

24 agosto

Ore 5: un furgone Chevrolet primo modello con coperta al posto del cofano e legacci, vari e variopinti per tenere su il resto, ci viene a prelevare.

L'autista non è molto loquace e noi neppure. Ci sentiamo un po' fregati. Non c'è stato verso per calare il prezzo. O così o sette chilometri in più per strade polverose con zaini piuttosto pesanti (20 kg) a piedi. La pigrizia è prevalsa sulla avarizia. Il furgone ci lascia in mezzo al deserto. Non c'è un cane. Duecento metri più in alto un accampamento di pastori nomadi. Niente muli. Dopo un'ora e mezza di the, yogurt, pane, formaggio e preghiere nostre troviamo un asinello che ci porterà 500 metri più in alto. Poco. Abbiamo perso molto tempo e siamo ancora molto bassi (intorno ai 2500). Sta venendo la sera. Saliamo per un paio d'ore ancora e quindi bivacciamo sotto un nevaio. Siamo sfiduciati. Scambiamo qualche parola, un the, e poi nei duvet a dormire.

25 agosto

La notte trascorre piena di malinconia. Ogni tanto ci svegliamo e beviamo qualche cosa di caldo. Il paesaggio è scarno: pietre, polvere, spine e silenzio. Partiamo prestissimo all'alba. La cresta ci sta deludendo, I e II quando ci aspettavamo almeno III o III +. Gli zaini pesano e le pietre sembrano infinite. A sera bivacciamo intorno ai 5000, fa freddo ma non siamo più soli, una grande aquila ci fa compagnia passandoci più volte vicino, silenziosa, nell'immenso rosso del cielo.

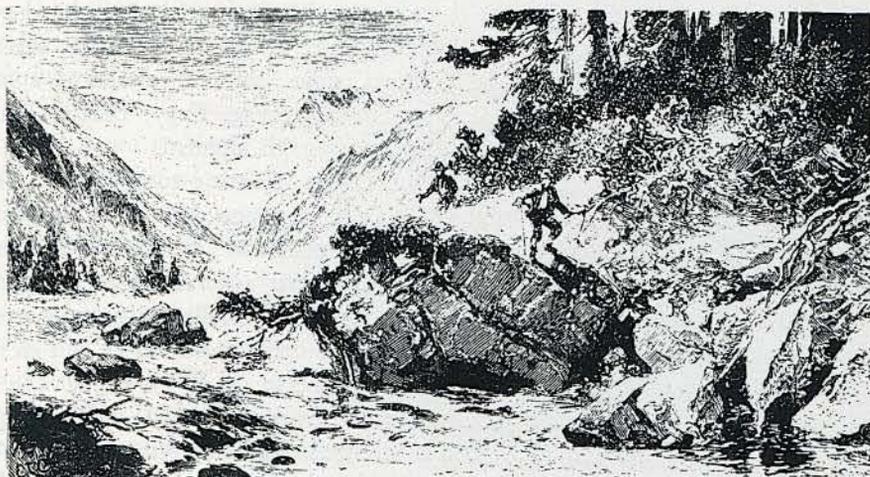
26 agosto

Finalmente tocchiamo roccia verticale. Cinque tiri di corda di III e IV ma finisce subito e si ricomincia a camminare, ora nei detriti di zolfo ora in mezzo ai «penitentes» fino al cratere. Ore 6.30: siamo in cima. I 5671 metri del Damavand sono saliti.

Ci togliamo gli zaini e ci sentiamo leggeri, leggerissimi, sembra quasi di fondersi felici nel cielo. Giornata limpidissima. Forte vento. Temperatura su -15°C .

Felici e tristi insieme ci stringiamo la mano; la nostra prima avventura extra-europea è finita...

Toni Klingendrath



IL SENTIERO ESCAI «U. PACIFICO» IN VAL DOGNA

di CLAUDIO SCRIMALI

Nel 1974, in occasione di un convegno al Rifugio Grego, invece di ritornare con i giovani dell'ESCAI a Valbruna per la Val Saisera, siamo scesi a Dogna lungo la rotabile. In quel giorno qualcosa è scattato dentro di noi, perchè nelle giornate festive successive siamo ritornati più volte nella Valle per visitarla e conoscerla meglio.

La prima salita, se così si può chiamarla, l'abbiamo fatta raggiungendo Forcella Cuel Tarònd, dalla quale siamo saliti al Cuel dei Pez (m 1943) e di ritorno, per la piccola ferrata del Sechieiz, abbiamo raggiunto la Forcella Bieliga, e quindi Chiout. Entusiasti del panorama che ci era stato offerto e dei luoghi meravigliosi percorsi, la domenica successiva abbiamo disboscato e segnato tutto il percorso fatto precedentemente, in particolar modo dalla rotabile (nei pressi del Rio Mingos) alla Forcella Cuel Tarònd.

E' incominciata così per l'ESCAI la lunga amicizia verso questa meravigliosa Valle alpina lunga 18 km e racchiusa da montagne la cui severità si rivela ad ogni curva in una prospettiva diversa. Domina su tutto il Jôf di Montasio nel suo aspetto più suggestivo, affiancato dal Monte Cimone, sui cui versanti si aprono vie che, rivelate nel passato da alpinisti quali Findenegg, Kugy, Brazzà, Piussi, Comici, costituiscono tutt'ora un forte richiamo per gli alpinisti.

Sulle vicende del popolamento della Val Dogna le notizie sono scarse e frammentarie. Si deve far risalire all'anno 1815, alla creazione del Regno Lombardo Veneto, l'uso di contrassegnare i piccoli aggregati umani con l'espressione «Chiout», forse per rispetto alla loro origine di Stavoli. Questi «chiout» sono individuati per lo più da un nome di persona, che è probabilmente quello del primo proprietario. E' il caso del Chiout di Gus, da Gus antico nome maschile. Le più elevate dimore stabili in Val Dogna sono Case Costa Sacchetto (m 895), Chiout che nel 1921 contava 77 abitanti contro i 5 attuali, Pleziche (m 820), Chioutzuquin (m 808), Chiout di Gus (m 738). Ora la vita nella Valle è molto cambiata, l'impegno nell'agricoltura è sempre minore, si abbandonano i prati, boschi più lontani, si assiste al progressivo abbandono delle sedi umane, per cui la Valle minaccia di ritornare alla situazione di area subecumenica e forse nel futuro persino anecumenica quale era nei secoli lontani. Non si è registrato alcun tentativo di valorizzazione turistica, malgrado le incomparabili bellezze naturali e lo scenario incantevole offerto dal Montasio.

Per un autentico atto d'amore verso la Valle abbiamo percorso decine di sentieri ormai scomparsi o quasi, siamo saliti su quasi tutti i monti che le fanno corona, abbiamo salutato con infinita malinconia la leggendaria Malga Sot Goliz, tanto cara a Kugy, ormai in rovina, conosciuto i suoi pochi abitanti, ultimi di una sublime generazione; fieri, silenziosi, laboriosi, attaccati caparbiamente alla loro terra (nemmeno il terremoto che li ha duramente provati ha potuto allontanarli). Per farla conoscere meglio abbiamo pensato così di riattivare alcuni sentieri, collegandoli fra loro in modo da poter percorrere nuovamente tutto il percorso sulla sinistra orografica della Val Dogna.

Il lungo lavoro di riattamento, a cui hanno partecipato con entusiasmo i giovani dell'ESCAI, i dirigenti, alcuni genitori, amici e soci dell'Alpina, si è svolto nei mesi estivi del 1975-76. In certi momenti dobbiamo confessarlo abbiamo pensato di non farcela, trovandoci più volte di fronte ad ostacoli notevoli. I sentieri preesistenti si erano ridotti a pochi, incerti e discontinui segni, oppure per lo più decisamente scomparsi per effetto delle frane e per l'invasione della vegetazione. Sono venuti allora in nostro aiuto quattro valligiani, meravigliosi per altruismo ed affetto per le loro montagne: Giacomo Roseano, Miro e Raimondo Tassotto e Piero Pittino, da noi eletto «sul campo» sindaco della Valle, che ci hanno tanto aiutato nel lungo lavoro di disboscamento e costruzione dei ponti sul Rio Montasio, Rio Rondolon, Rio Sfondèrât.

Il sentiero «ESCAI U. PACIFICO» che arricchisce il patrimonio morale della Società Alpina delle Giulie è ora finalmente percorribile lungo tutti i suoi 16 km; è un lungo itinerario non riducibile in termini meramente numerici, da percorrere nel rispetto e nella contemplazione di quella natura meravigliosa in cui è immerso. Si svolge in un ambiente severo e selvaggio che richiede per la sua lunghezza un buon allenamento ed in alcuni brevi tratti una certa attenzione. Va percorso preferibilmente in discesa e cioè partendo dal laghetto di Somdogna, sopra il Rifugio Grego. Addentrandosi nel bosco con brevi serpentine scende al Plan dei Spadovai dove poco oltre incontra un bivio dal quale si diparte un sentiero che in ore 2.30 porta al Bivacco Stuparich oltrepassando la Forcella Foràn de la Grave (detto raccordo è stato recentemente ripristinato e segnato dai nostri giovani). Dopo 1 km il sentiero ESCAI incontra un altro bivio (importante, perchè andando a destra in dieci minuti si raggiunge la rotabile presso la Cappelletta Zacchi) proseguendo lascia sulla sinistra il sentiero che porta al Bivacco Muschi e raggiunge un terrazzino con vista meravigliosa sulla Clapadorie. Kugy in un suo libro scrive: «... la Clapadorie è senza dubbio la più grande e più selvaggia gola di tutte le Alpi Giulie...».

Oltrepassato il ponte sul Rio Montasio entra nel Boscòn e quindi su ottimo tracciato raggiunge il bivio per Plèziche-Chiout. Qui ha termine la prima parte del percorso. In caso di maltempo c'è la possibilità di ripararsi in uno stavolo posto

cento metri più avanti, gentilmente messo a disposizione dal sig. Celeste Cappellari e dalla signora Elsa, ultimi abitanti rimasti a Plèziche. Per chi non desiderasse proseguire si consiglia di raggiungere la rotabile che dista circa un'ora di cammino, scendendo al Rio Montasio e risalendo a Plèziche e Chiout con un percorso molto vario, interessante e molto panoramico. Se si desidera invece proseguire si deve scendere al Rio Saline. Qui, essendo del tutto scomparso il precedente percorso, si è dovuto tracciarne uno nuovo. Con alcuni tornanti in forte salita si raggiunge un ottimo punto panoramico. Discendendo si oltrepassano i ponti in legno sul Rio Rondolòn e Sfonderât, gli Stavoli Costa Goliz e Granvâlt sino a che s'incontra l'ultimo bivio: quello che porta al Cuel de la Baretta e all'Alta Via. Oltrepassando numerosi tributari del Torrente Dogna: Rio Budic - Rio Stuàrt - Rio Ciondaris (suggestivi per le piccole cascate) si perviene con ripide serpentine in riva al torrente e quindi a Chiout di Puppe sulla rotabile, da dove in 15 minuti si è a Dogna.

Terminiamo queste brevi note con l'augurio di aver sufficientemente illustrato il percorso ed il suo ambiente. Pensiamo di aver portato un contributo alla maggior conoscenza di un angolo dimenticato delle nostre Giulie.

Vi invitiamo a percorrere il sentiero «ESCAI U. PACIFICO» in umiltà di spirito, esso fa parte integrante della Val Dogna, la più sconosciuta ma anche la più romantica delle nostre Valli alpine; amatela e rispettatela, ascoltate i suoi silenzi, essa parlerà allora ai vostri cuori.

Claudio Scrimala



ALPINISMO PRIMAVERILE SUI MONTI DI CASA: DOSAIP E RESETTUM

di SERGIO FRADELONI

Nel 1972 il 29 aprile cadeva di sabato; con la domenica e il 1° maggio tre giorni da utilizzare bene. Il tempo è però variabile, non sicuro. Fare molti chilometri per poi restare chiusi in un rifugio... E i rifugi più adatti allo sci alpinismo sono di solito in questa stagione molto affollati, mentre noi siamo per la montagna solitaria, la montagna da scoprire, non per la montagna di moda.

Allora - propongo - andiamo a fare il Dosaip: visto d'estate, sembra fatto apposta per andarci con gli sci!

Vedo facce di amici con espressioni molto significative: Dosaip? Noi parliamo di Cevedale, di Adamello, di Bernina e questo ci vien fuori con un nome mai sentito... Sarà un duemila o poco più nel solito gruppo del Caserine preso di mira dal solito Sergio...

Risultato: andiamo via in tre. Francesco Maddalena, Nino Marini - che il Dosaip lo avevano già salito senza neve - ed io, tutti e tre convinti di aver fatto un'ottima scelta.

Partenza sabato alle 14: il tempo sembra migliorare ma non è escluso che possa prepararsi anche un temporalone primaverile.

Risaliamo la Val Cellina, oltrepassiamo Claut e ci portiamo a Pian di Cea, all'inizio delle Grave di Gere. La pista sul greto è quasi scomparsa comunque riusciamo a giungere con l'auto sino a metà delle grave. Prepariamo i sacchi e pian piano, dati i carichi, continuiamo per il largo greto che in 45 minuti ci porta a Casere Podestine (ora completamente diruta e inutilizzabile) dove pernosteremo.

Siamo contenti perchè il cielo è quasi del tutto sereno e fa abbastanza freddo.

In silenzio, spartendoci i compiti, facciamo del nostro meglio per sistemare la casera, alquanto malandata, e alle 21, messo un ultimo ceppo sul fuoco, ci infiliamo nei sacchi piuma ed iniziamo la breve dormita.

«Chi si sveglia dopo le 2, chiami gli altri!»

E infatti alle 2.20 siamo già che armeggiamo attorno al fuoco ed al fornello per scaldarci e prepararci il caffè. Alle tre e mezzo, sci sui sacchi, lasciamo la casera: siamo solamente Nino ed io, in quanto Chechi lamenta un dolore al ginocchio, ricordo della settimana trascorsa a Davos e non se la sente di sgobbare.

Al chiarore diffuso di una luna piena ma velata, risaliamo il sentiero che, passando sotto il versante Sud del M. Caserine Basse, conduce a Forcella di Caserata. Fa freddo e le prime chiazze di neve che troviamo sono ben indurite.

Alle 5.15 arriviamo in Forcella di Caserata (1506 m) assieme al primo raggio di sole. Ora saliamo sul pendio a Sud della Forcella, ormai perfettamente innevato e in breve ci portiamo al limite del rado bosco, dove dovrebbe esserci la Casera Dosaip (1743 m) che però non vediamo in quanto sepolta dall'enorme quantità di neve che c'è ancora quassù.

Poco sopra la casera, sull'orlo del grande «cadin» fra il Dosaip e il Pinzat, ci fermiamo qualche minuto a prendere fiato e a mangiare qualcosa. Ora dobbiamo portarci sul fondo del «cadin» e, per non perdere quota, dobbiamo attraversare un pendio con resti di valanga. Ci mettiamo i ramponi e con questi ai piedi proseguiamo più spediti. Raggiungiamo il vallone che scende dal Dosaip, ne risaliamo l'ultimo tratto molto ripido e poco prima delle 8 siamo sulla cima (2062 m). Il tempo è splendido e così possiamo ammirare i monti che ci circondano.

Alle 9 iniziamo la discesa. Il primo tratto ripido ci impegna alquanto, ma poi sfruttando un corridoio fra due slavine, possiamo scendere in velocità su una neve veramente ideale.

Il vallone lo facciamo in un lampo e ben presto ci troviamo in fondo al «cadin»: una breve risalita e quindi giù ancora per l'aperto pendio fino in Forcella di Caserata, sempre su neve perfetta.

Dalla forcella possiamo scendere ancora un bel tratto con gli sci e, nonostante il versante esposto al sole, la neve tiene ancora bene. Poi, sotto le rocce del M. Caserine Basse, dobbiamo proprio toglierli, e dopo traversato un bosco pieno di fiori primaverili, alle 11 siamo nuovamente a Casera Podestine dove Chechi ci aspetta prendendo il sole.

Mangiamo qualcosa e quindi dormiamo un po', sfruttando ancora per un paio d'ore l'ospitalità della malandata casera. Poi ci trasferiamo a Claut e qui ceniamo - alle 18 - ricuperando gran parte delle energie spese. A dormire alle 20 e sveglia alle... 1.40!

Partiamo tutti e tre ed in auto ritorniamo a Pian di Cea. Alle 3.30 iniziamo a camminare; il tempo è bello ma fa più caldo del giorno precedente: la neve non si è ben indurita durante la notte. Passiamo presso la Casera Casavento e quindi risaliamo la mulattiera che si inerpica a tornanti in direzione della Casera Colciavas. Il primo tratto è praticamente senza neve; comunque la ripidezza del pendio boscoso poco si presterebbe all'uso degli sci. Ma non appena il bosco diventa più rado ed il pendio meno ripido, inizia la neve e noi calziamo gli sci con le pelli di foca.

Alle 6 siamo a Casera Colciavas (1513 m). Il tempo è però decisamente cambiato: un alto velo copre il sole e la visibilità ne risente. Verso Nord alcune nubi a forma di pesce preannunciano l'arrivo di qualche perturbazione.

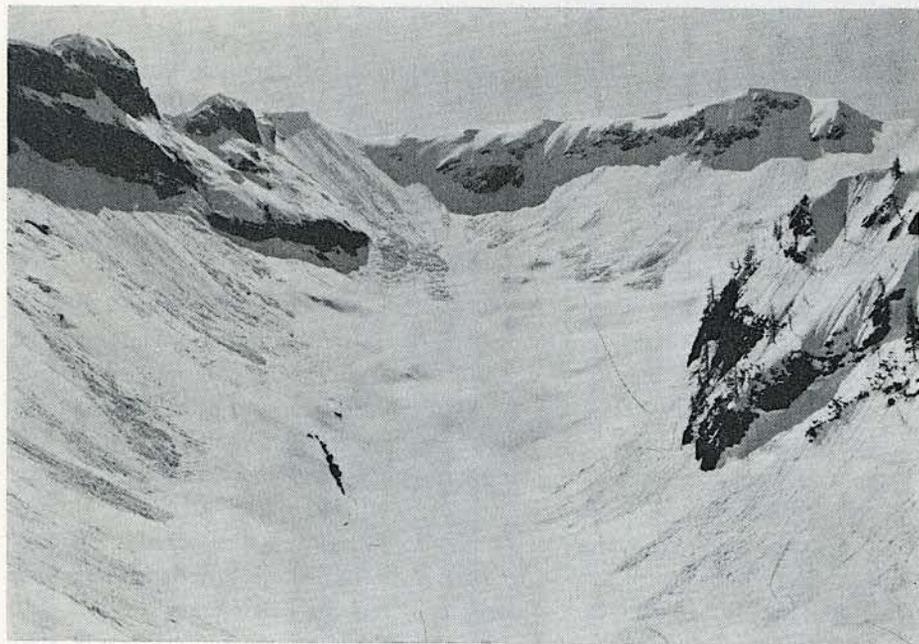
Siamo un po' indecisi, tanto più che Chechi, non volendo sforzare il ginocchio, non ritiene opportuno di proseguire.

«Andiamo in esplorazione sino alla base del vallone» propongo, tanto per trovare una meta intermedia e... per riprendere la salita. E Nino non se lo fa ripetere due volte.

Qui la neve è ben rassodata e se continuiamo a tenere gli sci ai piedi è solo perchè sullo zaino peserebbero di più.

Evitando il più possibile le mezze coste, mentre un pallido sole rende un po' più evidenti i bellissimi pendii che stiamo risalendo, giungiamo alla base del vallone che sale ad una forcella di cresta ad est del M. Resettum.

Poichè il tempo tende a migliorare o perlomeno non peggiora, continuiamo: sotto la forcella pieghiamo a destra e risaliamo il pendio sempre più ripido fino



Il «cadin» del Monte Dosàip.

ad un masso sporgente dalla neve, qualche diecina di metri sotto la cresta. Qui lasciamo gli sci. La cresta è subito raggiunta e dall'altra parte ci si apre l'abisso che precipita verso il lago di Barcis: le cornici, l'esposizione ed una crestina di roccia friabile ci consigliano di legarci e di procedere per l'ultimo tratto in sicurezza. Alle 9 siamo in cima al M. Resettum (2067 m).

Non ci fermiamo e in pochi minuti ritorniamo agli sci. La discesa nel vallone è bellissima: peccato che a tratti il sole scompare del tutto ed il pendio ci sembra completamente uniforme e senza rilievi. Anche la mezza costa fino alla casera è molto bella e la neve è ideale, mentre la visibilità qui è decisamente migliorata.

Dalla casera scendiamo con gli sci fin dove possiamo; dapprima su terreno abbastanza aperto ed infine facendo acrobazie da macchia di neve a macchia di neve, con curve e frenate poco ortodosse, magari... abbracciando un faggio.

Quando siamo proprio «costretti» a toglierci gli sci, l'altimetro segna 1170 metri.

In mezz'ora siamo presso la macchina a Pian di Cea e dopo un bagno ristorante nelle limpide acque del Cellina poco sopra Lesis, concludiamo anche questa gita a Claut con una sostanziosa mangiata e relativa bevuta.

RELAZIONE TECNICA

M. Dosaip (2062 m)

Da Claut a Lesis e a Pian di Cea (rotabile) si risalgono le Grave di Gere (a volte percorribile in auto) sino ai ruderi di Casera Podestine (1015 m). Da qui si imbecca il Ciol di Soraus (che discende da Forcella delle Pregoiane), che però si abbandona dopo un centinaio di metri prendendo al di là del torrente il sentiero che porta alla Forcella di Caserata ed ai ruderi della omonima casera. Fino poco sotto la forcella l'esposizione a Sud e la conformazione del terreno rendono poco consigliabile l'uso degli sci.

Dalla forcella (1506 m, ore 1.45/2) si risale l'ampio pendio esposto a Nord, a bosco rado, fra il Dosaip a sinistra e il Pinzat a destra. Presso gli ultimi larici ci sono i ruderi della Casera Dosaip (1743 m) e poco sopra si raggiunge il bordo del Cadin di Dosaip. Si attraversa il pendio di sinistra esposto a Sud (pericolo di slavine) e raggiunto il fondo del vallone che scende dal M. Dosaip, lo si risale fino alla cresta, superando un ultimo tratto molto ripido. La cima è subito a sinistra della cresta così raggiunta (ore 2.30 da Forcella di Caserata).

In discesa conviene scendere sino in fondo al cadin, risalire per una cinquantina di metri il versante opposto, e, passando a destra di un caratteristico spuntone (1825 m), riportarsi al pendio che scende alla Forcella di Caserata.

Esposizione della discesa: la metà superiore a N. O., la metà inferiore a N. sino in Forcella di Caserata. A Sud dalla Forcella alla Casera Podestine.

M. Resettum (2067 m)

Da Claut per rotabile a Pian di Cea e quindi a Casera Casavento (947 m), dove si imbecca un sentiero che sale alla Forcella Clautana. Dopo pochi minuti si piega a destra e si sale a tornanti su una bella mulattiera per un ripido pendio boscoso e roccioso. Sopra i 1200 metri il pendio si fa meno ripido ed il bosco più rado. Piegando leggermente verso destra si perviene alla Casera Colciavas (1515 m, ore 2).

Dalla casera si sale una valletta con radi alberi in direzione Sud e quindi si attraversa in direzione Ovest, salendo una lunga mezza costa, fino a portarsi alla base del M. Resettum, in un ampio vallone. Si scende per pochi metri in fondo al vallone, che si risale fino poco sotto ad una larga forcella.

Si piega a destra sempre tenendosi in un vallone, e si sale fin dove il pendio si fa troppo ripido (sconsigliabile se le condizioni della neve non sono sicure). Abbandonati gli sci, si sale direttamente fino in cresta (cornici) e per questa in breve in cima (2067 m, ore 2.30 dalla Casera Colciavas).

La discesa si svolge lungo l'itinerario di salita, ed è orientata a N.E. nella parte superiore e quindi tutta a N.

Sergio Fradeloni

(N. d. R.) Si ritiene opportuno segnalare agli amatori di sci alpinismo che è attualmente in corso di stampa a Pordenone, a cura di quella Sezione del C.A.I. e degli amici Del Zotto e Fradeloni, una collana di dieci itinerari sci alpinistici sui monti della Regione Friuli-Venezia Giulia, corredata dalle relative cartine. La collana comprende pure 10 itinerari sui monti della Carinzia e 10 su quelli della Slovenia.



E' scomparso or non è molto Giorgio Stauderi. Anche se la grave infermità che lo colpì a seguito di un incidente sul lavoro gli impedì di continuare la Sua attività in montagna e lo costrinse a vita ritirata, la Sua scomparsa ha colpito dolorosamente i non più giovani che ben lo ricordavano.

Fu tra i primi soci del nostro GARS, istruttore della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra fin dall'inizio della Scuola, e compì numerose prime salite nelle Dolomiti e nelle Giulie. Ricordiamo fra le altre le cinque vie nuove nelle Pale di San Martino con Castiglioni e Detassis. Ma la salita che forse ebbe più eco fu quella della Media Vergine, con Piero Slocovich, lungo il camino che solca la parete N. O. sino alla cengia erbosa della via usuale, camino che porta il Suo nome, legandolo così alla montagna che tanto amava.

Ottenne, giusto riconoscimento della Sua capacità, anche la qualifica di Guida alpina del CAI.

LA SOCIETA' ALPINA DELL'ISTRIA: 1876-1885

Con la presentazione del nostro Presidente dott. Giovanni Tomasi, è uscito il volumetto di Nerina Feresini, a cura della Famiglia Pisinota, per ricordare il centenario della fondazione del sodalizio, avvenuto a Pisino d'Istria, nel 1876.

E' la cronaca, ricavata dai giornali dell'epoca, di un'Associazione che operò a Pisino e nell'Istria, per un breve periodo alla fine del secolo scorso. Si tratta di una società sconosciuta alla maggior parte degli Istriani, ma che ha dato il suo contributo alla storia della Provincia.

Per darle vita, il suo ideatore dott. Antonio Scampicchio, aveva saputo raccogliere le adesioni dei maggiorenti istriani, i quali l'hanno sostenuta con sacrificio. La sua esistenza è stata breve e travagliata e ha dovuto lottare per sopravvivere.

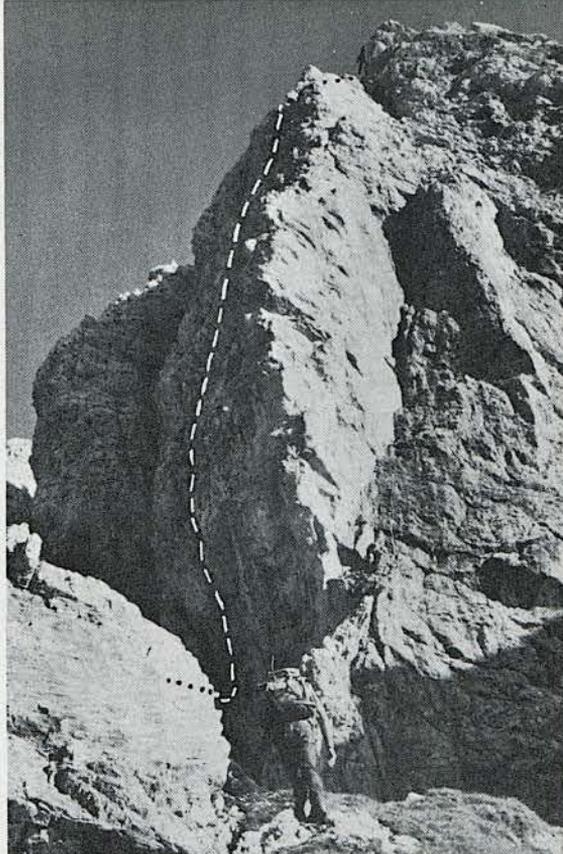
Ma non si può disconoscere la sua importanza per il fatto che è sorta nel decennio successivo alla fondazione del Club Alpino Italiano, e perchè, pur avendo la sua sede in territorio sotto la sovranità austriaca, si considerava una sezione del Club Alpino di Torino.

Dalla sua fusione col Club degli Alpinisti Triestini, operata nel 1885, è nata la Società Alpina delle Giulie.

(P. G.)



Canalone della Forca di Vandùl. Gli ultimi 600 m.



Cima Sud-Est dei Brentoni,
Via Piemontese-Cergol, a
destra il Diedro De Infanti.

NUOVE SALITE

FORCA DI VANDÙL (1986 m IGM) - Prima salita per il versante Nord

4 aprile 1976

Marco Corrado, Luciano Piemontese a comando alternato, Luciano Cergol, Antonio Barbarossa - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)

Risalendo il Rio Saline quasi fino allo sbocco del canale che scende dalla Forca di Vandul, ad un bivio del torrente, una cinquantina di metri più in alto - sulla destra - si trova un'ampia caverna incavata in un masso, comodo posto di bivacco per 6 o più persone.

L'attacco si trova circa 60 metri sopra la caverna e si raggiunge risalendo obliqui in direzione SE arrivando sotto un salto di rocce di 150 metri delineate a sinistra dal colatoio che scende dalla forca.

Costeggiando sulla destra il colatoio si supera il salto (III, IV—, roccia con tratti di neve, mughì ed erba ghiacciata) giungendo ad un ampio e facile vallone che porta in 300 metri alla parte più stretta della gola. Questa ha una pendenza massima di 45° ed è interrotta da un salto vetrato; lo si evita sulla destra per una placca molto delicata di 7 metri (V vetrato) e traversando poi su misto si rientra nel canale con un altro passaggio delicato (3 ch. levati).

Con altri 60 metri di pendio nevoso interrotti da un facile gradino (II+) si giunge sotto lo sbarramento finale, che si affronta direttamente: causa la frequente caduta di grossi proiettili nella facile zona destra dell'uscita.

Si sale per il diedrino rosso ad una nicchia (IV+, 1 ch. lasciato); due metri a sinistra, poi diritti per fessure solide (V, A1, staffe, 6 ch. lasciati) che danno su un terrazzo marcio (1 ch. s. lasciato).

Obliquando a destra si giunge facilmente alla forca.

Dislivello dal primo salto di rocce 900 metri; tempo impiegato ore 9 riducibili a 7 essendo chiodato l'ultimo tratto.

La via è da percorrere solo ben innevata e con neve dura altrimenti diventa una salita inutilmente pericolosa per terreno marcio e scariche. Date le discrete condizioni della neve non si sono usati ramponi ma solo piccozze per gradinare su vetrato. I tratti nevosi sono stati saliti in libera. Le scariche nelle prime sei ore sono state molto modeste.

CIMA S.E. DEI BRENTONI - Via diretta al Pilastro Sud

Lucio Piemontese, Luciano Cergol a comando alternato - Soc. Alpina delle Giulie (GARS)
28 agosto 1976

40 metri a sinistra del diedro De Infanti si trova un colatoio che, partendo in prossimità di un pilastrino staccato sotto pronunciati strapiombi, raggiunge la cresta; la via lo segue interamente.

S'infila la crepa tra pilastrino e parete e se ne esce a destra. Sei metri sopra si scorge un chiodo con moschettone ruggine (tentativi precedenti); per raggiungerlo si attacca nel punto più alto della cengetta (VI, o più facilmente nel camino della crepa, 1 ch.) poi diritti in dülfer (VI) fino sotto il 1° strapiombo (ch.) che si supera in diedro a destra (A2, 2 ch., VI) come pure il 2° (A1, 3 ch.). Sotto il terzo strapiombo si traversa con ottimi appigli a destra (IV+) uscendo poi diritti nel colatoio (fin qui 40 m). Lo si segue per 110 m su buona roccia con passaggi di IV finché una bella placca (IV+) porta al centro del tetto che taglia la parete (2 ch., 1 levato). Lo si supera con ottimi appigli (V) e dopo altri 100 m di III si incrocia la via De Infanti che porta facilmente alla cima 50 m sopra.

Altezza della via 250 m; difficoltà una lunghezza di VI e A2, il resto IV; chiodi rimasti in parete 10; tempo impiegato ore 4 (il primo tratto era stato chiodato in luglio).

La via è stata dedicata a Enzo Cozzolino.

ANGOLO DI RIOBIANCO, 1910 m (Sottogruppo di Riobianco) - Via «Robinia» per parete Sud

Luciano Cergol, Antonio Barbarossa - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)
26 settembre 1976

Dal Rifugio Brunner si prende il sentiero del Re. Si attraversa il primo grande canalone e, incontrato un secondo dopo circa duecento metri dal primo, lo si risale. Già dall'inizio del canalone si intravede in lontananza - sulla destra - la parete Sud dell'Angolo di Riobianco. Si sale detto canalone fin sotto la rampa che caratterizza la parete Sud (30 minuti dal rifugio).

Si risale la rampa di roccia ottima per circa 120 metri (II+, qualche passaggio di III) senza via obbligata: la rampa si attenua per terminare sotto ad una parete verticale. Tale parete è solcata da due grandi diedri ben visibili già dal basso.

Si attacca quello di destra (1 ch. f. all'attacco).

Si supera uno strapiombo di roccia nera e un po' friabile (V+); si prosegue quindi in una fessura per circa 25 metri (V-, V+, 1 ch.) fino ad un punto di sicurezza nella fessura (1 ch. f.).

Si segue la fessura fino alla sua fine (V faticoso), si traversa alcuni metri a destra per poi innalzarsi per un sistema di fessure fino ad una grande terrazza (V, punto di sosta).

Dalla terrazza ci si alza alcuni metri per poi traversare quattro metri a destra ed entrare nel caratteristico diedro. Si supera l'inizio del diedro (1 pass. VI-, 1 ch.) e lo si segue per circa 20 metri (V-, V+, 1 ch.) fino ad un punto di sosta a sinistra del diedro (1 ch. f.).

Si prosegue nel diedro per altri 35 metri circa (V, 1 ch.) fino ad un comodo terrazzo (punto di sosta).

Di qui, sempre seguendo il diedro per altri 20 metri circa (IV+), si esce in cresta e da qui facilmente - per mughi e roccette - in cima.

Altezza della via (compreso lo zoccolo) 270 m; difficoltà come da relazione (V-, V+, 1 pass. VI-); chiodi usati di passaggio 7 di cui 4 rimasti; lasciati inoltre 3 ch. di fermata; roccia buona; arrampicata esposta e sostenuta; tempo impiegato ore 3 e 30 riducibili nelle ripetizioni.

PALA DEL RIFUGIO, 2394 m (Pale di San Martino) - Via nuova per parete Sud-Ovest

Antonio Barbarossa, Luciano Cergol a comando alternato - Soc. Alpina delle Giulie (GARS)
23 giugno 1976

Si attacca nello stesso punto della via Esposito-Mauri-Galli sotto la «fessura strapiombante». La si segue per una decina di metri per poi obliquare a destra per altri 20 m circa fino ad una cengia-terrazza. Dalla cengia si obliqua a sinistra su facili rocce per pochi metri per poi salire dritti la parete sovrastante per rocce non difficili (III+). Dopo un tiro di corda si incontra una cengetta ed un chiodo ad anello arrugginito (ch. f. probabile chiodo di un tentativo della cordata Esposito-Mauri-Galli). Dal chiodo inizia la parte nuova vera e propria. Si obliqua a destra per qualche metro fino a salire su di un pulpito sottostante ad una parete leggermente strapiombante e solcata da una serie di fessure; innalzarsi per queste (V) alcuni metri e dove la parete strapiomba maggiormente traversare a destra due metri e salire la parete verticale sovrastante (20 metri circa IV+, 1 ch. levato). Si esce su una cengia (1 ch. f. ad anello lasciato).

Si segue la cengia sempre più stretta per circa 10 metri verso destra per poi salire in placca altri 10-15 metri (IV+); non appena si scorge la possibilità di traversare a destra si abbandona la placca e si raggiungono rocce più facili traversando 10 metri circa.

Si obliqua quindi a sinistra per una rampa (45 m circa); alla sua fine si sale dritti per 10 metri fin sotto ad uno strapiombo con nicchia sovrastante; lo si supera direttamente (IV) seguendo la parete successiva (III+, IV) per circa 20 metri, uscendone a destra. Si sale quindi un tiro di corda a sinistra fino ad una grande nicchia gialla sormontata da uno strapiombo; lo si evita a sinistra (IV), si traversa sopra la nicchia per quattro metri verso destra e quindi si sale una rampa obliqua a sinistra su rocce più facili (III, III+) per un tiro di corda uscendo sotto la cima che si raggiunge facilmente.

Altezza della via 400 metri circa; difficoltà dal III al IV+ con un passaggio di V; chiodi usati 2 più 2 di terrazzino; lasciati 1 di terrazzino; tempo impiegato ore 4 e 30.

G. AVANZO Succ.

Casa fondata nel 1886

OTTICA - FOTO

CINE - GEODESIA

34100 TRIESTE
PIAZZA DI CAVANA 7
Telefono (040) 24-689

CORSO ITALIA 17
Telef. (040) 36-776

Vivi il tuo tempo libero con lo sport

Alpinismo

BASKET

CALCIO

Judo

Karatè

Speleologia

SCI

Nuoto

Tennis

Ippica

Sub

Base Ball

Boxe

Montagna

Bocce

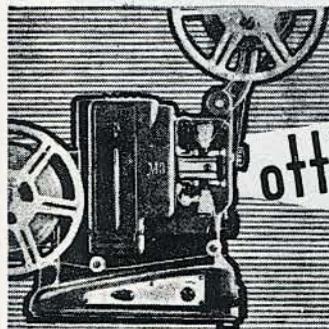
Pattinaggio

Rugby

tommasini sport

Reparto tecnico e reparto abbigliamento

Via Mazzini n. 37-39 - Tel. (040) 61-355



ottica foto cine **Buffa**

Trieste, Corso Italia 21, Telefono 38029



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI . CARTONI BITUMATI . CILINDRATI E BISABBIATI DI ALTA QUALITA . GUAINA BITUMINOSA FLEXOBIT . CATRAME E DERIVATI PECE NAVALE . PECE PER FRIGORIFERI . ISOLANTI TERMOACUSTICI ATERMOFONITE . BITUMI OSSIDATI . BITUMI SPECIALI . MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO . PANFIPLAST ASFALTO A FREDDO . VERNICI BITUMINOSE ANTIRUGGINE . ANTIACIDE . ANTIPUTRIDE . ALLUBIT VERNICE BITUMINOSA ALL'ALLUMINIO . DISINFETTANTI A BASE DI OLII FENOLICI DI CATRAME IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI . EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI . DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTATI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

DIREZIONE GENERALE:

Via Donota 2 - Tel. 36001, 62316

STABILIMENTO:

Ratto della Pleria 41 - Tel. 812213

DEPOSITO DI UDINE: Via M.te Hermada 78 - Tel. 44986

perchè BELTRAME

- ARTICOLI SELEZIONATI
- SETTORI: UOMO, DONNA, RAGAZZO
- BIANCHERIA PER SIGNORA E CAMICERIA PER UOMO
- PELLICCERIA, IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO DELLA REGIONE: CONFEZIONI PRONTE E SU MISURA E UNA LUNGHISSIMA ESPERIENZA
- FACILITAZIONI DI PAGAMENTO: BASTA RIVOLGERSI AL FIDUCIARIO DELLA VOSTRA AZIENDA, PER IL RILASCIO DEI BUONI DI PRESENTAZIONE O, DIRETTAMENTE, ALL'UFFICIO CLIENTI DELLA BELTRAME, IN CORSO ITALIA 25

Beltrame

L'ELEGANZA DI 4 GENERAZIONI



LLOYD TRIESTINO

Servizi contenitori per

ESTREMO ORIENTE
AUSTRALIA
SUD AFRICA *

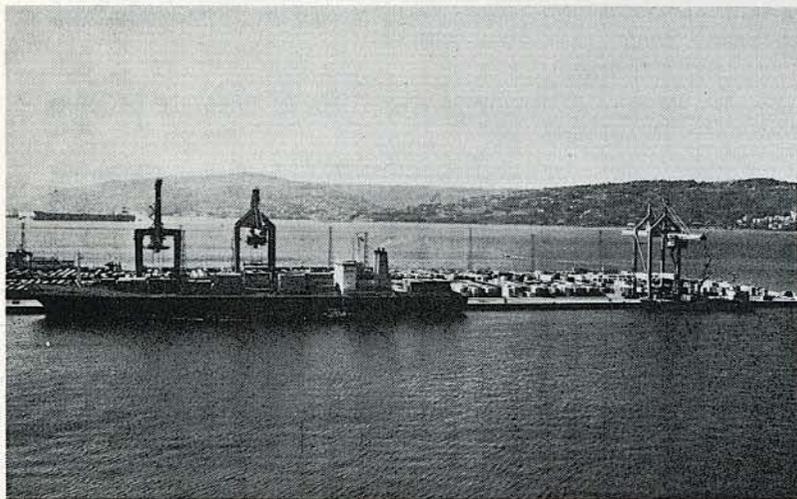
Servizio roll-on/roll-off per

AFRICA OCCIDENTALE

Servizi merci convenzionali per

AFRICA
INDIA/PAKISTAN
ESTREMO ORIENTE

* Con inizio verso la metà del 1977.



La T/n Nipponica al terminal di Trieste

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - Edita dal 1896	
Arretrati disponibili dal 1946 al 1968 ogni copia	L. 1.000
Dal 1969 ogni copia	L. 2.000
ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della S.A.G. Editi dal 1960 con cadenza annuale	
Arretrati disponibili dal IV in poi, cadauno	L. 2.500
BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE Bollettino annuale con supplementi mensili	
Abbonamento	L. 1.000
TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di fondazione della Commissione Grotte - Edizione commemorativa di 250 copie numerate, fuori commercio	
LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «Alpi Giulie» per il Cinquantenario della Redenzione - Volume in broccatura, pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968	L. 2.500
Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» - Edita in Trieste nel 1895 - Trieste 1969	L. 500
Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1974 II edizione	L. 800
Luciano S. Medeot - UNA TRAGEDIA SPELEOLOGICA DI CINQUANT'ANNI FA: L'ABISSO BERTARELLI - Supplemento della Rivista «Atti e Memorie» della Commissione Grotte «E. Boegan» - 1974 Fuori commercio	
Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968	L. 1.500
Dario Marini, Mario Galli - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - Escursioni e salite nei Gruppi del Jof Fuart, Montasio, Canin e Mangart - Trieste 1974 - Esaurita II edizione in stampa	
ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA (1973) Pp. 206	L. 3.500
Pino Guidi - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974 - Pp. 56	L. 1.500
Pino Guidi - CAVITA INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976 - Pp. 43	L. 1.500
Pino Guidi - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961-1970) della Rivista «Atti e Memorie» della Commissione Grotte «E. Boegan» - 1971 Pp. 35	L. 1.000

Sconto del 20% ai Soci del CAI su tutte le pubblicazioni in vendita



PADOVANI